BV3625
T4
C5x

SACRA FA
LIBRAR
SWISSVALE

SACRA FA
LIBRAR
SWISSVALE

Proibito prestare il libro
Proibito prestare il libro
-*-Giorni trenta-*-$-I*¢30-
I5

SACRA FAMIGLIA
LIBRARY
SWISSVALE, PA.

Ex Libris




Contardo Ferrini Library
of the
HOLY FAMILY SOCIETY
in the Madonna del Castello Church
Auditorium - Swissvale, Pa.

SECTION M 21

Rev. V. Giovannitti Fecit

# PAGINE
# DI VITA MISSIONARIA AFRICANA

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
Lyrasis Members and Sloan Foundation

http://www.archive.org/details/paginedivitamiss00giov

# PAGINE
# DI VITA MISSIONARIA AFRICANA

P. G. CIRAVEGNA - M. d. C.

# Pagine di vita missionaria africana

DUQUESNE UNIVERSITY LIBRARY
PITTSBURGH, PA.

ISTITUTO MISSIONI CONSOLATA - TORINO

BV3625
T4
C5x

PROPRIETÀ RISERVATA

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Scuola Tipografica Missioni Consolata - Torino

# *Dedica e ragione del libro*

*Carissimo,*

*La tua lettera è piena di domande. Che ti parli dei lontani paesi scambiati a costo del più grande sacrificio col paese natìo. Che ti faccia conoscere le nostre parrocchie africane. Che ti dica qualcosa dell'attività missionaria, dei risultati ottenuti, dell'orizzonte infinito delle nostre speranze.*

*Ti rispondo con un libro, leggilo! Son certo che se è in te lo spirito cristiano che fa riconoscere in tutti gli uomini, anche in quelli di razza negra, i nostri fratelli in Gesù Cristo, sarai presto avvinto dal fascino dell'ideale missionario. La causa delle Missioni ti si mostrerà in tutta la sua grandezza, quella che sola sa formare i veri eroi e soggiogare le anime.*

*Assisterai ad un parallelo impressionante. Da una parte un* Dio *tutta bontà, Padre di tutti gli uomini senza distinzione di razza o di colore; dall'altra, la* Paura *creata dal capriccio umano e dalla superstizione. Da una parte la* carità cristiana *che abbraccia tutti in una sola famiglia, che crea le opere di assistenza religiosa e sociale, di protezione ed educazione*

SEP 2 1981

*dell'infanzia, che raccoglie i sofferenti negli ospedali e nei lazzaretti; dall'altra* l'oppressione dei deboli, *la svalutazione della donna, la soppressione dei nati deformi, l'abbandono dell'uomo inabile od ingombrante. Da una parte il* Cristianesimo *che educa le menti ed ingentilisce i cuori; dall'altra, il* Paganesimo *che esalta l'egoismo, la crudeltà, la forza bruta.*

*Troverai ad ògni pagina la vita missionaria africana colle sue avventure e pericoli, col fascino meraviglioso dell'ignoto, con l'incanto di nuovi paesaggi e di nuovi popoli, con la* lieta novella *che accende la luce in tanti fratelli ignoti o poco conosciuti, conducendoli all'*unico ovile che ha un solo pastore.....


Vicariato Apostolico
di Bagamoio
Vicariato Apostolico
del Tanganica
f. Kisigo
f. Gran Ruaha
f. Mpangali
Tossamaganga
Iringa
Irole
Wasa
Madibira
Nyabula
Malangali
Mapogoro
Mufindi
Ugewa
Lupembe
Mdabulo
Ngiombe
Kihenghere
USANGU
UHEHE
UBENA
KINGA
f. Kilombero
f. Ruhudje
L. Nyassa
Abbazia di Peramiho
PREFETTURA APOST.
IRINGA
Sede dell'Ordinario
Stazioni di Missione
Strade Camionabili
Scala 1:2.000.000 =
(1cm = 20 Km.)

# UN PICCOLO NAPOLEONE AFRICANO

Da varii anni, aprendo di buon mattino le finestre della mia cameretta, abbraccio collo sguardo i monti che fan cerchio alla fertile conca di Madibira. Si direbbe che non sono mai sazio della sorpresa di tutte quelle cime e cocuzzoli imbiancati dai primi chiarori dell'alba. Può essere che, così facendo, io cerchi di abbreviare lo spazio che mi separa dai miei confratelli della Missione di Tosamaganga... Può essere anche il contrasto troppo evidente tra la valle di Madibira, caldissima tutto l'anno ed infestata da zanzare, tafani, tsetsè e compagnia bella, e la fresca temperatura che si deve godere lassù fra quei monti, ove spira vento tutto l'anno e scorrono chiare, fresche e dolci le acque delle sorgenti montane.

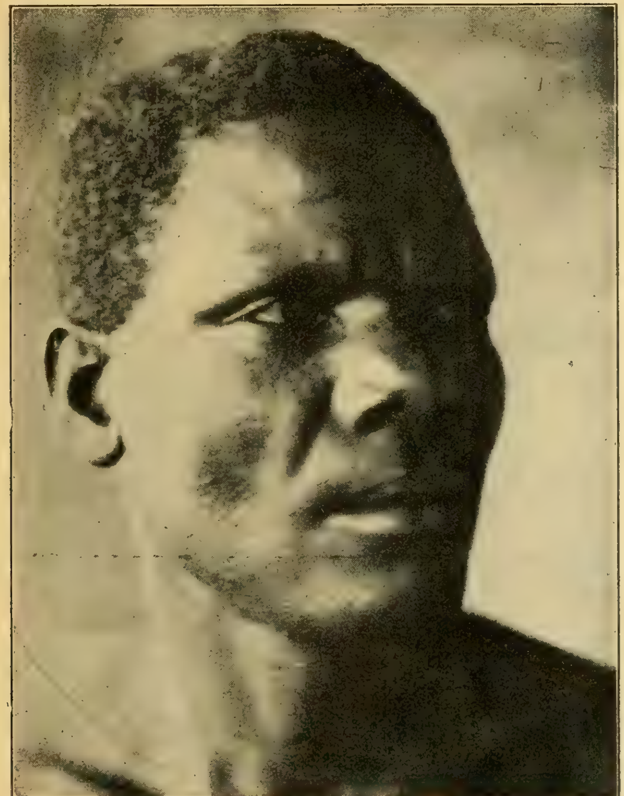
Eppure sono catene di monti pressochè deserti e desolati. Da Madibira a Tosamaganga, su di un percorso di 120 chilometri, s'incontrano a malapena un centinaio di capanne indigene. Non si vedono all'intorno che boschi assiepanti le ruvide chine dei monti, seminate di blocchi di roccia levigata dalle intemperie. Ogni tanto delle radure occupate da erbe alte due metri, e delle capanne ove, al mio apparire, i morettini corrono a rifugiarsi strillando: *mzungu!*

*mzungu! huyu!* (l'uomo bianco, l'uomo bianco, eccolo!).

L'altipiano d'Iringa è davvero fantastico e triste. Le sue selve e radure sembrano ravvolte in un mistero. Si vede subito che la scarsità della popolazione è causa diretta della magnificenza selvaggia del paese, e che le catene irregolari dei suoi monti sembrano fatte apposta per servire di rifugio ad una tribù africana di belligeranti. La mia mente si affatica ad immaginare quello che dovette essere questa tribù cinquanta, cent'anni fa. La curiosità si stanca ad interrogare i Wahéhe di oggi, figli o nipoti dei Wahéhe di allora. Ma le cose del passato sembrano inesorabilmente chiuse, i miei negri non amano parlarne: o non sanno essi stessi la storia del loro paese, o tacciono di deliberato proposito... Quasi quasi si sarebbe disposti ad interrogare le pietre. Ma queste che hanno rivelato la storia di tanti popoli dell'Oriente, qui nell'Africa Orientale si chiudono nel più ostinato silenzio!

Mi sono domandato sovente le ragioni di questo singolare silenzio. Effetto di superstizione? Paura di disturbare il riposo dei morti? Terrore che il ricordo degli avi li costringa ad uscire dalle loro tombe e vagare di notte vicino alle capanne dei figli e dei nipoti? Se si pon mente alla tormentosa fantasia dei negri che popola l'atmosfera di spiriti nocivi, sarà facile di rendersi conto dell'orrore invincibile che in essi ispira il solo ricordo dei trapassati. I negri protestano di sentire gli spiriti danzare freneticamente nelle caverne dei monti; di udirne i lamenti fra i canneti del fiume e fra le foglie fruscianti alla brezza vespertina; di percepirne il lieve passo fra le capanne nell'oscurità della notte. Raccontano di vendette raccapriccianti operate dagli spiriti irritati. Nell'insonnia, nel peri-

colo, nella malattia sputano con riverenza a terra e mormorano la preghiera del Paganesimo: *ee dadaé, ee mwaza wangu!* (o padre, o madre mia, aiutatemi!). Si capisce così la malavoglia di questa povera gente a



*I Wahèhe: corporatura maschia e gagliarda, faccia intelligente...*

sollevare il pesante velo che la superstizione ha gettato e conserva sul loro passato...

Vi è un'altra ragione a spiegare perchè i negri siano così restii a soddisfare alle mie domande: la paura innata dell'*uomo bianco.* Paura che non si an-

nida soltanto nel negro selvaggio e che si tiene lontano più che è possibile dal contatto cogli europei, ma si conserva nello stesso negro che frequenta la Missione. Se si pensa che gli uomini bianchi entrarono in questi paesi dell'Africa Orientale or sono appena quarant'anni, e che la loro venuta fu accompagnata da tali e tanti prodigi da far ammattire i negri dalla paura (cannoni, fucili, telegrafo, ferrovie, camionabili...), facile d'immaginarsi la timorosa reticenza dei negri davanti a quelli che, secondo il loro modo di dire « san farne di tutti i colori ». Niente a stupire che, in altre parti del mondo, i bianchi fossero creduti discesi dal cielo; nè fa meraviglia il terrore di certi selvaggi alla morte dell'uomo bianco ch'essi credevano immortale! Naturale che i negri, già così cauti coi loro simili, sì che parlando si fissano a vicenda con occhio penetrante per seguire l'effetto delle loro parole nell'animo di chi sente, naturale che essi abbiano poi la lingua addirittura legata davanti all'uomo bianco che li interroga. « Perchè — vanno borbottando — ci domandano di tale cose? ». E' un timore invincibile che li costringe al silenzio, timore fantastico ma reale...

Tuttavia, a furia di interrogare i neofiti della Missione liberatisi dagli impacci della superstizione e di frugare nei pochi libri di viaggi che parlano di questa interessantissima regione dell'Africa Orientale, mi è possibile di tracciarne a grandi linee un po' di storia.

Il primo europeo che incontrò i negri Wahéhe dovette essere il celebre esploratore africano Livingstone, il quale fra il 1840 ed il 1873 si spinse fino ai laghi Nyassa e Tanganyika e riuscì a scoprire le vere sorgenti dello Zambesi e del Congo. Parlando dei Wahéhe, li definisce *i Romani dell'Africa Orientale*. Vuol dire che essi erano in fama di guerrieri conqui-

statori. Delle loro scorrerie e conquiste, i Wahéhe poco ricordano.

La tradizione più antica che ho potuto raccogliere è quella sul buono e generoso *sultano* Muandìli. I fi-



*Giovanotto della tribù dei Wahèhe.*

gli gli morivano tutti in tenerà età, la tribù era indignata ed imprecava agli stregoni occulti, che colle loro mene impedivano al sultano la nascita di un'erede. Muandìli nella sua rettitudine naturale giudicava altrimenti ed un giorno chiamò a sè il suo popolo.

— Chi ci ha messi al mondo? — domandò.

— Iddio, quello che sta sopra le nuvole — risposero i negri.

— Ditemi adesso — riprese il sultano — se Dio ci abbia fatti come le pietre che non si ammalano nè muoiono.

— Certo che non siamo come le pietre, ma possiamo cadere ammalati — rispose la gente — però la morte è opera di avvelenatori che si avvicinano non visti all'ammalato e gli rubano l'anima.

Qualche giorno dopo, Muandìli cadde gravemente malato. Chiamò a sè gli anziani della tribù e disse loro:

— Adesso che sono vicino a morire, vedremo se la morte è opera degli uomini o di Dio! — Comandò allora che lo portassero in una capanna vuota, che vi mettessero un'ampia provvista di legna e di cibi, e che ve lo lasciassero in compagnia della sola moglie. I guerrieri fecero quanto era stato loro detto, murarono ermeticamente la porta della capanna e vi fecero buona guardia contro l'avvicinarsi dei presunti avvelenatori. Ma di questi neanco l'ombra! La notte del secondo giorno, il sultano Muandìli disse alla moglie:

— Sento che è giunta per me l'ora estrema. Dirai alla mia gente che domani non mi tirino fuori, com'è usanza di fare coi morti, ma che mi seppelliscano in questa capanna e si ricordino sempre che la morte è opera di Dio e non degli avvelenatori...

Da questa ben precisata e da altre molto vaghe tradizioni che ometto di riferire, appare che i negri d'Iringa erano a quei tempi (un secolo fa?) una tribù pacifica che pascolava tranquillamente i suoi armenti sull'altipiano.

Qualche tempo dopo (impossibile di precisare la

data), pare in conseguenza dell'estendersi dell'immigrazione dei Boeri nei paesi del Sud-Africa, avvenne una forte corrente migratoria di tribù africane dal sud verso i paesi dei Grandi Laghi Equatoriali. Questo spingersi e risospingersi di tribù da una regione all'altra, portò a guerriglie innumerevoli. Fu allora che i negri d'Iringa incominciarono ad incutere rispetto per la loro valentia nel maneggio della lancia e del giavellotto, valentia che conservarono fino al tempo dell'invasione tedesca, quando contro i fucili a nulla valsero le loro lancie.

In quel tempo regnava nell'Iringa il Sultano *Mahigna* (che vuol dire « uomo battagliero »). Da questi nacque *Mkuava*, quegli che doveva poi diventare l'eroe leggendario della tribù. Mentr'egli era ancora in giovane età, avvenne in paese una rivoluzione che costò la vita a suo padre e lo costrinse alla fuga nella tribù finitima dei Wassagara. Durante l'esilio Mkuava radunò attorno a sè i profughi ed i malcontenti della sua gente, strinse alleanze colle tribù viciniori. E verso il 1880 fece ritorno sull'altipiano d'Iringa, vinse l'un dopo l'altro i capoccia del paese e radunò nelle sue mani le redini del governo.

Un vecchio d'Iringa, guerriero di Mkuava, me lo dipinse così: — Mkuava era un guerriero *non plus ultra*. La sua lancia trafiggeva di un solo colpo quattro guerrieri. Poteva da solo abbattere un elefante. Possedeva un talismano che lo rendeva invisibile ai nemici durante le battaglie. Ma era crudelissimo e così geloso da non sopportare alcuno che lo sorpassasse in forza fisica od in acume nel troncare le questioni. Noi guerrieri non sapevamo mai che pesci pigliare. Bisognava stare attenti a non uccidere più nemici od a fare più prigionieri di quanti ne avesse fatto Mkuava. Se qualcuno sbadatamente superava quel nu-

mero, la era finita per lui. Venuta la sera, il Sultano radunava a sè i consiglieri e domandava loro:

— Come va che il tale dei tali ha ucciso tanti nemici?

— Dev'essere uno stregone — rispondevano intimoriti i consiglieri — si è fatto aiutare dagli spiriti, ha ammaliato gli altri guerrieri e li ha impediti di compiere quegli atti di valore ch'egli ha fatto!

Per ordine del Sultano, il malcapitato veniva preso, trafitto e lasciato in pasto alle iene. D'altronde Mkuava non soffriva che nelle sue schiere vi fossero dei vili: li faceva prendere, dipingeva i loro corpi nei modi più bizzarri e tornati a casa chiamava le donne dei villaggi, gridando: « guardateli bene, sono donne come voi, insegnate loro i lavori donneschi e non il maneggio delle armi! » Insomma — finiva di raccontarmi quel vecchio negro — Mkuava aveva tanti capricci che al suo servizio non eravamo mai sicuri della nostra vita...

Di questo Sultano si può dire che non tenne mai chiuse le porte del tempio di Giano. I primi missionari venuti nell'Iringa videro ancora nel villaggio natio di Mkuava, detto Runghemba, le tombe dei suoi avi. Un piccolo cimitero con sedici tombe, circondato da una folta siepe di euforbie: ciascuna tomba era ornata di denti d'elefante infissi al suolo. Su queste tombe era solito venire Mkuava ogni mese, durante la luna piena, ad offrire agli antenati delle vere ecatombi di bestiame. Se l'indomani la carne macellata e deposta sulle tombe la notte del sacrifizio non c'era più, era segno di pace e tranquillità. Se invece la carne era ancora intatta, voleva dire che gli antenati non erano soddisfatti e desideravano si continuasse la guerriglia. Si radunavano allora i guerrieri e si prendeva il campo contro una tribù confinante. Ora,

dicono i vecchi Wahéhe, Mkuava non desiderava di meglio che la guerra ed aveva cura che attorno ai sepolcri degli avi si facesse buona guardia contro le iene e così la carne dei sacrifizi al mattino seguente fosse sempre intatta.

Intanto si andava lentamente preparando intorno a Mkuava un vortice nel quale, ad onta di ogni sforzo



*La battaglia notturna di Rugaro.*

e personale valore, egli doveva alla fine essere travolto. I Tedeschi, dopo varie scaramuccie cogli Arabi, avevano finito di assicurarsi il possesso di tutta la costa est-africana dirimpetto all'isola di Zànzibar. Poi intrapresero la conquista delle regioni dell'interno, guerreggiando contro i negri Waciàgga del Kilimangiaro, i Waniamuezi di Tabora ed i Wahéhe d'Iringa.

La prima spedizione tedesca contro i Wahéhe fu una disgraziatissima Dògali. Nel luglio 1891, il capi-

tano Zalewski partiva dalla costa alla testa di quattro compagnie di soldati indigeni (i cosidetti *askari*); 250 uomini al comando di 9 sottufficiali tedeschi. Il 17 agosto, giunta nel villaggio di Rugaro ad un giorno di cammino da Iringa, la colonna veniva assalita di sorpresa nel cuore della notte da migliaia di negri Wahéhe e completamente annientata. I vecchi del paese raccontano che la sorpresa fu possibile perchè i Wahéhe imitarono alla perfezione, a mo' di richiamo, l'ululato lugubre della iena e poterono così avvicinarsi indisturbati all'accampamento. I soldati, abituati da tempo al concerto notturno delle iene attorno ai loro campi, non seppero capire il tranello e furono soverchiati nel sonno. Pare tuttavia che questa dei Wahéhe fosse una *vittoria di Pirro* e per mesi interi nei villaggi d'Iringa risuonarono i lamenti del *kilìo*, il pianto caratteristico delle donne orbate dei loro cari dalla battaglia notturna di Rugaro. Dicono che lo stesso sultano Mkuava, che aveva preso parte alla sorpresa, fosse così spaventato dal micidiale effetto dei fucili tedeschi, da far solenne giuramento sulla tomba dei suoi avi di non guardare più gli uomini bianchi in viso neanche di lontano. Promessa non mantenuta a riguardo dei Missionari, come vedremo in seguito, ma che egli volle ad ogni costo mantenere a riguardo degli altri: i pochi uomini bianchi che riuscirono a vederlo, lo videro ch'era già morto, dopo il suo suicidio molti anni dopo Rugaro...

Ben sapendo che i tedeschi sarebbero tornati più tardi ed in più gran numero a vendicare i loro morti, Mkuava fece costruire dai suoi uomini una specie di cittadella attorno al villaggio di Kalenga (a poche ore dall'attuale città d'Iringa) con bastioni di terra battuta e fosse ripiene di arbusti spinosi. Fu nel 1894 che il generale Wissmann, il conquistatore effettivo

dell'Africa Orientale Tedesca, dopo avere sottomessa l'intera regione del Kilimangiaro, intraprese la rivincita contro i negri Wahéhe. A quei tempi, una spedizione militare di questo genere non era cosa tanto liscia. Le truppe tedesche, al comando di Von Scheele,



*Il generale Wissmann, conquistatore effettivo dell'Africa Orientale Tedesca.*

si avanzarono penosamente fra regioni disertate dagli abitanti, procurandosi vettovaglie a colpi di fucile poichè la selvaggina almeno non mancava. Nel forte governativo di Mahenghe si trovavano alcuni cannoncini *Maxim*, ma le munizioni erano state fatte saltare in aria durante un'incursione di ribelli indigeni. Il

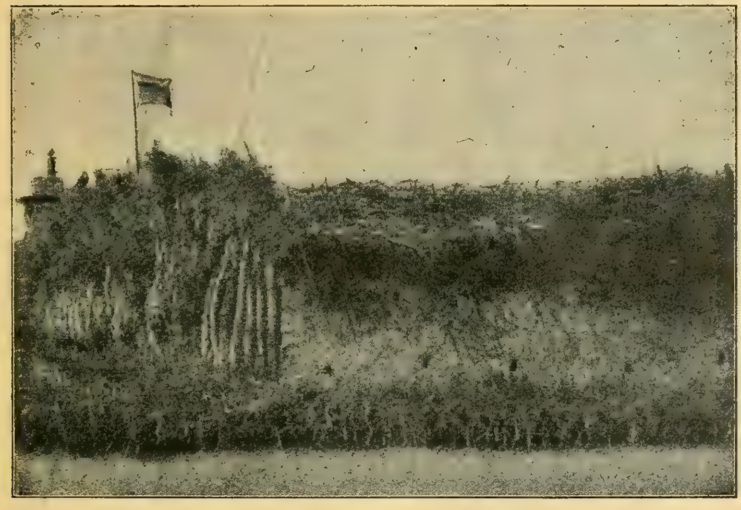
comandante tedesco tuttavia prese quei cannoni con sè, confidando che i suoi ufficiali avrebbero saputo trovare qualche modo di fabbricare della polvere da sparo. Marcie faticose di sette od otto ore al giorno nella steppa sconfinata ed ardente, fra erbacce alte due metri ove scorrazzavano indisturbati rinoceronti e bufali. I cespugli spinosi della brughiera obbligavano a camminare in fila indiana, e questa si stendeva per una lunghezza inquietante, se si pensa che la spedizione contava 32 sottufficiali tedeschi, 500 soldati indigeni del Sudan ed 800 portatori negri del paese.

Finalmente comparvero all'orizzonte i monti Ussùngwa, a 2000 metri sul livello del mare. La parete ripidissima dei monti fu superata con dieci ore di aspra salita; quattro giorni di cammino ancora ed ecco Kalenga, la cittadella del Sultano Mkuava. Dappertutto capanne abbandonate e campi incolti, ed a distanza torme di guerrieri Wahéhe agitanti le loro lancie acuminate e convergenti da tutte le parti verso Kalenga. Il Sultano aveva quivi messo al sicuro le donne, i bambini, il bestiame e delle provviste sufficienti per 30.000 bocche: tante ne contava la cittadella fortificata, come ho detto sopra, da un'alta muraglia a feritoie e da fossati ricolmi di spine.

I cannoni *Maxim* furono messi in azione per un giorno intero contro questa muraglia larga più metri e costruita solidamente in pietre ed argilla battuta. Ma l'artiglieria giovò a poco, perchè i tedeschi avevano dovuto supplire alla mancanza di munizioni fabbricando in fretta delle capsule grossolane, ed in mancanza di miccie servirsi di sigari accesi messi a contatto colle capsule!

L'assalto alle mura fu preparato nel silenzio e nell'oscurità della notte. Alle 4 a m. le truppe Sudanesi presero lo slancio emettendo il loro caratteristico grido

di guerra, che a noi bianchi fa gelare il sangue nelle vene. La difesa dei Wahèhe fu disperata. Prese le mura, fu necessario sfondare una dopo l'altra le capanne assiepate di guerrieri, di donne urlanti e di bestiame muggente. Alle 9 a m. Kalenga era in mano dei tedeschi, che vi trovavano un bottino di 300 grosse zanne di elefante e 3.000 capi di bestiame. Il sultano Mkuava scampò la vita fuggendo coi suoi guerrieri sui monti.



*Fortino costruito dai tedeschi.*

Dopo la rapida distruzione della cittadella di Kalenga, egli abbandonò l'idea di costruirne un'altra, ma preferì di vivere all'aria libera fra monti e foreste, mutando continuamente i suoi accampamenti, seguito ovunque da un grosso stuolo di guerrieri. Nel 1896, i tedeschi decisero di occupare definitivamente l'altipiano d'Iringa. Il comandante Prince (caduto poi nel 1916 nella famosa difesa di Tanga durante la guerra est-africana) venne a stabilire il suo quartiere generale

sull'alto monte, sul quale sorge adesso la cittadina d'Iringa. Molti capi indigeni, stanchi di guerreggiare e tormentati dalla carestia, si sottomisero ai tedeschi. Il comandante invitò lo stesso Mkuava promettendo di conservargli il sultanato. Mkuava si rifiutò ed allora fu dichiarato decaduto dal trono dei suoi avi ed in suo luogo fu eletto sultano suo fratello Panghire.

Le cose andarono bene per qualche tempo ed i Wahéhe presero ad onorare il comandante Prince, affibbiandogli il nome (che lo rese famoso in tutta l'Africa Orientale tedesca) di *Buana Sakarani* che vuol dire « signore giusto ». Ma poi Mkuava, non contendo di scorrazzare il paese e di razziare i negri ligi al governo, riuscì a trarre dalla sua parte il fratello Panghire ed a tramare con lui una rivolta generale contro gli stranieri. La congiura, scoperta a tempo, fruttò a Panghire la morte per impiccagione. Ed allora *Buana Sakarani*, visto ch'era necessario disfarsi a tutti i costi del terribile Mkuava, si pose in campo contro di lui. Impresa difficilissima, perché Mkuava poteva spostarsi fra le vaste brughiere, tendere imboscate e mettersi in salvo al momento buono.

Passarono così due anni di guerriglie e di inseguimenti infruttuosi che posero l'altipiano d'Iringa a ferro e fuoco, decimarono i ricchi armenti dei Wahéhe ed impedirono i lavori dei campi. Riporto qui una pagina, nella quale un mio catechista ha tentato di descrivere le miserie di quegli anni:

« L'anno che venne nell'Iringa il *Buana Sakarani*, a causa della guerra, vi fu una grande carestia. Mia madre fece avvertire un nostro zio che abitava lontano fra i monti dell'Ussungwa, perchè ci venisse in aiuto. Allora lasciammo il nostro villaggio e riparammo fra i monti, dove in breve potemmo dinuovo ingrassare. Però non potevamo stare contenti nel nostro cuore. I

guerrieri di Mkuava razziavano sovente i nostri campi, e noi dovevamo cercar riparo nella brughiera e restarvi fino a notte inoltrata, col pericolo di venire sorpresi e mangiati dai leoni. Dopo un po' di tempo, i soldati di *Buana Sakarani* arrivarono lassù per dare battaglia ai guerrieri di Mkuava. Fra i soldati ve n'erano di quelli venuti dal Congo e che si cibavano di carne umana. Anch'io corsi grave pericolo di venire da essi divorato. Se fui salvo, lo devo alle cure di mia madre che mi nascondeva fra i cespugli della brughiera, quando quei cannibali si avvicinavano al nostro villaggio. Un giorno mia madre mi disse: « Figlio mio, scappiamo da questo paese, se no saremo mangiati anche noi! ». Andammo ad abitare in un nuovo villaggio, ove tanta gente si era già rifugiata per timore dei cannibali. In seguito, *Buana Sakarani* venne a conoscenza di queste atrocità e fece dire ai suoi soldati che la corda li aspettava se non avessero lasciato di mangiare carne umana. Così tornò la quiete fra la nostra gente e potemmo far ritorno al nostro villaggio fra i monti... ».

Cosa poteva intanto fare *Buana Sakarani* con un nemico così elusivo come Mkuava, in una regione irta di monti pietrosi, di brughiere spinose ed inestricabili? I fortini ch'egli costruiva quà e là sull'altipiano d'Iringa erano molti. Ma, ad onta delle palizzate e dei fasci di spine che li circondavano, appena partito lui, erano assediati dalle orde di Mkuava e dati alle fiamme. Durante la stagione delle pioggie poi, i suoi ufficiali erano obbligati a restarsene nei forti, e Mkuava ne traeva profitto per incitare i Wahéhe alla ribellione e razziare quelli che avevano osato di accettare l'amicizia degli uomini bianchi.

Nella primavera del 1898, *Buana Sakarani* potè finalmente assalire di sorpresa gli accampamenti di Mkuava. I guerrieri che riuscirono a scampare ai fu-

cili tedeschi cercarono asilo nelle boscaglie. Ed il sultano ribelle vistosi solo, errò per qualche tempo ancora per le brughiere. Poi, roso dalla rabbia di vedere la sua causa interamente perduta, rivolse la lancia contro sè stesso, proprio mentre i soldati di *Buana Sakarani* si trovavano a poche ore di distanza e già si rallegravano di poterlo avere finalmente nelle loro mani.

La testa di Mkuava fu tagliata e portata al vincitore nella cittadella di Iringa. Si dice ch'essa fosse inviata in Germania e custodita in un museo. Si dice anche che nel Trattato di Versailles vi fosse una clausola che faceva obbligo ai tedeschi di restituire agli inglesi, restati padroni dell'Africa Orientale tedesca dopo la grande guerra, il cranio di Mkuava. Checchè ne sia, la clausola non fu osservata ed i Wahéhe, quando lor fu detto che presto avrebbero ricevuto di ritorno la testa del loro grande sultano, crollarono la testa come per dire: « Cosa volete che ne facciamo? ».

Oggidì, i Wahéhe d'Iringa non sono più una tribù pura, senza mescolanze. Durante le guerriglie di Mkuava, i suoi guerrieri fecero ampio bottino di schiavi nelle tribù limitrofe dei Wagogo, Wasangu e Wabena, e con questi schiavi non rifiutarono in seguito di mescolarsi. Ad onta però delle mescolanze, la persona aitante, la corporatura maschia e gagliarda, la faccia intelligente dei Wahéhe è sempre facilmente riconoscibile.

Secondo l'ultimo censimento governativo, il numero dei Wahéhe raggiunge appena i 90.000. Numero però soltanto approssimativo e che è il risultato di induzioni fatte dalla raccolta delle tasse, che ogni negro deve annualmente pagare per sè e per la propria famiglia al governo inglese.

## GLI UOMINI DALLA VESTE BIANCA

Mentre *Buana Sakarani* era in lotta contro il Sultano Mkuava, arrivarono sull'altipiano d'Iringa due altri uomini bianchi non per fare la guerra, ma per piantarvi la Croce ed insegnare agl'indigeni la religione dell'amore.

Erano i PP. Alfons ed Ambros della Congregazione Benedettina di Sant'Ottilia in Baviera. Per motivi di sicurezza personale, dovettero dapprima restarsene per qualche mese rifugiati nella cittadella d'Iringa. Poi, quando la fortuna di Mkuava cominciò a declinare, presero ad esplorare il paese alla ricerca di posti fertili e popolosi per iniziarvi il loro apostolato.

— Avevo notato — così l'un d'essi nel suo diario — fra mille altre la collina di Tosamaganga. Ai suoi piedi scorrevano tumultuando le acque del fiume Ruàha. All'est ed all'ovest scorrevano altri fiumicelli. Il posto era salubre, ad un'altezza di circa 1500 metri sul livello del mare, e le campagne all'intorno erano fertili. Sul colle c'era un villaggio di negri pastori di Mkuava. Al vedermi arrivare mossero al mio incontro per salutarmi. Quello che sembrava essere il capoccia del luogo e che aveva nome Talighira, mi

fece sedere su di un corto sgabello e mi fece portare del latte. Ne bevvi volentieri ed offrii in compenso una pezza di cotonata a vividi colori. Dissi allora a quella gente perchè ero venuto fra loro. Li esortai a non avere paura ed a non fuggirsene via, ma di restarsene nelle loro capanne finchè non avessi fatto ritorno con un mio fratello dalla pelle bianca come la mia. Me lo promisero e Talighira volle accompagnarmi nel ritorno ad Iringa. Giunti al fiume Ruàha, dissi a Talighira di prendermi sulle sue spalle e di trasportarmi sull'altra riva. Vidi allora chiaramente impressa sul suo viso la paura istintiva che tutti i negri provano quando toccano per la prima volta un uomo bianco...

Come in tutte le altre Missioni del mondo, anche qui nell'Iringa i missionari non incominciarono il loro apostolato predicando direttamente la fede cristiana fra i negri. Attesero invece a farsi dapprima da essi conoscere ed amare, visitandoli nei loro villaggi e curando i loro malati.

I negri dapprima crollavano il capo e si domandavano quale fosse il vero motivo della venuta di quegli uomini bianchi misteriosi, dei quali non riuscivano a capire la condotta. Di uomini dalla pelle bianca ne passavano già molti a quel tempo sulle strade carovaniere che menavano ai grandi laghi del centro africano, ma si capiva bene ch'erano venuti chi per fare la guerra e chi per commerciare in avorio. I negri li vedevano in giro armati fino ai denti, scortati da numerosi soldati indigeni, accompagnati dalle loro mogli. Invece i Missionari non avevano fucili, non facevano commercio, erano soli, passavano nei loro villaggi facendo del bene e curando gratuitamente gli ammalati.

Fare del bene a della gente sconosciuta! I negri

ne restarono profondamente impressionati. Per la prima volta essi vedevano spiegarsi davanti ai loro occhi i miracoli dell'abnegazione e della carità cristiana. Lo stesso Sultano Mkuava lasciò una volta il suo nascondiglio per andare a Tosomaganga e vedere da vicino i missionari. Da qual giorno nelle conversazioni coi suoi guerrieri prese a chiamare i missionari col nome di amici.

Una volta che sembrava le fortune di Mkuava



*La collina della Missione di Tosamaganga.*

migliorassero, tante erano le razzie e sanguinose vendette che riusciva a compiere colla massima impunità, i due missionari di Tosamaganga pensarono di ritirarsi un'altra volta al sicuro nel fortilizio di Iringa. I negri vi si opposero colla più viva resistenza.

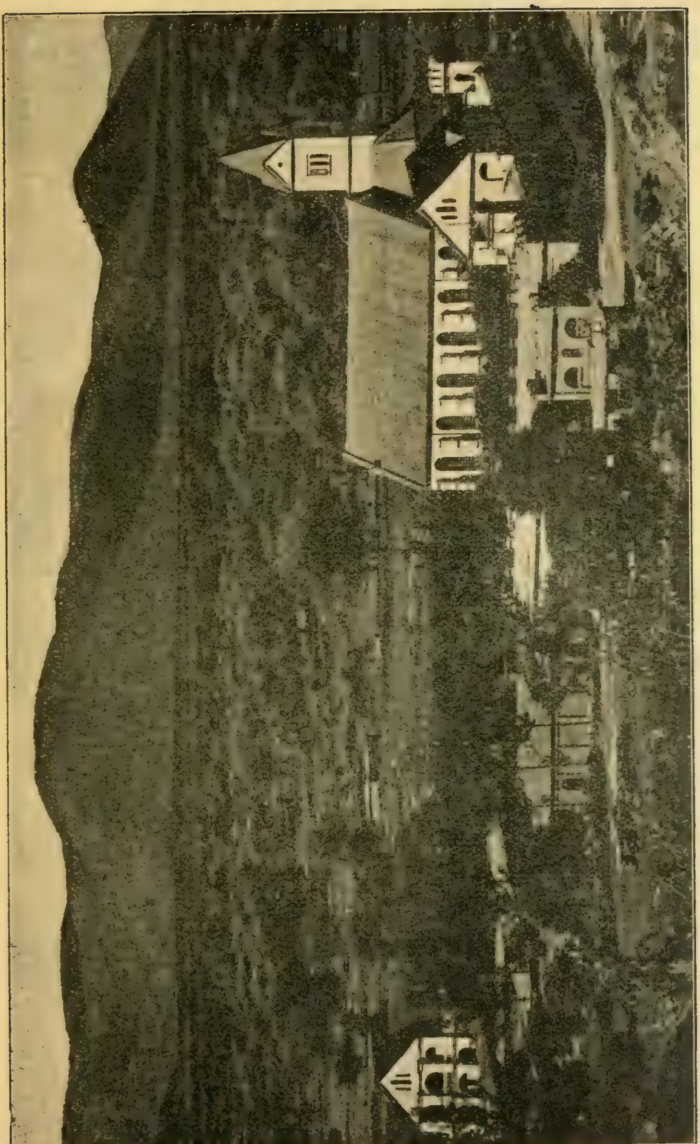
— Padri — dicevano — il nostro Sultano vi onora col nome di amici e noi tutti vi vogliamo bene. Nessuno vi ha finora molestato ed il vostro armento se ne va tranquillamente al pascolo fin sull'altra riva del fiume Ruàha. Nessuno vi ha mai rubato neanche un vitello. Restate con noi e non temete!

Questo avveniva sulla fine dell'anno 1897. I lieti inizii del loro apostolato a Tosamaganga invogliarono i missionari benedettini ad aprire altri centri di Missione. Scesero l'altipiano e posero le loro tende in una valle fertilissima a 120 chilometri da Tosamaganga, sulle rive del fiume Ndembèra. La popolazione accolse a festa i missionari e così venne fondata Madibira, la seconda importante stazione missionaria nelle terre d'Iringa.

Per parecchi anni la scarsezza del personale missionario (scarso veramente se si pensa all'immensità del paese grande almeno quanto l'intera Italia Settentrionale) non permise ai Benedettini che di consolidare e portare a grande sviluppo questi due primi centri missionari: case in muratura a due piani e delle chiese da scambiarsi per cattedrali per l'arditezza e grandiosità della loro costruzione. E poi laboratorii, scuole, ospedali, stalle per l'allevamento razionale del bestiame: dei veri monasteri insomma sul tipo di quelli che i figli di S. Benedetto, verso la fine dell'evo antico, seminarono attraverso l'Europa devastata dalle invasioni dei barbari.

La penetrazione però della fede cristiana fra i negri Wahéhe fu lenta e difficile. Un catechista della Missione di Tosamaganga mi ha fatto questo racconto:

— Quando i missionari incominciarono a parlare della religione cristiana, i nostri vecchi ne ebbero paura e ci dissero: « Guardatevi bene di frequentare la Missione, altrimenti vi faranno schiavi! ». Vedendo poi che i missionari non facevano schiavi, anzi riscattavano volentieri quelli che fuggivano ai loro padroni e venivano a cercar rifugio alla Missione, pur permettendoci di frequentare la scuola, ci ripetevano sovente: « Andate pure a scuola dai missionari, ma non accettate da loro nè cibi nè bevande perchè essi vi fic-



*La Missione di Madibira quale era nel 1905.*

cano dentro il loro battesimo per ingannarvi e battezzarvi a vostra insaputa! ». Così nei primi cinque anni i missionari non poterono battezzare alcuno. Infine, noi ragazzi ci ribellammo alla volontà dei nostri vecchi ancor troppo ignoranti e superstiziosi e domandammo di essere battezzati...

Negli anni che precedettero immediatamente la guerra mondiale, i Benedettini si erano accinti ad aprire altre Missioni in modo che le varie tribù dell'altipiano d'Iringa avessero ciascuna come un *centro missionario*, dal quale si irradiasse a tutta la tribù l'azione benefica della civiltà cristiana. Si erano già dissodate le brughiere all'intorno dei posti scelti per le nuove fondazioni, erano pronte le prime infornate di mattoni ed erano anche sorte le prime casette sufficienti ad alloggiare in un primo tempo i missionari e sollevarli dalla vita precaria sotto le deboli tende da viaggio. Gli indigeni si mansuefacevano, deponevano volentieri le loro lancie ai piedi della Croce. Era una *primavera missionaria* in tutto il senso della parola. Pochi anni di lavoro ancora e tutta l'Iringa sarebbe stata evangelizzata...

Scoppiò invece la bufera della guerra mondiale e le rovine si ammucchiarono alle rovine anche qui nel centro africano, dove la guerra sembrava non dover giungere mai. Pochi infatti nel mondo civile seppero che nell'Africa Orientale si fosse combattuta una guerra e che questa fosse durata quattr'anni nè più nè meno di quella combattuta sul Carso o nelle Fiandre. I soldati indigeni (le cosidette *truppe di colore*) capitavano nei piccoli centri dell'Africa Orientale tedesca come càpitano le cavallette sui seminati: case sfondate, roba rovesciata fuori alla rinfusa come da noi nei giorni di sgombero. Nè le Missioni furono risparmiate: i missionari di nazionalità francese furono ri-

spettati dagl'inglesi ed angariati dai tedeschi, i missionari tedeschi furono angariati da ambe le parti belligeranti. I fabbricati delle Missioni vennero occupati militarmente e trasformati in caserme, dove bivaccarono a lungo le truppe di colore in gran parte di religione mussulmana.

Facile d'immaginarsi il saccheggio che ne seguì. I bianchi rubavano adducendo il pretesto della guerra; i negri rubavano anch'essi perchè vedevano i bianchi a rubare. Le Missioni dei benedettini erano ben fornite di quanto poteva servire a portare gl'indigeni verso la civiltà ed il lavoro. I danni così arrecati alle due Missioni di Tosamaganga e di Madibira furono da regolare perizia fatti ascendere a parecchie centinaia di migliaia di lire.

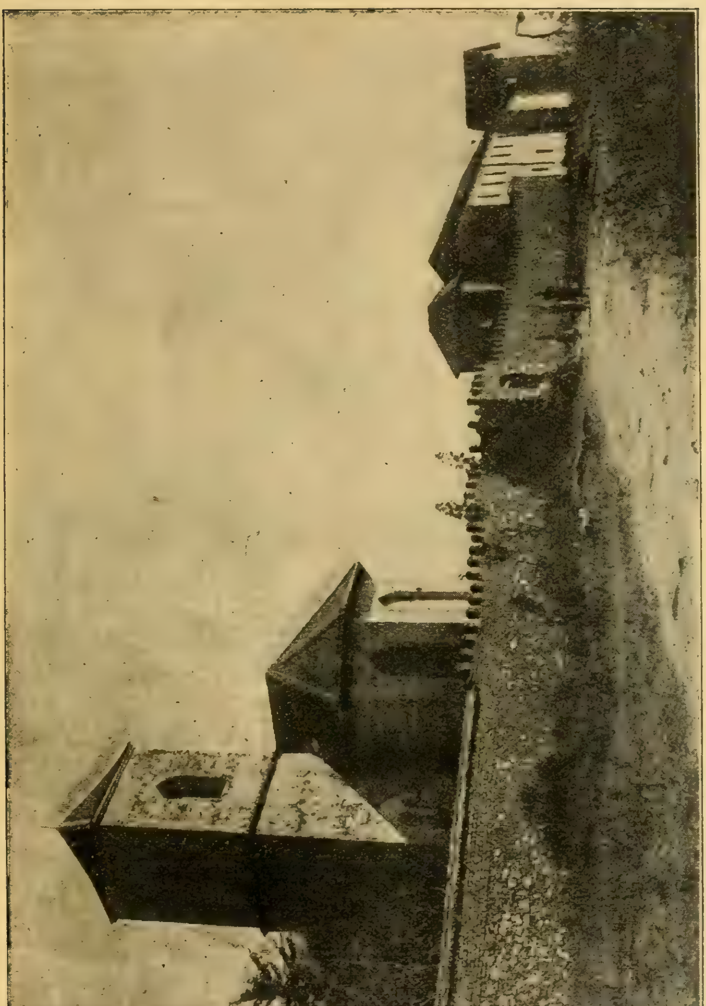
La condizione morale delle cristianità indigene poi, la si può facilmente immaginare quando si pensi alle parole dei Libri Sacri: *percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore dell'ovile*... Cacciati via i missionari perchè di nazionalità tedesca, neofiti e catecumeni delle Missioni si sbandarono ai quattro punti cardinali o restarono nei loro villaggi, abbandonati a loro stessi, finendo di tornarsene poco a poco alle idee ed ai costumi del paganesimo.

Se queste Missioni fossero state opera puramente umana e d'iniziativa privata, esse sarebbero state inesorabilmente inghiottite per sempre dal vortice della grande guerra. Essendo invece *opere di Dio e della Chiesa*, risorsero più belle dalle loro rovine. Quando, per un atto di paurosa e ben discutibile politica, i missionari di nazionalità tedesca furono allontanati dall'Africa Orientale, altri missionari di altre nazioni si offersero di continuarne l'opera. Fra questi, anche i Missionari della Consolata. Ad essi toccò il gravoso incarico di far risorgere le Missioni dell'Iringa a vita

novella. Ho detto *incarico gravoso* e tale era veramente se si considera che l'opera di ricostruzione si doveva compiere nel centro dell'Africa Orientale, lontani dalle grande vie di comunicazione, in un paese tutto brughiere e spine, fra dei negri che dovevano naturalmente avere sentimenti di diffidenza verso i nuovi missionari ch avevano preso il posto degli antichi a loro ben conosciuti.

Ripulire i fabbricati delle Missioni, anneriti dai prolungati bivacchi delle truppe indigene — raccogliere e riparare gli oggetti sfuggiti al saccheggio e giacenti fra le immondizie — rifare i registri parrocchiali divorati dalle tèrmiti — rintracciare i neofiti dispersi nei vicini e lontani Vicariati Apostolici — regolarizzare i matrimonii contratti durante la guerra tra cristiani e pagani — riorganizzare i catecumenati e le scuole nei villaggi indigeni — riacciuffare i moretti e le morette per iniziarli nuovamente all'educazione cristiana e civile... Non son passati molti anni dal primo arrivo dei Missionari della Consolata nelle Missioni d'Iringa e tanto bene è già compiuto che quasi sembrerebbe non vi sia più nulla da fare.

Ma non è così. Molto resta a fare, se non altro per riparare almeno al tempo in cui non s'era potuto far nulla. Si può dire tuttavia che attualmente la vita di quelle Missioni è in fiore, ed una volta che le cristianità africane sono ben avviate, le cose vanno avanti da sè ed il lavoro missionario si moltiplica misteriosamente fra le nostre mani...



*La Missione di Tosamaganga nel 1905.*

# MACCHIETTE AFRICANE

## 1. - *Cuore di pagani*

Qualche tempo fa venne a bussare alla porta della Missione una vecchietta cadente, vestita di pochi stracci, dai piedi rigonfi e sanguinolenti. « Padre — mi disse, porgendomi una zucchetta vuota — i miei piedi se ne vanno a brandelli: non ho più il coraggio nè la forza di togliere le pulci penetranti: tante ne tolgo, tante ne rientrano: dammi qualche medicina per farmi guarire: presto non potrei più camminare ed allora chi mi aiuterà? come farò ad attingere l'acqua al fiume e raccogliere legna nella foresta? ».

Povere vecchierelle africane, nate e vissute in un Paganesimo che non conosce pietà per gli infelici! Ma la vecchietta di cui parlo non era sola a questo mondo. Se fosse stata sola, l'avrei raccolta volentieri nella mia « Piccola Casa della Divina Provvidenza »: un villaggio dove parecchi altri vecchi ricevono alloggio, vitto e medicina a cura della Missione. Sapevo che quella vecchia viveva in casa di suo figlio, un negro aitante e ricco di armenti e di greggi. Lo feci chiamare e lì per lì gli recitai una paternale come si deve.

Parve pentito e mi promise di aver cura della propria madre.

L'altra settimana invece mi si venne a dire che la povera vecchia era stata ripescata cadavere dalle acque dello Ndembera, il fiume che scorre vicino alla Missione. Aveva posto fine alla sua vita penosa col suicidio, come tante volte accade tra questi pagani *qui spem non habent*. Avevano appena finito di raccontare quando mi arriva dinnanzi il figlio scalmanato e che gridava come un ossesso: « Padre, il leone ha assalito il mio armento ed ha addentato malamente la più bella vacca che avessi: dammi presto una medicina da versare nella ferita! ».

Così sono tante volte i pagani: senza cuore e senza amore. « *L'uomo quale esce dalla natura non pensa che a sè, non ama che sè* (G. PAPINI) ».

## 2. - *Oh, gli uomini bianchi!*

Il catechista Ildebrand mi ha raccontato quanto segue:

« Sono andato, per tuo ordine, a visitare la scuola del villaggio di Mapogoro. Trovai il catechista Andrea seduto a cena insieme al Capo del villaggio ed alquanti anziani che disputavano ad alta voce. Uno degli anziani aveva raccontato una storia poco credibile e gli altri lo avevano deriso come uno spaccamonti. Allora l'anziano aveva giurato di aver detta la verità col giuramento in uso fra noi. Aveva detto cioè: « quello che ho raccontato è vero come è vero che io sono *bin Adamu* (figlio di Adamo) ». Allora il Capo del villaggio mi disse: « Catechista, noi giuriamo sempre con questo giuramento perchè l'abbiam sentito tante volte dai mercanti arabi e da quelli di noi che

sono andati a lavorare nella città della costa. Ora spiegaci cosa vuol dire questa parola *bin Adamu* ». Io risposi così: « *Bin Adamu* vuol dire che in principio Iddio creò due soli uomini, Adamo ed Eva, che diventarono padre e madre di tutti i viventi ». « Macchè — saltò su a dire un'altro — i bianchi non sono figli di Adamo come noi africani. Io sono stato alla costa a Bagamoyo ed ho persino attraversato il mare fino a Zanzibar, ed ho visto un mondo di meraviglie. I



*Le capanne dei negri d'Iringa.*

bianchi quando vogliono parlarsi tra loro non si muovono di casa, ma parlano in un'astuccio e gli altri sentono e rispondono. I bianchi non accendono il fuoco nella lucerna, toccano un bottone e tutta la loro casa resta illuminata. I bianchi fanno delle immagini di pietra che sembrano uomini vivi... Oh, i bianchi... i bianchi! Senti: tu sei catechista e ne sai più di noi. Ma non venirci a contare che i bianchi sono figli di Adamo! ». Io risi di gusto vedendo tanta ignoranza e domandai: « Se i bianchi non sono figli di Adamo, di chi saran figli? ». E quel tale a rispon-

dermi: « I bianchi sono figli di nessuno, sono fratelli di Dio, sono simili a Lui, ecco! ». Allora il Capo del villaggio volle metter fuori anche lui la sua sapienza e mi domandò: « Come va che i bianchi non muoiono? ». « I bianchi non muoiono? — interruppi io — ma se il Padre che ha fondato la Missione è sepolto qui vicino a Madibira ed io stesso presi parte alla sepoltura! ». « C'ero anch'io — rispose il capo — ma cosa si è fatto? gli altri Padri hanno riempito una cassa di cotone e di stoffa e poi l'han portata a seppellire. E' stato un inganno! Il Padre che venne dopo era lo stesso Padre di prima: si nascose per qualche tempo e poi ricomparve dopo d'avere cambiato faccia perchè non lo riconoscessimo ». Allora io dissi: « E' impossibile che un uomo possa nascondersi e prender un'altra faccia diversa dalla prima: via, non dite tante stupidaggini! ». Ma l'amico ribattè ancora: « Tu forse non sei stato a Bagamoyo ed a Zanzibar e non hai visto le statue che paiono vive. Se i bianchi riescono a far questo, son capaci di ben altro! ».

Padre — conchiuse Ildebrand — *tumebishana mpaka usiku wa manane* (disputammo fino alle due dopo la mezzanotte) ma non riuscii a convincerli: avevan la testa troppo dura!... ».

## 3. - *Le tasche dei bianchi*

Che i negri abbiano un grande *spaghetto* dei bianchi nessuno lo nega: specialmente i negri che abitano lontano dalle città e dai centri di Missione e non vedono che raramente i bianchi. Quelli invece che han girato un po', quelli che vanno a lavorare ogni anno in città o nelle piantagioni dei bianchi e quelli che vivono nella periferia di una Missione non hanno più

tanto spaghetto. Tuttavia i bianchi son sempre riguardati dai neri come gente meravigliosa che può fare tutto quello che vuole.

Mi trovavo una volta in carovana per visitare le scuole dei villaggi lontani della Missione. Avevo dimenticato di mettere una scatola di zolfanelli assieme



*La preparazione del fuoco col metodo indigeno.*

alle provviste. Nel secondo giorno del mio viaggio dovetti accamparmi all'aperto, non sentendomi di proseguire per un improvviso attacco di febbre. Erano le 11 a. m. e sedutomi all'ombra di un boschetto di acacie ombrellifere, dissi al mio cuoco indigeno di prepararmi una tazza di caffè. Dopo avere cercato invano nelle casse, il cuoco venne a domandarmi se avevo con me gli zolfanelli per accendere il fuoco. Gli zolfanelli li avevo lasciati a casa.

Come fare? Il cuoco voleva ritornare al villaggio donde eravam partiti, ma non sarebbe stato di ritorno che la sera tardi. Allora uno dei portatori s'offerse di preparare un po' di fuoco col metodo indigeno, soffregando rapidamente un bastoncino appuntito su di un'assicella di legno durissimo. Era un metodo che minacciava di andar per le lunghe e stavo per rassegnarmi quando, frugando in tasca, vidi che avevo con me una piccola lente d'ingrandimento colla quale mi piace talora osservare da vicino gli insetti curiosi della brughiera africana.

Dissi ai portatori di portarmi dell'erba secca e coll'aiuto della lente i raggi del sole in breve diedero fuoco all'erba ed il cuoco potè prepararmi subito il caffè. Ciò che avevo fatto era così semplice, ma i miei negri che non avevan mai visto una cosa simile, gridarono dalla meraviglia. E durante il viaggio dovetti mettere in mostra davanti a non so quante centinaia di neri la lente miracolosa e ripetere in ogni villaggio l'esperimento.

Due giorni dopo sorpresi il mio cuoco che tentava anche lui di produrre il fuoco con un coccio di bottiglia. Non essendovi riuscito, com'era facile a prevedersi, sgranava gli occhi e diceva ai portatori: « Cosa farci se non sono un bianco? Solo i bianchi riescono a tutto! ». Io mi contentai di sorridere e di tacere. Se mi fossi messo lì a fare una dotta lezione di fisica sulle lenti biconvesse, i miei uditori mi avrebbero preso per un matto!

Ciò che reca grande stupore ai neri sono poi le tasche dei bianchi! Ho sentito una volta un moretto della scuola che diceva agli altri: « la tasca del Padre contiene tutto quello che vuole. Se ha bisogno di coltello, ha solo da mettere le mani in tasca, ecco pronto il coltello... Se vuole i fiammiferi, ecco i fiam-

miferi... Se un pezzo di filo, ecco il pezzo di filo.... Se un chiodo, ecco il chiodo... » ecc. ecc. E fece una tale enumerazione di oggetti da riempirne un bazar.

Vero che, essendo missionario in Africa, le mie tasche son sempre piene di tanti cianciafruscoli da farne arrossire un sacerdote della civile Italia. Ma quand'anche avessi le tasche vuote, i neri s'ostineranno a dire che mi basta mettervi le mani dentro per tirar fuori quello che voglio.

Fosse veramente così ne sarei contento!

## 4. - *Pei negri tutto è relativo...*

Che i negri siano in maggioranza dei gran bugiardi è inutile dubitarne. Non facciamone loro però gran colpa, perchè la bugia e l'inganno sono in grande onore anche tra i popoli civili. Piuttosto vediamone la differenza. I bianchi, perfetti in tutto, hanno raggiunto la perfezione anche nella bugia. Come tra essi il furto è diventato un po' arte, così la bugia è arrivata alla raffinatezza. Come vi è il ladro *in guanti gialli* così vi è il bugiardo dalla *faccia di zinco.*

I neri invece sono ancora dei bambini bugiardi ch'è facilissimo di cogliere in fallo. Si può dire, come dicevano le nostre mamme, che la bugia « cala loro dal naso ». Questa propensione alla bugia credo abbia origine dal mistero nel quale i negri sanno ravvolgere i loro pensieri ed i loro movimenti. I negri sono misteriosi con noi, nè bisogna stupirsene: noi siam gente d'altro colore, stranieri, potenti, sovvertitori dell'ordine materiale e morale che essi han conservato gelosamente per tanti secoli. I negri ancora sono misteriosi tra loro stessi: quella gran paura che hanno

delle stregonerie, dei malefizi e degl'incantesimi li spinge a celare al prossimo le loro intenzioni, perchè non restino frustate dall'influsso malefico degli avvelenatori e dei maghi.

Un esempio comunissimo sarebbe questo. Inutile domandare ad un negro: « Dove vai? » Vi risponderebbe invariabilmente: « Vengo di là ». Domandategli ancora se sia vero che nel tal villaggio sia avvenuto il tal fatto: egli vi risponderà invariabilmente: *sijùi! labda!* (non lo so! forse è così!). Chiedere informazioni ai negri è un affar serio: c'è da restare sovente con un palmo di naso!

Ciò mi fa ricordare un fatterello, autenticato da una cartina dell'Africa Orientale disegnata da un viaggiatore di mezzo secolo fa. Costui domandò un giorno ad alcuni negri il nome di un grosso villaggio incontrato per via. Essi risposero l'un dopo l'altro: *Sijùi!* (non lo so!). Allora il viaggiatore, non conoscendo ancora bene la loro lingua, notò diligentemente sulla sua carta il nome *Sijùi*: ed era la città di Tabora nientemeno!

Un fenomeno curioso è anche questo: quando parlate ad un negro, egli vi fissa negli occhi con una insistenza che in principio ha del fastidioso, e non cessa di fissarvi che a conversazione finita. I negri fanno così perchè pensano d'indovinare nei vostri occhi la risposta migliore. Se i vostri occhi indicano anche lontanamente il desiderio di una risposta affermativa, siete sicuri che riceverete l'affermativa, ne andasse di mezzo la verità.

Un'altro esperimento sarebbe questo. Quando io dico dolcemente ad un moretto: « Sei stato cattivo oggi, nevvero? », il moretto china la testa e mi risponde di sì. Se invece faccio il viso burbero e dico con voce minacciosa: « Sei stato cattivo oggi! », il

moretto mi risponderà spaventato « No, no, sono stato buono ».

Dopo quanto son venuto dicendo, è naturale di pensare che i neri siano inclinatissimi a giurare e spergiurare. Giurano pel padre, per la madre, per gli



*Moretti d'Iringa.*

spiriti degli antenati, ecc. Talora mettono semplicemente la mano sinistra sulla spalla destra, e vuol dire: « Se quello che ho detto non è vero, puoi tagliarmi la testa ». Se questo giuramento avesse corso quanti africani andrebbero in giro senza testa sulle spalle!

## 5. - *L'uomo vecchio e l'uomo nuovo*

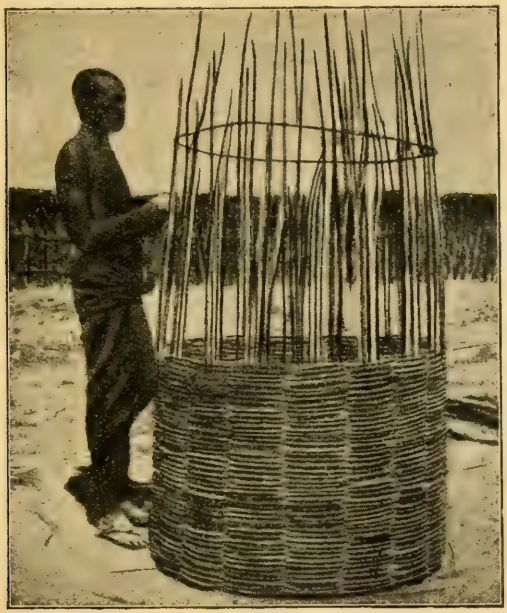
E' facile (specialmente a chi non conosce a fondo i negri) di borbottare: « quant'è ingrata questa gente! ».

Si ha ragione di borbottare così? Non saprei dire il netto della questione: *disputant auctores!* Tuttavia ecco qualche osservazione pratica. I negri ancora selvaggi, pure ammettendo che abbiano il senso della riconoscenza, non lo mettono però in mostra. Caricate di benefizi un negro finchè volete ed egli non saprà rivolgervi una parola di ringraziamento, e neanche atteggiare il viso in modo da significare almeno insulsamente la propria riconoscenza. Vi volta le spalle, ecco tutto! E potete dirvi fortunati se non ritorna una seconda volta a domandarvi altro. La ragione si è che i negri non usano farsi dei regali tra loro, ma esigono l'equivalente od almeno un equivalente in natura: *do ut des...*

L'unica riconoscenza messa in mostra da un selvaggio è questa, ch'egli raccontando poi il benefizio ricevuto ai parenti ed agli amici finirà dicendo: « quel tale è un bravo Signore! ». Fatta questa eccezione, gli altri negri dirozzati da qualche anno di vicinanza coi bianchi imparano presto la parola *aksànti!* che vuol dire « grazie! ».

In conclusione, credo di poter affermare che il sentimento della riconoscenza nasce, o se già nato si sviluppa, coll'entrare dei negri nella sfera d'influenza delle Missioni. In una parola, coll'accettazione del Cristianesimo. Poichè i nostri neofiti sono davvero riconoscenti: il loro antico egoismo è scomparso poco a poco sotto un profondo strato di cenere. Pigliando

confidenza col Padre e colle Suore Missionarie, i neofiti si liberano presto da quel sentimento innato di diffidenza che impedisce in loro lo sviluppo di sentimenti generosi e più umani. Bisognerebbe guardar bene i neofiti nel giorno del battesimo: la loro faccia irra-



*Cestone che servirà da granaio.*

diata da un sorriso ineffabile, i loro occhi talora sfavillanti di lacrime, i baci ripetuti alla mano di chi li ha battezzati, tutte queste cose vi direbbero che è in quel punto che il negro si sveste dell'*antico uomo* diffidente e selvaggio per rivestire l'*uomo nuovo* riformato dalla Redenzione e pronto a ricevere nel suo cuore i semi delle più leggiadre virtù.

## 6. - *Un bel tipo!*

Si chiama *Malingùmu.* Perchè si chiami così non ve lo so dire e forse non saprebbe dirvelo neanche lui. Sarà perchè è un po' avaro od almeno amante del risparmio. E' un nomignolo che gli è stato appiccicato ed i negri i nomignoli sanno appiccicarli a meraviglia. Li appiccicano volentieri agli stessi uomini bianchi....

Questo Malingumu è una bella figura di originale. Non ride mai quando tira fuori una delle sue facezie, ma se ne sta serio a ciglia aggrottate anche quando gli altri al sentirlo si sbellicano dalle risa.

Ricordo una volta che tutti i negri della Missione di Madibira e dei dintorni furono per amore o per forza vaccinati. Malingumu, ch'era stato vaccinato ben cinque volte in vita sua, questa volta non voleva venire... Poi si adattò ed all'insaputa del dottore inglese si fece vaccinare su ambedue le braccia da un inesperto vaccinatore indigeno. Poi si presentò un'altra volta e domandò di essere vaccinato anche nelle gambe « per togliersi — così diceva — una buona volta da quella sgonfiatura della vaccinazione periodica! ».

Gli feci un po' di ronda attorno per qualche tempo, nella speranza di attirarlo alla Missione. Sincero d'animo com'era e sempre di buon umore, c'era da sperare che avrebbe fatto un ottimo e coraggioso cristiano. Ma aveva due mogli.

— Padre — mi rispondeva sempre — hai tutte le ragioni del mondo. Solo i ciechi non saprebbero trovare la via della Missione, ed anch'io in mio cuore desidero il battesimo dei cristiani. Ma, lo sai bene anche tu, mandar via su due piedi una delle mie mo-

gli mi attirerebbe addosso il finimondo! Padre, aspetta ancora qualche mese. La mia seconda moglie è vecchia, molto vecchia e non tarderà a morire... allora sarò dei tuoi!

E la cosa avvenne secondo i suoi desideri. La vecchia morì e Malingumu corse diffilato al fonte battesimale!

# LA MENTALITÀ DEGLI UOMINI PRIMITIVI

Non è cosa piacevole gettare all'aria i cenci del Paganesimo, mostrarne le infinite miserie, scrutare il labirinto inestricabile di superstizioni che trattiene tanti miei *parrocchiani* (nel resto fior di galantuomini) dal passo decisivo verso la luce della Redenzione cristiana... Servirà tuttavia ad aumentare in noi la stima e l'amore verso quella Fede nella quale abbiamo avuto fortuna di nascere. E ci aiuterà anche a pronunciare con maggiore spirito di fede le divine parole dell'orazione Domenicale: *Signore, venga il Tuo Regno!*

## 1. - " *Dasturi !* "
## *ossia: " abbiamo fatto sempre così! "*

Feci conoscenza la prima volta con questa curiosa parola africana *dastùri* al Kenya, sulla strada carrozzabile che mena su fra i monti alla Stazione Industriale di Tusu.

Mi accompagnavo con alcuni carri della Missione e mi godevo un paesaggio incantevole, quale raramente si può incontrare nelle nostre belle valli al-

pine. L'aria, rinfrescata dalle recenti pioggie equatoriali, era profumata dai mille effluvî della foresta vergine. Qua e là dei villaggi di montanari Akikùiu, delle povere capanne di fango e rami d'albero seminascoste nella verdura lussureggiante dei campi. Nello sfondo della valle, la mole gigantesca del Kinangòp nitidamente intagliata nel cielo azzurro.

Ma quella mattina le mie divagazioni poetiche non durarono a lungo. Ad uno svolto della strada trovai i carri fermi ed i conducenti indigeni sdraiati sull'erba. Non c'erano ragioni plausibili per una fermata a quell'ora ed in quel luogo. Sollecitai i miei negri a proseguire.

— Padre — mi risposero — non è possibile andare avanti, vieni a vedere... — Seguìi i carrettieri che si addentrarono nella brughiera per un centinaio di metri. Poi, descrivendo una lunga curva, tornarono indietro ed affacciandosi sulla strada tesero il dito. Dieci passi avanti ai nostri carri, nel polverone della strada, giaceva qualcosa di orribile che mi fece trarre all'indietro. Mi ci volle del buono per riprender fiato e riaffacciarmi a guardar meglio. Un cadavere dalla pelle nera come l'ebano, che doveva esser lì da parecchi giorni perchè era in avanzato disfacimento ed esalava un fetore ammorbante. Iene e sciacalli eran venuti certamente più d'una volta a ficcare denti ed artigli in quei miseri resti...

Come mai uno spettacolo così disgustoso su di una strada pubblica, nel bel mezzo d'una fiorente Colonia, dopo parecchi anni dall'arrivo degli *uomini bianchi* e della civiltà che rappresentavano? Come possibile di supporre tanta crudeltà e noncuranza pei poveri morti, in quegli indigeni apparentemente così mansueti e docili? Sapevo da tempo, fin da quando leggevo in Seminario il Periodico « Missioni Conso-

lata ». che i negri Akikùiu ignorano l'uso di seppellire i loro morti e li abbandonano ai denti delle iene. Ma era la prima volta che mi toccava di vedere coi miei occhi una barbarie così inumana. Naturale che ne risentissi orrore e spavento...

Uno dei carrettieri, al quale rivolsi qualche do-



*Mammee bebè...*

manda di spiegazione, si contentò di crollare la testa e di rispondermi brevemente: *dastùri!* Come volesse dirmi: è il nostro costume, abbiam sempre fatto così!

Tornammo nella boscaglia rifacendo il cammino di prima. Allora tentai di indurre i carrettieri a sgombrare la strada da quei poveri resti, ma avrei

potuto ragionare al vento. Quei negri, ancora selvaggi, per tutto l'oro del mondo non avrebbero osato di contaminarsi toccando un cadavere.

Quale la ragione di tante costumanze, a volte crudeli ed a volte innocue e ridicole, che i missionari si sforzano di sradicare dall'anima dei negri. per sostituirle con altre ispirate alla civiltà cristiana? Neppure i negri saprebbero indicarle. Quando si fa loro qualche domanda, si contentano di alzare le spalle e di rispondere con una breve parola che dice tutto: *dasturi*...

Prendiamo ad es. il costume dei negri d'Iringa. In occasione di qualche decesso, i parenti pagano delle vecchie del paese perchè vengano a piangere e gridar forte durante i funerali. La famiglia del morto non piange. E' forse durezza di cuore? Niente affatto, anche i cosidetti selvaggi amano i loro cari e si disperano quando la morte viene ad agitare la sua terribile falce in seno alle loro famiglie. Ma è un dolore silenzioso, sono lacrime frenate. Il *dasturi* del paese vuole invece che a piangere nei funerali vengano chiamate queste vecchie, pratiche del mestiere e che sanno elevare i loro ululati in ragione diretta della paga percepita. Lacrime mercenarie adunque, lacrime di coccodrillo come si usa chiamarle... ma tant'è, l'usanza vuole che si pianga così ed i negri sono tenaci e testardi in queste usanze avìte della loro tribù. Dicono sinceramente: Mio padre ha sempre fatto così, così han fatto i miei nonni e bisnonni, e chi son io da osar di fare altrimenti? Chi mi assicura che gli spiriti degli antenati, irritati dalla mia trasgressione agli usi e custumi della tribù, non vengano poi di nottetempo a vendicarsi su di me e sulla mia famiglia?

I *dasturi* o centenarie costumanze dei negri sono

molte e non finirei tanto presto una volta che incominciassi... Bastino questi brevi appunti. Aggiungo soltanto che lo studio particolareggiato degli usi e costumi dei negri ci è di assoluta necessità nel nostro apostolato missionario, per le difficoltà che ci sono di penetrare l'animo dei negri, diffidenti sempre. Solo conoscendo i negri da vicino è facile di conquistare la loro intera fiducia.

## 2. - *La legge del taglione*

Una storiella molto accetta ai neri è questa:

Un uomo andò di buon mattino al bosco e vi dispose una trappola per galline faraone. Nel pomeriggio chiamò a sè suo figlio Mwalala. « Senti, Mwalala — gli disse — prendi con te tua sorella Giyora e va a vedere la trappola nel bosco ». Arrivati nel bosco, videro una gallina faraona nella trappola e si apprestarono ad ucciderla. Ma l'uccello pareva li riguardasse con occhi così supplichevoli, che Mwalala disse alla sorellina: « Lasciamola andare, povera bestia ». Dopo essersi bisticciati alquanto, la sorellina finì per cedere e l'uccello fu lasciato in libertà.

Di ritorno alla capanna, Giyora, presa dal rimorso, raccontò l'accaduto al padre. Il giorno dopo questi chiamò di nuovo Mwalala: « Vieni con me — gli disse — che andremo a raccogliere i frutti di bàobab ». Giunti all'albero gigantesco, il padre apprestò dei bastoncini e li conficcò nella corteccia a mò di scala. Poi disse al figlio: « Sali sull'albero e batti con forza i frutti per farli cadere ».

Quando Mwalala fu sull'albero, suo padre tolse dalla corteccia i cavicchi e gli disse: « Figlio mio, ieri tu osasti rimettere in libertà l'uccello preso nella

trappola. Adesso, per castigo, rimarrai su questo grande albero e vi morrai di fame! ». E ritornò a casa non curando le strida del fanciullo.

Mwalala restò due giorni e due notti sull'albero. Poi, sentendosi mancar le forze, si mise ad invocare la gallina faraona, ch'egli aveva liberato dalla trappola. L'uccello sentì le sue grida, volò sull'albero, e « Son qui — gli disse — se vuoi scendere, afferrati per bene alle mie ali e ti poserò a terra ».

Quando furono in salvo, la faraona gli disse ancora: « Adesso che hai molta fame, uccidimi e mangiami! ». Il ragazzo non voleva acconsentire, ma la faraona tanto disse e fece che alla fine il ragazzo si satollò delle sue carni. Poi, non osando tornare a casa, se ne andò in un lontano paese, ove gli abitanti presi dalla saggezza delle sue risposte lo elessero a loro capo.

Qualche anno dopo vi fu gran carestia in tutta l'Africa Orientale. Ma nel paese di Mwalala vi era abbondanza e la gente traeva da tutte le parti a farvi provvista di cibo. Avvenne che un giorno vi capitarono anche il padre e la madre di Mwalala. Non seppero riconoscere il loro figlio, ma ei li riconobbe e vide che il giorno della vendetta era arrivato.

Davanti al suo villaggio scorreva il fiume Ruàha, dalle acque limacciose e profonde. Quando i parenti di Mwalala arrivarono sulla riva del fiume, egli indicò loro un guado pericoloso infestato dai coccodrilli. Giunti a metà acqua, i due poveretti si sentirono addentare alle gambe ed invocarono aiuto. Mwalala fece cenno alla gente di fermarsi e gridò ai genitori: « Voi mi lasciaste a morire sul grande albero: anch'io vostro figlio vi nego oggi misericordia: morite! ».

## 3. - *L'airone coi sonagli al collo*

L'anno scorso i miei negri mi portarono un airone dalla cresta argentea. L'avevano preso dove le acque dello Ndembera si attardano nella vasta pianura, formando stagni e paludi ove si dan ritrovo gli uccelli acquatici. Quando ebbi l'airone, gli tagliai le



*Moretti al bagno.*

ali per impedirgli la fuga e gli misi al collo dei piccoli sonagli.

Per qualche tempo l'airone fece causa comune colle galline del mio pollaio, passeggiando gravemente nei cortili della Missione e facendo dondolare i sonagli con grande mio spasso e della scolaresca. Poi, un bel giorno scomparve e nessuno ne seppe più nulla.

Un maestro-catechista, di ritorno dalla sua scuola per il rapporto mensile, venne da me la scorsa settimana e mi disse ridendo: « Padre, ho visto il tuo airone e se sapessi che bella storia ho da contarti! Qualche tempo fa, mi si presentò una deputazione venuta da un lontano villaggio ove non ci sono scuole e la gente è ancora *shenzi kabisa* (affatto selvaggia). Mi dissero: « Maestro, hai mai visto degli aironi con dei sonagli al collo? ». Lì per lì non seppi che rispondere. Dopo aver pensato un poco, domandai loro: « E voi ne avete visti degli aironi coi sonagli al collo? ». « Sicuro! — risposero — ve n'è uno attualmente nel nostro villaggio e noi non sappiamo che dire. Abbiamo interrogato gli stregoni ed essi ci han risposto che l'apparizione di un airone coi sonagli al collo è una cosa inspiegabile. Forse sono gli spiriti dei morti che ci mandano ad avvisare di qualche grave calamità. Ora noi siam venuti da te che sai leggere nei libri ed hai imparato le furberie dei bianchi. Certamente tu sarai capace di darci spiegazione di questo avvenimento insolito ». « Bene — risposi — andiamo a vedere! ». Arrivati che fummo nel loro villaggio, vidi molta gente che schiamazzava attorno ad un airone che aveva veramente una collana di sonagli al collo. Lì vicino due stregoni stavano vuotando delle pietruzze da una zucca per interrogare la sorte. Quando vidi l'uccello scoppiai dalle risa. Era proprio il tuo airone, Padre, quello che tu hai tentato di addomesticare lo scorso anno qui alla Missione e che poi scappò via. La gente vedendomi ridere, mi si strinse attorno ed io spiegai loro l'origine dei sonagli. Allora fu una risata generale; ebbi un bel vitello in regalo per la spiegazione data ed i due stregoni si affrettarono a ritirare le loro pietruzze ed a far fagotto per un altro paese ».

## 4. - *I somarelli di Mascate*

Nell'interno dell'Africa, lontano dalle città e dalle grandi vie di comunicazione, i negri vanno tutti beatamente a piedi. Solo qualche capo indigeno si permette il lusso di una cavalcatura. Il defunto re Karoli al Kenya possedeva un cavallo e qualche rara volta osava montarlo, ma allora si faceva circondare stretto stretto da una numerosa schiera di guerrieri, fra i quali il cavallo andava avanti... a passo d'uomo! Il capo Wambogo montava sovente un suo muletto, ma ogni tanto sentiva il bisogno di tastare il terreno colle sue lunghe gambe...

Qui, nell'Iringa, il gran capo Merere sale a cavallo di un... bue! Altri capoccia del paese si servono di somarelli di Mascate, quieti e docili, molto dissimili dai loro testardi fratelli d'Europa.

A proposito di somarelli di Mascate, tengo qui una lettera inviatami da un catechista. La traduco dalla lingua indigena nella quale fu scritta: « Ngèngwa, capo del villaggio di Sunura ove faccio scuola, possiede due asini di Mascate. Una di queste sere, i due somarelli non ritornarono dal pascolo insieme agli armenti. Ngèngwa interrogò dapprima i pastori, ma questi non si erano accorti di nulla. Allora chiamò a raccolta gli uomini del villaggio, e tenendo in mano dei tizzoni ardenti si diedero a perlustrare le fitte brughiere. Fecero ritorno a notte tarda senza aver visto traccia dei somarelli. L'indomani si fecero nuove e più assidue ricerche, ma inutilmente. Non si videro neanche gli stormi di avvoltoi che seguono fedelmente dall'alto il leone e si cibano degli avanzi delle sue prede. Verso sera Njengwa, addolorato da una tale

perdita, fece chiamare a sè uno stregone, e dopo avergli regalato un bue, gli disse di interrogare la sorte per sapere la fine dei somarelli. Lo stregone tirò fuori la zucca colle pietruzze divinatorie. Dopo di averle disposte a terra in piccoli gruppi ineguali, diede questo responso: « I tuoi somarelli sono stati sorpresi e divorati l'altra notte da sei leoni molto affamati, i quali divorarono tutto, anche la pelle e le ossa, senza lasciar traccia veruna del loro pasto ». Allora Ngèngwa mise il cuore in pace. Ma di lì a due giorni, eccoti i due somarelli di ritorno al villaggio. Grande fu la festa del capo e della sua gente. Anch'io andai a congratularmi col capo ed ei mi disse: « Maestro, davvero che gli stregoni ci menano pel naso. Hai ragione tu che dici sempre di sperare nel gran Signore che ci ha creati e ci conserverà ». « Allora — risposi — perchè non ti metti per davvero a seguire la via buona ed a credere negli insegnamenti di Dio? ». « Lascia stare, maestro — rispose il capo — oggi dobbiamo far festa. Di quello che mi hai detto, ne riparleremo un altro giorno! ».

## 5. - *Cosa sono i leoni*

Per noi è presto detto, perchè tutti possiam dire d'aver visto almeno una volta il leone o vivo in un serraglio o impagliato nelle sale dei musei. Per la generalità dei negri invece, il leone è circondato da una luce superstiziosa.

Alcune settimane fa, venne alla Missione il capo d'un villaggio sulle rive del fiume Ruaha: « Padre — mi disse — puoi imprestarmi la trappola grande che hai con te? Da due mesi abbiamo dei leoni nelle vicinanze del nostro villaggio e non sappiamo più come

fare a difenderci. Hanno distrutto gran parte dei nostri armenti e adesso danno la caccia alla gente. Figurati che alle 5 p.m. ci tappiamo già in casa per non uscire che a giorno fatto, quando il sole è già alto sull'orizzonte ».

In quel momento stavo discorrendo con un gruppo di catechisti in vacanza. Costoro risposero subito in



*Traversata in piroga.*

tono canzonatorio: « Che razza d'uomini siete voi? Ci avete soltanto delle donne in casa? Perchè non vi radunate dando di mano alle vostre lancie ed ai vostri giavellotti? ». Il capo replicò: « Fate bene a dire: date mano alle lancie ed ai giavellotti! Ma i leoni che ci tormentano non sono leoni! Sentite e vi passerà la voglia di ridere! L'anno scorso, uno della nostra gente persuase una donna d'un altro villaggio a fuggire con lui. Il marito di costei, tentati invano tutti i mezzi

per farla tornare a casa sua, giurò vendetta e andò da un grande stregone nella tribù dei Wabena. Questi gli diede due dei suoi uomini che hanno il potere di trasformarsi in leoni. Adesso ci tormenteranno finchè non sia restituita la donna rubata ».

Si fece una gran risata e uno dei catechisti saltò su a dire: « Voi credete che un uomo possa diventar leone? il leone non è forse leone, e l'uomo non è forse uomo? Avete mai visto nascere un uomo da una leonessa od un leone da una donna? Il Signore ci ha forse creati simili alle bestie? ».

Il Capo lasciò dire, e quando il catechista ebbe finito gli rispose così: « Tu credi a quello che ti fu insegnato dai bianchi. Noi crediamo invece a quello che c'insegnarono i nostri vecchi. Domanda a tutti i Wahèhe, e ti risponderanno che i leoni non sono altro che gente malvagia, travestitasi così per nuocere al prossimo e soddisfare a qualche vendetta! ».

## 6. - *Anche i morti hanno fame e sete...*

E' morto di questi giorni il capo Muhongòle nel vicino villaggio di Mapogoro. Fu tra i primi capi a domandarmi di riaprire la scuola fra la sua gente. Cosa che avevo fatto volentieri, sperando in una buona messe di catecumeni.

L'ultima volta che mi ero incontrato con lui, gli avevo detto accomiatandomi: « Son contento d'aver visto ben ottanta moretti nella scuola del tuo villaggio. E tu quando ti deciderai a professare la vera fede? ». Muhongole mi aveva risposto: « Non tarderò, Padre! Son vecchio e stimo la dottrina insegnata dal catechista ai miei ragazzi. Quando sarà

giunta per me l'ora di morire, chiamerò il catechista perchè venga a battezzarmi! ».

Non mi illusi troppo, perchè avevo sentito le stesse parole da tanti altri negri, morti poi miseramente nel paganesimo. Tuttavia raccomandai al cate-



*Piccino insaccato sulla schiena della mamma.*

chista di far buona guardia. Anche qui mi illudevo... Non avevo fatto conto di quella vera e formale società massonica costituita dagli stregoni, acerrimi nemici del Missionario e della fede cristiana. Avvenne che quando Muhongole cadde ammalato, gli stregoni del villaggio imposero alla gente di tenerne nascosta la malattia al catechista. Quando questi, non vedendo

il Capo aggirarsi come di solito nel villaggio, ne domandò la causa, gli si fece dire che se ne era andato ad assistere alle nozze d'un suo parente in un lontano villaggio.

Soltanto una settimana dopo, quando d'improvviso risuonarono da ogni parte le strida ed i lamenti delle donne che incominciavano il lutto, il catechista seppe quanto gli si era tenuto accuratamente nascosto. Ed era troppo tardi!

Si fecero i funerali. Secondo il costume del paese, il defunto fu seppellito nella stessa capanna dov'era morto. Lo stregone, a cose finite, diede alla gente quest'ordine: « Il capo Muhongòle amava molto la birra indigena e passava per uno tra i più forti bevitori del paese. Preparate quindi ogni giorno, per un anno intiero, un vassoio di birra fresca e andate a versarla sulla sua tomba, perchè egli continui a bere ogni giorno la sua birra preferita ».

Costume strano, derivato dalla strana idea dell'immortalità comune a tutti i pagani, secondo i quali i morti continuano nell'altra vita gli usi ed i costumi di questa: conducono al pascolo i buoi, cacciano la selvaggina, mangiano e si inebriano.

Idea strana che disconosce quasi completamente l'esistenza di un Dio rimuneratore dei buoni e punitore dei cattivi! Si comprende perchè i pagani interrogati: « Dove credete che vadano i vostri morti? » rispondono laconicamente: « Mah, vanno a stare coi loro antenati! ».

Questo mi fa ricordare anche un aneddoto sentito qualche tempo fa da un mio catechista. Si parlava delle offerte e dei sacrifizi che i pagani usano di fare sulle tombe dei defunti. Il catechista mi fece questo racconto: « Tanti anni fa, fui mandato per la prima volta a far scuola ai moretti nel vicino villaggio di Ma-

hango. Dopo di avere attraversato il fiume Ndembera, vidi lì sul sentiero una tomba di data recente, sulla quale era posto un bel rotolo di foglie di tabacco. Domandai ai moretti che mi accompagnavano: « Cosa vuol dire quel tabacco lasciato lì su quella tomba? ». I ragazzi mi risposero: « E' morto l'altro ieri un certo Wangiboma, gran fumatore di tabacco, e la sua gente gli ha offerto quel rotolo, perchè possa fumarne quando ne avrà voglia! ».

# I BOZZETTI DEL PAGANESIMO

I racconti del capitolo precedente non sono sufficienti a darci un'idea chiara della strana mentalità dei popoli africani. Eccone degli altri, disposti a serie come su tante diapositive: ne tirerete la conclusione che vi sembrerà la migliore...

Quanto a me, da lungo tempo ne ho tirata una per proprio conto. Ed è questa: i negri non godono certo di quell'innocenza e felicità primitiva loro attribuita dai *sapienti* che vorrebbero fare a meno della Storia Sacra nella storia del genere umano e sostituirvi le idee a loro care dell'evoluzione. Le popolazioni negre, per chi le conosce bene, sono come i fossili di una terribile degradazione, causata dall'oscurarsi progressivo della primitiva rivelazione mosaica nelle loro menti e nei loro cuori. Scomparsa la luce ed il conforto della Rivelazione, ecco le tenebre ed il terrore...

Per fortuna la rozza costruzione del Paganesimo sta per crollare. Felice il missionario chiamato a prender parte a questo crollo ed innalzare sulle rovine il Segno della Croce!

## 1. - *L'avvelenatrice*

Ero in visita ai villaggi indigeni nelle vicinanze della Missione. Mi accompagnava un catechista e strada facendo mi raccontava aneddoti e storielle sugli usi e custumi dei negri d'Iringa.

Avevo notato che quando le mamme indigene vengono a trovarmi per qualche affare, i marmocchi insaccati sulla loro schiena, al solo vedermi, mandano strida da ferir le stelle. Allora le mamme mormorano piano una parolina ai loro marmocchi e questi lasciano subito di piagnucolare e si contentano di fissarmi coi loro occhioni sbarrati e pieni di terrore. « Senti — domandai al catechista — qual'è la parola magica che fa tacere i bimbi africani? ». Il catechista mi rispose sorridendo: « *Sundugànga!* » il nome di un'antica avvelenatrice. Al sentir questo nome tutti i pagani, grandi e piccini, vien loro addosso la tremarella e zittiscono come se lo spirito di quella famosa avvelenatrice si facesse vedere lì davanti a loro ». « Chi era questa Sundugànga — domandai — e che ha fatto da essere così temuta? ». Il catechista prese a dirmi:

« C'erano una volta nell'Uhèhe un uomo ed una donna. Dal loro matrimonio nacque una bambina. Poi la madre venne a morire ed il padre si affrettò a comprare un'altra moglie dalla quale ebbe un bambino. La matrigna, per amore di suo figlio odiava la figliastra, ed essendo un'avvelenatrice pensò di farla morire ad insaputa del marito.

Un giorno che questi era andato a far legna nella foresta ed il figlio pascolava i buoi nella piana, mandò la bambina ad attingere acqua al fiume. Durante la

sua assenza, scavò in fretta una fossa profonda accanto alla parete esterna della capanna. Quand'ebbe finito, ricoprì la fossa con una pelle secca di bue. Ritornata la bimba dal fiume, la matrigna le disse: « Ora sali sul tetto della capanna e guarda bene se tuo padre è di ritorno dal bosco ». Quando la bimba ebbe finito di salire, la matrigna le disse: « Salta subito giù nel cortile! ». La bambina spaventata non voleva saltare temendo di farsi male: ma la matrigna tanto fece e disse che la bimba si decise di saltare e precipitò giù nella fossa. Allora la matrigna ricoprì la fossa con una grossa pietra ed entrò nella capanna a preparare la cena.

Intanto torna il ragazzo dal pascolo e domanda della sorellina: « E' andata ad attingere acqua al fiume — gli risponde la madre — e non è più tornata ». Quando arriva il padre, si dispera, grida al soccorso, accorre gente e si fruga pei canneti del fiume fino a notte. Tutto è inutile, la bambina non si trova più. Il povero padre rifiuta la cena e si mette a sedere sulla grossa pietra che ricopre la fossa, cominciando un lamento funebre: « *mwanàngu, mwanàngu, na ciène, suko tukakàme!* » (figlia mia, figlia mia, vieni a mungere le vacche!). Ed ecco che sente una vocina rispondergli da vicino, proprio sotto ai suoi piedi: « Padre mio, padre mio! La mamma è un'avvelenatrice e mi ha qui rinchiusa! ». Il padre stupito rimuove la pietra e trova la bambina sana e salva entro la fossa.

L'indomani si fece un gran giudizio davanti al Sultano dei Wahèhe. Sundugànga, convinta di stregoneria, fu uccisa ed il suo corpo gettato alle iene.

« Vedi, Padre — conchiuse il catechista — è una storia questa che noi negri tremiamo di paura a sentirla. In ogni capanna i genitori la raccontano ai loro figli e quando questi piangono e fan disperare, basta

mormorar loro: « *Sundugànga! Sundugànga!* » e subito s'acquietano... ».

## 2. - *I gemelli*

Due mesi or sono nacquero due gemelli in una famiglia pagana di Madibira. Quest'avvenimento, che in Italia rallegrerebbe molte famiglie, è considerato in Africa come segno di malaugurio e stranissime sono le costumanze e cerimonie superstiziose che lo accompagnano.

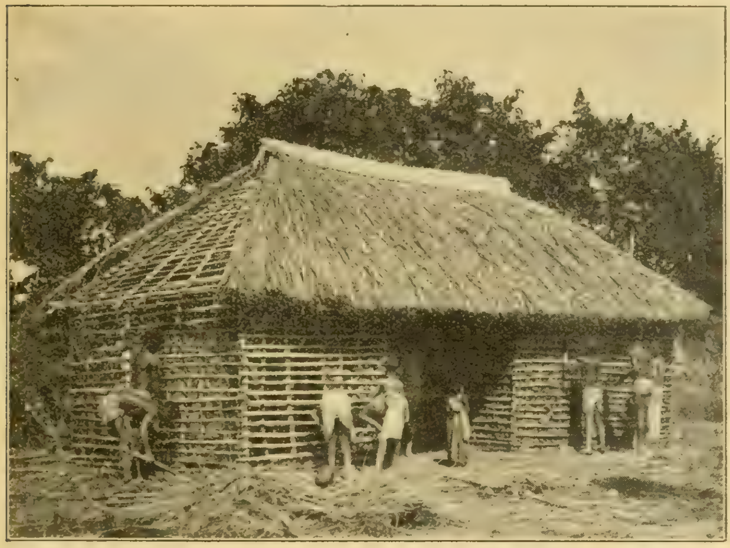
Prima che venissero i bianchi, una morte orribile attendeva i gemelli. Venivan gettati in pasto alle *tèrmiti* (formiche bianche). Adesso che questo crudele costume è stato proibito sotto pena di impiccagione, i negri allevano i loro gemelli, pur mettendo in opera una quantità di pratiche superstiziose intese ad allontanare da loro le conseguenze della disgrazia.

Appunto stassera, mentre sto scrivendo, si svolge la cerimonia chiassosa dell'espiazione. Strepitano i tamburi e le donne cantano una nenia noiosissima di colore *wagneriano*. Aspetterò pazientemente che la cerimonia sia finita per andarmene a riposo: ed intanto racconterò...

Quando nascono dei gemelli, la notizia vien portata in fretta al capo del villaggio, il quale imparte le disposizioni per la salute pubblica dei suoi sudditi. Nessuna donna o ragazza da marito desidera allora d'incontrare per via e neanche vedere da lontano la madre dei gemelli. Quest'incontro porterebbe loro sfortuna: anch'esse diverrebbero a loro volta *madri di gemelli!* Per ovviare a questo inconveniente, il capo del villaggio ordina al padre ed alla madre dei gemelli di restarsene chiusi in casa per due mesi e di non

uscirne per qualsiasi ragione. Ad accendere il fuoco, provvedere l'acqua e preparare il cibo attenderà qualche vecchia del paese, preferibilmente la nonna.

Trascorsi i due mesi di reclusione, si fa chiamare lo stregone. Questi arriva verso la mezzanotte, accompagnato da una comitiva di vecchie fattucchiere e fatto accendere il fuoco nel cortile della capanna, vi mette



*Costruzione di una Scuola-cappella.*

su una pentola con delle radici d'albero da lui solo conosciute. Quando il decotto è pronto, lo porta nella capanna e lo dà a bere ai genitori dei gemelli. Poi tutti escono, e nel silenzio notturno si compie una cerimonia che ha del diabolico e che deve somigliare al ballo delle streghe. Si dispongono in fila indiana, lo stregone avanti e tenendo in mano la pentola del decotto. Dietro a lui, i genitori coi gemelli in braccio. In ultimo le vecchie, armate di tizzoni ardenti.

La comitiva inizia così il giro di tutto il villaggio, soffermandosi ad ogni capanna. Lo stregone versa un po' del decotto sulla soglia degli usci, borbottando degli scongiuri perchè da quelle capanne sia allontanata la cattiva sorte di generare dei gemelli. Intanto le donne canticchiano e gli uomini dentro le capanne battono la solfa sui rozzi tamburi indigeni. La povera madre dei gemelli diventerà così apportatrice di sfortuna per tutta la sua vita: le ragazze non consentiranno mai a rivolgerle la parola, per tema di incorrere nella stessa sfortuna. Durante la stagione delle pioggie, quando incomincia il lavoro dei campi, la madre dei gemelli avrà cura, andando per via, di ricoprirsi la testa con un lembo del suo vestito: se andasse a testa scoperta impedirebbe alla pioggia di cadere e di fecondare i campi!

Anche i due gemelli diventeranno oggetto di cure particolari: bisogna vestirli allo stesso modo, dar loro il cibo nello stesso tempo. Se si usassero delle preferenze all'uno, l'altro si rattristerebbe, rifiuterebbe il cibo, morrebbe presto. Se uno dei gemelli muore, i parenti non fanno alcun lutto affinchè il fanciullo superstite non diventi malinconico e non desideri di morire anche lui per riunirsi tosto al fratellino defunto!...

## 3. - *Lo stregone invisibile*

La Missione di Madibira è posta sui confini di tre paesi, l'Uhèhe, l'Usàngu e l'Ubèna. La popolazione è molto varia: anzi delle piccole colonie di Wanyamwèsi e di Wagògo son venute chissà come e chissà quando ad accrescerne la confusione di lingue e di costumanze. Bisogna vederne e sentirne di tutti i colori.

Quest'anno, all'aprirsi del catecumenato, si presentò un postulante dal villaggio di Tandala, lontano 200 o 300 km. da Madibira, sul confine meridionale della Prefettura. Sapeva leggere, scrivere e far conti. Prima della guerra era stato a scuola dai Protestanti di Tandala.

Gli domandai: « Perchè hai disertato la tua Missione? ». Mi rispose che la Missione non c'era più, che la gente del villaggio era emigrata in villaggi più lontani e che il ministro protestante, vedendosi senza *pecorelle* aveva chiuso bottega. Che era successo? Il racconto che sentii mi meravigliò fortemente e lo ripeto qui. Vedremo fino a che punto arriva fra i negri la cieca superstizione ed il terrore degli spiriti cattivi...

Durante la grande guerra, anche i missionari protestanti di nazionalità tedesca furono allontanati. Al loro posto subentrarono, com'era a prevedere, i ministri del paganesimo: gli stregoni. Dicono che vi capitasse anche un famoso stregone venuto dal sud, dal paese dei Wangoni. Nessuno lo vide coi proprii occhi, ma soltanto un simile stregone avrebbe potuto produrre nel paese il fenomeno misterioso che impaurì fortemente gli abitanti. « Dunque — così ragionarono — egli venne certamente senz'essere veduto! ».

Il fenomeno misterioso avvenne così. Lo stregone andò di nottetempo presso un sepolcreto fresco, scavato di quel giorno. Fece alcuni incantesimi ed il morto uscì fuori risuscitato. Lo stregone gli tagliò le mani, i piedi ed il capo. Poi lo fece a pezzi prendendo con sè il cuore, dove, come dicono i negri, ha sede l'anima umana. Con questo cuore, lo stregone riuscì a rendersi invisibile e ad operare una quantità di delitti e di fenomeni spaventosi da gettare il terrore fra la gente. Entrava di notte nelle capanne senza

aprir le porte ed infliggeva delle ferite profonde ai dormienti, senza che questi di nulla si accorgessero. Solo all'indomani, nello svegliarsi, vedevano le ferite e ne sentivano lo spasimo.

Così pure lo stregone invisibile si accostava — sempre di nottetempo — ad una capanna e vi si soffermava a miagolare come un gatto selvatico. L'indomani uno degli inquilini della capanna cadeva gravemente ammalato e moriva nello stesso giorno. La gente al colmo dello spavento fece venire da ogni parte altri famosi stregoni per togliere l'incantesimo. Così i delitti aumentarono. Gli stregoni, pur di non ritornare al loro paese colle pive nel sacco, additavano a caso un negro qualunque, il quale diventava il capro espiatorio e sul quale la gente sfogava il suo folle terrore. Molti innocenti furono bastonati a sangue. Parecchi vi lasciarono la vita, trafitti colle lancie!

Quando il governo seppe di tali cose, fece dire alla gente che erano delle teste calde, e fatta ricerca dei più conosciuti stregoni, fece loro dare delle abbondanti staffilate. Questi rimedi non fecero cessare l'incantesimo. La gente preferì di abbandonare campi e capanne e di trasferirsi altrove.

Questo il fatto, quale mi venne raccontato. Ma per quanto interrogassi a destra e sinistra non ho mai potuto ottenerne conferma esplicita. I più mi risposero negativamente. Qualcuno mi disse: « Sì, abbiam sentito anche noi queste cose » e sviava prontamente il discorso. Nè questo mi ha fatto stupire. I negri non amano parlare degli spiriti: sono persuasi di attirarsi così la loro misteriosa vendetta e preferiscono tacere...

## 4. - *Il sultano dei pesci*

A novembre, quando finisce la stagione asciutta ed i fiumi sono quasi essiccati, i neri si danno alla pesca. La scarsità d'acqua costringe i pesci a radunarsi nelle pozze dove l'acqua è più profonda, e la pesca



*Gli umili inizi di una Missione.*

così diventa facile. Pur conoscendo l'uso dell'amo, i negri adoperano con destrezza anche i giavellotti. Avviene sovente che, essendo poche le pozze più abbondanti di pesci, queste siano disputate accanitamente fra molti pretendenti al diritto di precedenza. Una volta queste liti sarebbero finite a colpi di lancia: ma da quando vennero i tedeschi e gli inglesi, prepotenze e birbonate non se ne fanno più...

La lite grossa può avvenire fra le comari africane, la cui arma più formidabile è un'eloquenza pronta,

sicura e condita da aggettivi che non sempre si possono tradurre nella nostra lingua. Nelle grandi pozze fangose poi si celano facilmente dei coccodrilli e serpenti d'acqua. Per difendersi dai coccodrilli, i negri usano legarsi alcuni amuleti attorno alle gambe. Se poi qualcuno purtroppo viene addentato dai coccodrilli, la colpa non è dell'amuleto, ma di qualche grave peccato commesso in vita.

I serpenti d'acqua sono considerati come animali sacri, abitati dagli spiriti dei morti. Non è lecito di ucciderli per alcuna ragione al mondo. Chi si sente morsicare alle gambe da un serpente d'acqua deve invece liberarsi *dolcemente* dalla stretta e, soffocando il dolore della morsicatura, restituire all'animale la sua libertà...

Quanto ho detto mi fa ricordare un fatterello curioso avvenuto l'anno scorso a Madibira. Molta gente si era radunata a pescare sulle rive del fiume Ndembera, che scorre a pochi passi dalla Missione. Gli uomini, immersi nell'acqua fino al petto, manovravano i giavellotti; le donne erano intente a frugare nei folti canneti delle rive. Ed ecco una donna tirar su dalla melma un lungo serpe dalle pelle verdastra. « *Nimekamata Sultani!* » — si mette a gridare (« ho acchiappato il Sultano ») e spingendosi tra la folla che assiepava la riva, va a deporre il serpe all'ombra di un cespuglio e gli dice teneramente come se parlasse al proprio figlio: « Stàttene quà per qualche tempo: a pesca finita ritornerai nelle acque del tuo regno! ».

La folla lì presente era composta di cristiani e di pagani: Questi ultimi zittivano per rispetto al serpe, ma uno dei cristiani diede di mano al giavellotto e si slanciò sul serpente per trafiggerlo. Non l'avesse mai fatto! La donna gli si fece incontro inviperita, gli af-

ferrò il braccio e si mise a dire: « Lascia! lascia! non uccidere questo serpente che è il Sultano dei pesci del fiume! se lo uccidi i pesci se ne andranno via in altro paese! ». I cristiani non desideravano una lite e si allontanarono ridendo...

# LA “ FIFA „ FRA I NEGRI

## 1. - *La paura del* Mumòni

Di tanto in tanto (almeno una volta ogni due anni) fra i negri dell'Africa Orientale scoppiano delle epidemie di pànico indescrivibile: pànico che fa disertare in massa le vie più frequentate nelle ore seròtine, così preziose per la loro frescura refrigerante dopo una giornata di calore torrido... I mercati indigeni si sfollano rapidamente prima che cadano le ombre della sera; a notte fatta le capanne son tutte chiuse e le porte sbarrate; è un *coprifuoco* generale come si temesse l'incursione di velìvoli carichi di bombe...

Passa così qualche giorno di malessere generale, finchè le stesse Autorità Civili della Colonia ne restano impensierite. Chiamano a sè gli anziani del paese, gli uomini influenti della tribù ed allora si assiste a dialoghi interessanti.

— Perchè gl'indigeni si ritirano nelle lor capanne così di buon'ora?

— C'è in giro il *Mumòni*... — rispondono tre-

mando gli anziani, pàvidi di profferire il nome temuto.

— Cos'è questo *mumòni?* — domanda l'ufficiale della Residenza.

— Veramente — rispondono — non sappiamo cosa sia: la gente del paese crede che sia un uomo misterioso che va in giro di notte, ed il primo malcapitato che incontra, gli fa la festa...

— Chi di voi — riprende l'ufficiale — l'ha visto?

— Nessuno di noi l'ha visto — si affrettano a dire gli anziani — chi lo vede ne muore: dicono però che ci sia veramente e che giri di notte con un coltellaccio in una mano ed un secchio nell'altra, per raccoglervi il sangue delle sue vittime...

— E che ne fa di questo sangue? — ripiglia l'ufficiale... Veramente, egli potrebbe scansare la fatica dell'interrogatorio: frugando negli archivi della Residenza, troverebbe di sicuro parecchi verbali riproducenti dialoghi di tal fatta, tenuti in annate precedenti da altri ufficiali. Ma l'ufficiale è novellino, giunto di fresco da qualche università inglese, Oxford o Cambridge, e vuol vedere le cose coi proprii occhi...

Alla suesposta domanda, gli anziani della tribù si guardano colla coda dell'occhio, arrossendo un poco... (per quanto possano arrossire questi negri dalla pelle color cacào): sanno di dirne una ben grossa, ma poi si fanno coraggio:

— Non sappiamo veramente cosa possa farne del sangue raccolto: si dice che lo porti a vendere ai dottori dell'Ospedale, ed essi ne ricavano le loro medicine...

La fandonia raccontata dagli anziani pare così grossa al povero ufficiale, che non vuol sentire oltre... fa venire a sè l'interprete incaricato di tradurre in lingua indigena le leggi governative, e gli detta seduta

stante una legge nuova fiammante, colla quale si fa comando agl'indigeni di deporre una buona volta la loro fifa ingiustificata e di riprender tranquillamente le loro passeggiate seròtine come prima...

Ma tutto il mondo sa che la paura non conosce leggi, è un'epidemia curiosa che prende tutti, lor



*Capannucce che servono da granai ai negri d'Iringa.*

malgrado... solo il tempo ed il ridicolo possono mandarla via. Avviene quindi che la nuova legge, ideata dall'ufficiale governativo, passa facilmente nel novero delle famose *gride* di Manzoniana memoria. La paura del misterioso *Mumòni* continua per qualche settimana ancora e poi, non trovandosi mai ombra di uomini sgozzati per le vie, i negri tornano a riprender

fiato e la calma ritorna nei villaggi vicini e lontani...

Poi, trascorso un paio d'anni, il fantasma del *Mumòni* tornerà a ridestare un'altra volta tutta la *fifa* dei Negri...

## 2. - *Il diavolo bianco*

Un fatto rimarchevole di stregoneria ebbe, tempo fa, ad occupare i tribunali della Colonia del Tanganyika. Lo stregone, autore del dramma che voglio contarvi in breve, incappò stavolta nel codice penale e venne deportato nelle Seychelles, gruppo d'isolotti sperduti nell'immensità dell'Oceano Indiano...

Un negro, di ritorno a casa sua verso sera, trova la moglie in preda a gravi convulsioni. Corre dallo stregone più vicino (e nell'Africa Orientale ve ne son tanti...) in cerca di consiglio, e questi gli dice:

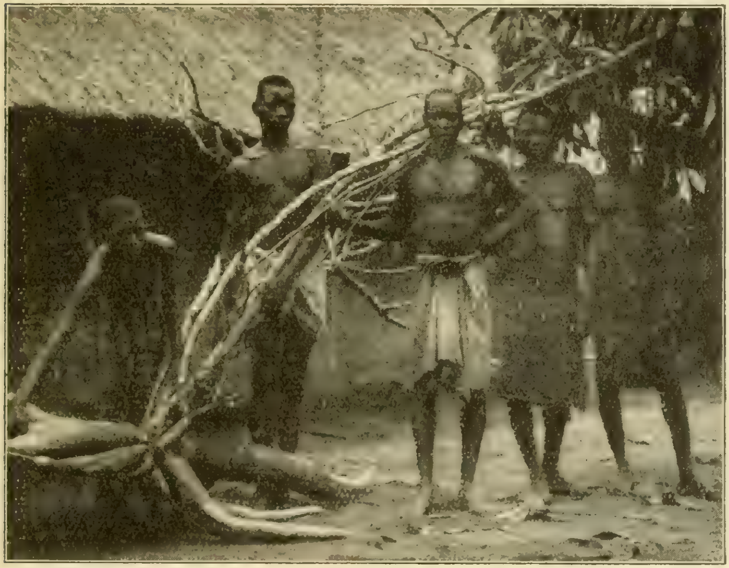
— Attendi qualche minuto! Voglio consultare *il diavolo dei bianchi*. Intanto corri a comprare un pacco d'incenso finissimo ed un paio di scatole di sigarette: questo diavolo predilige il fumo dell'incenso e delle sigarette!

Mezz'ora dopo, quando i profumi sono pronti, lo stregone si avviluppa in una grande coperta, si caccia sotto i piedi un incensiere fumante ed in bocca una sigaretta. Passano parecchi minuti di profondo silenzio e la stanzetta, dove sta compiendosi il diabolico rito, è presto pervasa dall'odore inebbriante dell'incenso: c'è da averne le vertigini. Ad un tratto una voce cavernosa si fa sentire di sotto la coperta:

— *Ish ghebe diàh! Ish ghebe diàh yàboli!* — ed altre parole borbottate con voce rauca ed in lingua sconosciuta, affine a quella del Pluto dantesco...

Poi lo stregone si toglie di botto la coperta e fa le sue confidenze al gonzo:

— Senti — gli dice — tua moglie è veramente posseduta dal *diavolo bianco* testè evocato. Non ti resta altro a fare che andartene subito al mercato a comperarvi delle arancie, della carne tenera di capretto ed una libbra di riso... il *diavolo bianco* ama



*Il « muhogo »: tuberosa che, raschiata e fatta bollire, serve da piatto-forte nella cucina indigena.*

queste cose e, se tu vuoi vedere tua moglie pacificata, prepara subito il banchetto!

Il gonzo corre al mercato e vi spende i pochi soldi che possiede, per soddisfare l'ingordigia del *diavolo bianco*. Ma, di ritorno, si sente acciuffare in mezzo alla strada da un gruppo di poliziotti indigeni:

— Tua moglie è morta da un pezzo, e tu, invece di assisterla o di chiamare il medico, dove sei stato? e

dove te ne vai con queste buone cose? vieni con noi! — e lo trascinano in tribunale...

Il poveretto per iscusarsi racconta per filo e per segno la sua avventura collo stregone. Si corre ad acciuffare anche lo stregone vorace e questi paga il fìo della sua ingordigia colla deportazione...

Cose che accadono in questa lontana Africa, senza che quei minchioni di negri si lascino persuadere a deporre una buona volta il grave fardello di paure superstiziose che li opprime...

## 3. - *La pentola rotta*

Fra le varie tribù africane che mi fu dato conoscere nella colonia del Tanganyika, la rottura avvertita o casuale d'una pentola provoca sempre fra gli indigeni un grande disgusto. Ho saputo di un funzionario che traeva profitto di questa ripugnanza e per punire gl'indigeni della sua residenza, faceva rompere le loro pentole a colpi di bastone. Nei villaggi, dove capitavano i poliziotti indigeni ad eseguire gli ordini del loro ufficiale, si levava tosto l'ululato delle donne, come se avessero un morto in casa...

In Africa, quando un indigeno viene a morire in condizioni misteriose, trovandosi da solo nella foresta, o quando viene colpito in casa sua da convulsioni improvvise, la parentela non sa adattarsi al fatto compiuto, ma corre dallo stregone a domandargli:

— Perchè è morto il tale dei tali, nostro parente? chi l'ha fatto morire?

Poichè i negri sono convinti che la morte solitaria nei boschi od improvvisa nella propria capanna non si deve ascrivere a cause naturali, ma vi entra indubbiamente l'opera occulta di qualche malvagio,

forse di un avvelenatore. Una cinquantina d'anni fa, quando l'Africa era ancora a noi quasi sconosciuta e sulle tribù africane regnavano tenebre e barbarie, i negri ricorrevano volentieri alla magìa per scoprire i veri o presunti avvelenatori; li sottoponevano a prove crudeli, come lambire colla lingua un ferro rovente od ingoiare un veleno...

Farebbero volentieri così anche ai nostri giorni, se i bianchi non vietassero ad ogni costo, in nome del-



*Nube minacciosa di cavallette, terrore dei contadini africani.*

l'umanità e della civiltà cristiana, le barbarie dell'antica stregoneria...

Ad onta dei bianchi e delle loro leggi, i negri continuano tuttavia ad avere una *fifa* straordinaria; gli stregoni abbondano ancora un po' dappertutto ed, adattandosi ai tempi, continuano ad operare le loro antiche ciurmerie, evitando accuratamente ogni pratica crudele o barbara che li faccia incappare nel codice penale dei bianchi...

Consultato nei casi di morte improvvisa lo stregone dà, ancora ai nostri giorni, questo singolare responso:

— Il tale dei tali è morto per aver rotto una pen-

tola! — E vuol dire: quel tale, prima di morire, ebbe a provare qualche grave dispiacere. Non riuscendo a rassegnarsi, prese con sè una pentola dalla capanna all'insaputa della moglie e, giunto che fu nella boscaglia, lontano dagli occhi dei curiosi, fece a minutissimi pezzi la pentola malaugurata, esclamando con rabbia: « Così possa rompersi il filo dei miei giorni! ». Poi, riportati a casa i frammenti, li nascose in un cantuccio e si abbattè al suolo esamine...

I negri credono volentieri a queste fandonie. Lo stregone poi, una volta che ha detto la parola tragica: « è morto per aver rotto la pentola », s'affretta ad aggiungere: « andate subito a chiamare Tizio perchè cerchi e trovi senz'altro i frantumi della pentola nascosti dal disgraziato in qualche angolo della capanna, e li disperda al vento! Se non fate questo, le disgrazie si abbatteranno sulle vostre capanne come pioggia fittissima ed improvvisa, le vostre donne saranno sterili, i vostri armenti periranno... » e via con una filza di maledizioni di far accapponare la pelle ai negri più coraggiosi...

Naturalmente, il Tizio indicato dallo stregone è uno dei suoi compari ed occulti alleati. Avvisato segretamente dallo stregone, corre a nascondere in luogo opportuno quei cocci ch'ei sarà poi mandato a ricercare... L'inganno è completo, ma andate un po' ad aprire gli occhi a certa gente! Coi negri poi, primitivi come sono, è come lavare la testa all'asino...

## 4 - *Gli spettri*

Da un po' di tempo, lo stradale governativo che attraverso monti coronati di foreste vergini conduce su alla cittadina di Moshi, alle falde del gigante fra i monti africani, il Kilimangiaro, era sistematica-

mente evitato dai negri. Essi preferivano i loro antichi sentieri da capre, tra ripe scoscese e roccie immani strapiombanti a picco nella valle profonda.

Non v'era chi s'azzardasse a parlarne in pubblico: cogli spiriti non è bene scherzare, non si sa mai! Quando le autorità inglesi s'avvidero che il magnifico stradale, tracciato con tanta cura e fatica, tornava



*La preparazione della farina di granturco nei rozzi mortai indigeni.*

preda alle erbaccie ed agli sterpi, ne domandarono ragione ai Capi della tribù. Questi risposero tremando che lo stradale era infestato dagli spettri e non v'era chi osasse avventurarsi di sera...

Pazienza fossero stati leoni od elefanti! Ma gli spettri, ed in pieno XX° secolo!! L'ufficiale della Residenza di Moshi sorrise sotto i baffetti biondi. La stessa sera, senza darne avviso ad alcuno, inforcò bravamente il suo muletto e via per lo stradale de-

serto. Cavalcò per un buon paio d'ore, scrutando con attenzione la fitta brughiera coronante l'ampio stradale a destra ed a sinistra: nulla, fuorchè il fruscio dei cespugli al rapido ritirarsi degli sciacalli disturbati nella loro caccia notturna...

L'ufficiale s'indugiava volentieri in quella cavalcata fantastica, al chiarore rassicurante d'una luna limpida e bonacciona. La scena era davvero incomparabile: dappertutto catene aggrovigliate di monti possenti; laggiù, in fondo alla valle, lo specchio argenteo del lago Gipe, scintillante sotto la luce lunare; in alto il cono superbo del Kibo, luccicante di nevi eterne...

Ad un tratto l'ufficiale interruppe di botto le sue divagazioni poetiche. Veniva verso di lui, dal folto della boscaglia, una fiammella tremula...

— Ci siamo! — borbotta fra sè — ecco gli spettri... — e sprona con furia il muletto ricalcitrante.

Anche la fiammella si ritira con rapidità e scompare nel folto del bosco. L'inseguimento non è facile: le spine dei cespugli flagellano l'ufficiale sulla faccia e sulle mani, gli strappano lembi di vestito. Ma la preda è vicina: un asinello, tutto coperto da un drappo di tela bianca, con in groppa un vecchietto dal viso rugoso e lavorato dal tempo, che tiene fra le mani tremanti una torcia spenta, ancora fumante... L'interrogatorio è rapido:

— Chi sei? cosa fai a quest'ora, con quella torcia fra le mani?

— Dirò tutto, dirò tutto... — geme il povero vecchio, contorcendosi dalla paura a quel fuoco di fila di domande.

— Seguimi allora! — intima l'ufficiale e riprende la via del ritorno. L'indomani, nella Residenza e davanti ad una folla inverosimile di curiosi, si svolse

l'istruttoria: istruttoria che, a raccontarvela per filo e per segno, vi farebbe sorridere e pensare a certi libri di fiabe che avete letto da fanciulli.

In sostanza, il vecchio era uno dei tanti stregoni africani che, vedendo diminuire le risorse del proprio mestiere, aveva fatto ricorso a questo stratagemma:



*La pappa vien data al morettino così: ficcandogliela a forza in bocca.*

correva di notte per lo stradale, cavalcando il suo asinello-fantasma, a spaventare i ritardatarii. Questi si buscavano naturalmente una gran dose di paura ed un po' di febbre. L'indomani gli comparivano dinnanzi a chiedergli uno scongiuro ed una medicina, dietro compenso di qualche soldo e di un po' di fa-

rina di granturco. Il vecchietto con quello campava la vita...

Anni prima, quando il paese non era stato ancora invaso dai bianchi, le sue stregonerie erano onorate e ben pagate: oggi, a causa dei bianchi, tante ciurmerie aveva dovuto lasciarle per sempre, ed il poveretto s'industriava...

## 5. - *La caccia agli spiriti*

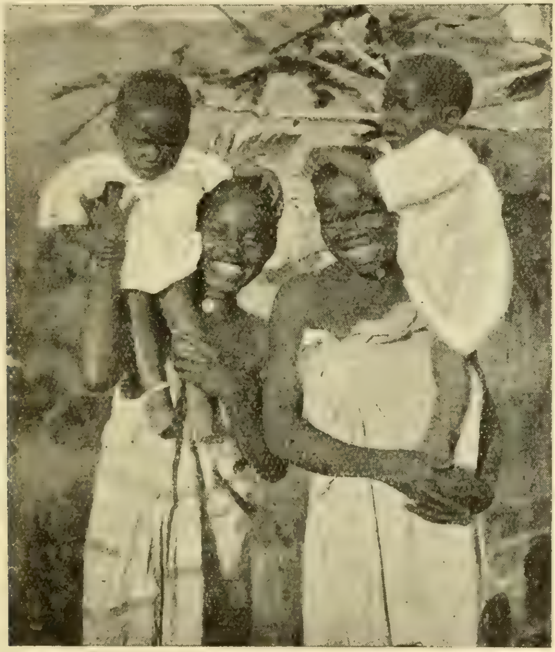
Da un po' di tempo, un giorno sì ed un giorno no, pecore e capre sparivano misteriosamente dal villaggio di Lukolo. I negri del paese ne davano colpa agli spiriti. Lukolo, un bel giovane robusto ed aitante, non aveva voluto saperne di costruire la sua capanna cogli altri in fondo alla valle. Fosse diffidenza o caparbietà, l'aveva costruita invece lontano, ai piedi dei monti che coronano la valle e dove dei grandi massi rotolati giù dalle cime si accatastano in formazioni bizzarre e pittoresche.

A sentire i negri, quelle roccie erano infestate da spiriti mezzo uomini e mezzo leoni, dall'occhio fiammeggiante nell'oscurità della notte. Nelle lunghe veglie di sera attorno al fuoco acceso nel mezzo delle loro capanne, ne raccontavano di tutti i colori: di gente divorata nella boscaglia mentre andavano a far legna, di moretti scomparsi mentre si trovavano al pascolo, di stalle spopolate in poco tempo dei loro armenti e delle loro greggi.

Tanti anni prima, a memoria d'uomo, i loro antenati avevano fatto di tutto per liberarsene. Gli stregoni più abili della tribù erano saliti fino alle roccie ed avevano tentato di calmare gli spiriti offrendo loro in dono il sangue dei buoi sacrificati. Tutto era stato

inutile. Tanto peggio — dicevano — per quel testardo di Lukolo che si era ostinato ad appollaiarsi su quelle roccie malaugurate!

Alla Missione avevo un bel parlare chiaro ai miei negri, dir loro ch'erano tutte storie, che non si trattava di spiriti ma di qualche belva della brughiera,



*Mamme e moretti.*

forse un leopardo, forse una iena. I negri seguitavano imperterriti a crollare la testa ed a ripetermi:

— Padre, va anche tu a vedere... Sentirai che schiamazzo di notte fra quelle pietre! Sono urla e fischi dell'altro mondo. Le iene ed i leopardi non gridano a quel modo...

Pensai che fosse quella una bella occasione per dare addosso al paganesimo ed al suo bagaglio di su-

perstiziose paure. Organizzai una grande battuta di caccia, e non potendo contar troppo sull'aiuto dei miei negri invasati dalla paura degli spiriti, mi rivolsi all'ufficiale del vicino posto inglese. Mi offrì volentieri i suoi *àskari* (soldati indigeni), armati di eccellenti fucili. Quando i miei negri videro luccicare al sole le canne dei fucili, persero la paura, si trasformarono in eroi e corsero ad apprestare le loro lancie e freccie avvelenate.

Ed una bella sera che tutto era pronto, ci mettemmo in cammino, fucili in testa, e, dietro, una selva di lancie acuminate. Sull'uscio delle capanne, le donne indigene facevano coraggio coi loro acutissimi trilli. Ci avviammo per lo stretto sentiero indigeno attraverso la brughiera, seguendone le curve capricciose attorno i tronchi caduti di traverso, guardando bene dove mettevamo il piede per non rischiare il morso di serpi velenose.

Al cader della notte arriviamo al villaggio solitario di Lukolo. I miei negri, appoggiate le lancie ai muri della capanna, accendono un gran fuoco in mezzo al cortile, si accoccolano all'intorno ed attendono ciarlottando sottovoce. Una luna bianca e levigata ch'è un piacere a vederla, si leva su adagio nel cielo terso illuminando le roccie di una luce eguale e tranquilla. Ad un tratto si sentono delle strida nel folto della boscaglia. Lukolo si rialza di botto e dice tremando:

— Li sentite? son quelli che si divorano le mie greggi...

Tutti sono di un balzo in piedi ad afferrare lancie e fucili. A che? Ho riconosciuto perfettamente quelle strida misteriose, devono essere di gufi e di barbagianni usciti dalle cave dei monti. E' la loro ora di caccia... Ma come convincerne i miei negri dalla

testa dura e piena di spiriti? Ci disperdiamo a gruppi nella boscaglia, aggirandoci cautamente fra i blocchi di pietra ingombranti il terreno, buttando sassi nel fondo delle caverne. Dopo un bel po', un grido ci fa accorrere tutti da una parte:

— Ecco la casa degli spiriti!

Si corre all'impazzata, inciampando negli sterpi, affondando nelle buche scavate dai cinghiali. Ed eccoci davanti ad una grande caverna dove un gruppo di negri sta gettando pietre a gran forza, mentre un nugolo di civette, gufi e barbagianni svolazza a destra ed a sinistra cercando scampo nelle anfrattuosità più oscure.

— Lasciate! — grido loro — accendete piuttosto il fuoco davanti alla caverna e tiratevi da parte! — Osservando bene in terra, avevo visto qua e là dei mucchi di ossa rosicchiate. Mentre gli altri accendevano il fuoco, chiamai a me i fucilieri:

— Guardate bene queste ossa — gridai loro — e persuadetevi che qui abbiamo a fare con delle belve. Attenti dunque, e se qualcosa esce dalla caverna, fuoco!

Una cortina di fiamme si era intanto levata all'ingresso della caverna. Gufi e civette, asfissiate dal caldo, vi cadevano sopra a dozzine. I miei negri giubilavano ad alta voce che stavolta gli spiriti sarebbero andati veramente distrutti. Io vigilavo i fucilieri...

Cessata la prima fiammata, ecco delinearsi nuovamente la caverna e sull'ingresso, due grossi leopardi annusanti ed incerti sul da farsi.

— Ecco i vostri spiriti — gridai — fuoco!

A quella vista, i miei valorosi lancieri se la diedero a gambe nella brughiera. Ma era inutile, i fucili avevano compiuta la loro opera stendendo a terra i leopardi.

Il ritorno alla Missione fu compiuto in relativo silenzio. I lancieri vergognosi preferivano di tacere. Quella faccenda aveva colpito sul vivo il loro amor proprio. Aveste visto nei giorni seguenti che discussioni animate nell'incontrarsi sui sentieri della Missione! E che faccia canzonatoria nei miei cristiani, come volessero dire ai pagani: dunque, i vostri pretesi spiriti dove sono?

Oh, la *caccia agli spiriti* resterà celebre negli annali della mia Missione! Essa ha servito meglio che cento prediche a togliere parecchie pazze idee dal cervello fossilizzato dei miei negri...

## 6. - *Il terremoto*

Alcuni mesi or sono, una leggiera scossa di terremoto venne a turbare la tranquillità della mia Missione. Mi trovavo in cortile verso le ore 10 a.m. Mancavano pochi minuti all'uscita dalla scuola e mi proponevo di constatare quel giorno i progressi scolastici degli alunni.

Ed ecco tre tocchi sonori di campana... che qualche monello si sia introdotto furtivamente nel campanile? Ma no, la porta della chiesa è sempre chiusa a quell'ora. In quell'istante sento che anche la scolaresca è in subbuglio: alcuni si precipitano in cortile, ed in mezzo a quel pandemonio di voci e di strilli, si sentono bene queste parole: *Shetani! Shetani!* (il diavolo, il diavolo).

Il catechista tenta d'imporre silenzio. Inutile! I ragazzi sono tutti in cortile a far gazzarra.

— Che c'è stato? — domando al catechista.

— *Mtetemeko wa inci!* (il terremoto) — mi risponde — non hai sentito la campana? e poi i quadri

quì nella scuola si sono messi a danzare sulle pareti ed è caduto qualche pezzo di calcinaccio!

Quella scossa di terremoto fu unica e non si ripetè più. In paese pochissimi se ne erano accorti, Qualche donna intenta a cuocere la polenta ed alcuni infermi stesi sui loro giacigli. Ma la voce si sparse dappertutto. Quel giorno volli fare una visita ai vil-



*La paura dell'obbiettivo fotografico.*

laggi con più ampio circuito, curioso com'ero di cogliere a volo le idee dei neri sull'argomento del terremoto.

A sera, facendo un breve esame di tante corbellerie sentite durante il mio giro, vidi che le opinioni dei neri sull'origine del terremoto si riducevano a tre:

1) i pagani spiegavano la cosa generalmente a questo modo: fra le anime degli antenati, che si sup-

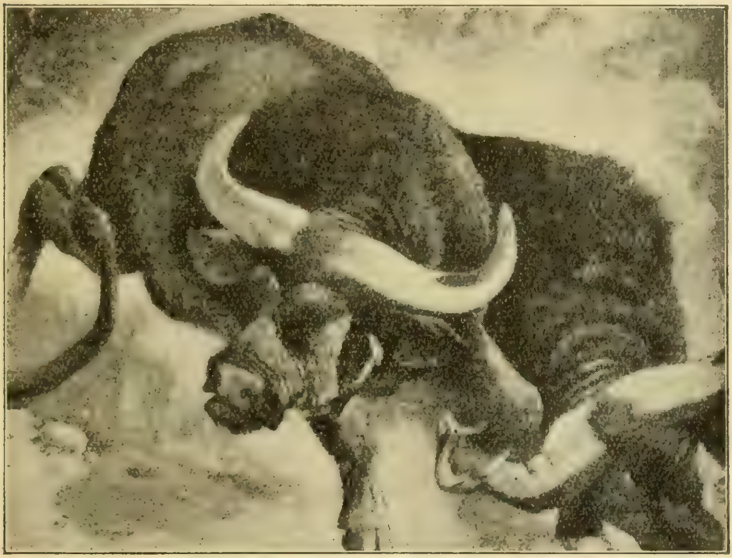
pone abitino nelle profondità della terra, doveva esserci stata quel giorno qualche solenne baruffa: forse le anime dei guerrieri antichi erano in discordia tra loro, e la zuffa aveva fatto tremare la terra...

2) alcuni pochi fra i pagani pensavano che il terremoto fosse invece manifestazione dell'ira di Dio, e predicevano le più grandi calamità, la fame, l'*epidemia spagnola* (che, tra parentesi, lasciò in essi un tale ricordo da essere attualmente considerata come la più grande calamità che possa esistere a questo mondo) etc. etc. Di questa sentenza erano anche gli stregoni ed i divinatori, i quali trovavano l'occasione assai propizia al loro mestiere e andavano sussurrando fra le persone influenti ed i capi di villaggio la convenienza, anzi la necessità di pubblici sacrifizi propiziatorii a base di agnelli e di birra indigena.

3) e fra i cristiani? questi che san bene che le anime dei morti o sono in paradiso e non posson far del male ad alcuno, o sono all'inferno e Satana non le lascia più uscire, si distillavano il cervello per trovare una soluzione che lor paresse ragionevole. Figuratevi quindi quante soluzioni poterono uscire dal loro cervello poco sviluppato! Dopo molte dispute, parve dovesse prevalere questa sentenza: siccome i diavoli abitano un po' dappertutto (come dice sempre il missionario alla fine della S. Messa, quando prega l'Arcangelo S. Michele a cacciar via i diavoli « *qui pervagantur in mundo* ») bisogna che i diavoli che si appiattano fra i monti abbiano fatto tanto fracasso da causare il terremoto! Ne incontrai uno che discorrendo fra un gruppo di amici, spifferava questa solenne fanfaronata: il terremoto era dovuto alla rabbia diabolica di Lucifero che aveva sbatacchiato con furore le porte dell'inferno...

Naturalmente, alla mia comparsa nei loro villaggi,

tutti mi facevano ressa attorno dicendo: « ora sentiremo il missionario che ne sa più di noi ». Tentai una volta o due di esporre nel modo più elementare che mi fu possibile la nostra teoria fisica: parlai della prossimità di vulcani in attività nella non lontana provincia del Ruanda in prossimità del lago Kivu.



*Bufali africani al galoppo.*

Dapprima non vollero credere all'esistenza dei « monti di fuoco » (*vilima vya moto*). Ma per fortuna uno di loro aveva fatto il soldato lassù nel Ruanda e potè confermare la mia asserzione. Ma poi quando si trattò di far comprendere al mio uditorio la correlazione che passa fra vulcani e terremoto, il mio discorso fu accolto con risatine e strizzatine di occhi che volevano dire chiaramente: « Il Padre ce la conta! vuol darcela a bere! ».

Così dovetti piantar li fisica e geologia ed accon-

tentarmi di sentire e di ammirare le elaborazioni molto più sottili dei cervelli neri. Mi consolai facilmente della mia disdetta pensando a Galileo!

## 7. - *L'eclisse di sole*

Nell'agosto del 1919 si ebbe nell'Africa Orientale un eclisse totale di sole. Ce ne diedero l'annunzio come al solito, i giornali. Noi, letti i giornali, comunicammo la notizia ai neri della Missione, i quali alla lor volta la trasmisero ai neri dei dintorni, sicchè in pochi giorni tutto il paese smaniava dalla curiosità di vedere il sole *spegnersi*...

E le stranezze della trasformazione subita dalla notizia nel passare di bocca in bocca, di collina in collina? Il giorno prima dell'ecclisse, essendo capitato in un crocchio di neri, sentii uno spaccamonti che diceva così:

— Il sole si spegnerà per dieci giorni di seguito: tutta la gente dovrà restarsene chiusa nelle capanne; bisogna dire alle nostre donne che provvedano farina di meliga, acqua e legna a sufficienza, perchè in quei giorni di oscurità i leoni gireranno come se fosse di notte, e nessuno potrà uscire all'aperto senza pericolo di esser divorato!...

Questa spacconata trovò tanto favore che fin dal mattino seguente si vedevano già i neri girare gli occhi in alto coll'idea di vedere miracoli. Nessuno più voleva credere quando assicurai che l'eclisse durerebbe soltanto mezz'ora. L'eclisse, naturalmente, durò mezz'ora soltanto. Ma i neri, offesi che non fosse durata dieci giorni, finirono di borbottare contro noi bianchi che li avevamo infinocchiati.

Che farci? quando le teste son dure... sono dure!!

## 8. - *L'areoplano a Madibira*

I negri conoscevano l'aeroplano soltanto di nome, perchè i bianchi lo avevano detto. Per difetto di un nome adatto, lo chiamavano « *ndege ya wazungu* » (l'uccello dei bianchi). Sul principio del 1916, quando Madibira era ancora occupata dalle truppe di Von Lettow, gli inglesi da Iringa fecero volare un areoplano su Madibira per bombardarvi le posizioni nemiche che si dicevano essere fortissime.



*Le graziose gazzelle dell'Africa Orientale.*

L'areoplano fece la sua comparsa nel bel cielo di Madibira verso le prime ore del mattino, quando la gente si attardava ancora attorno ai fuocherelli delle capanne. Il rombo del motore che si faceva man mano più violento, agghiacciò il sangue nelle loro vene. I più sbarrarono in fretta l'ingresso alle capanne. I più arditi facevano capolino agli usci scrutando la brughiera coi loro occhi di lince. Non vi fu alcuno che pensasse a guardare lassù in alto.

Intanto incominciavano a piovere le bombe sulle trincee tedesche. I negri non ne potevano più: muti di spavento, rannicchiati nei canti più oscuri delle capanne, si interrogavano collo spavento negli occhi.

« *Lisoka! lisoka* (è il diavolo!), *Lilungu! lilungu!* (sono le anime dei morti!) ». Ben pochi poterono così vederlo coi loro occhi, L'areoplano tornò tranquillamente dov'era partito e non comparve mai più.

Ancora oggi, quando si parla di areoplani in un crocchio di neri, v'è sempre chi scrolla la testa, come per dire: « ho da crederci? ». Forse in cuor loro borbottano ancora: « *lisoka! lilungu!* ». è il diavolo, sono gli spiriti...

## 9. - *La parabola dell'aquilotto*

Combattere quest'arsenale di superstizioni (e ve ne sono tante che, a scriverle tutte, non si finirebbe più) non è opera delle più facili. Col tempo e colla pazienza riusciremo anche a questo: la luce del Vangelo fugherà la potenza delle Tenebre...

Ma vi confesso che, ad ottenere questo prezioso intento, a ben poco valgono i savii ragionamenti che il missionario sa trarre dalla propria mente: la mentalità dei negri primitivi è ancora troppo lontana dalla nostra mentalità di bianchi inciviliti. Ho detto più sopra che colla *fifa* non si ragiona...

Invece, ci sono d'incomparabile aiuto i Catechisti indigeni formati alla nostra scuola. La loro mentalità, per quanto più evoluta, sa accostarsi meglio alla mentalità dei loro fratelli neri ancora pagani. Noi missionarii possiam talora predicare al vento: e questo accade quando ci indugiamo in lunghi ragionamenti, ai quali gl'indigeni fanno tanto di sbadiglio. I Catechisti invece sanno avvincere l'uditorio con poche parole, con una similitudine, con una parabola rispecchiante fedelmente la vita e la mentalità piccina dei negri: simili in questo a Nostro Signore che amava

predicare in parabole agli umili pescatori in riva al lago di Tiberiade...

Udite ad esempio di quale magnifica parabola s'è servito una volta il Catechista della mia Missione:

— Un uomo — cominciò a dire — s'impadronì d'un aquilotto e, portatolo a casa sua, lo mise insieme ad una nidiata di pulcini... Avvenne che anche l'aquilotto imparò a razzolare nel cortile di casa ed a seguire docile la chioccia fra i solchi del campo. Un giorno che capitò un amico di casa e vide l'aquilotto, disse: « guarda che bell'aquilotto... dove l'hai preso? ». L'altro rispose: « lassù, in cima alla montatagna: era un aquilotto, ma a forza di razzolare è diventato un pulcino anche lui... ». «Mai più — riprese l'amico — insegnagli a volare e vedrai che volerà ». Presero adunque l'aquilotto e lo portarono su fra i monti: poi lo spinsero nell'abisso, gridandogli: « tu non sei un povero pulcino, sei un aquilotto, il re degli uccelli... ». E l'aquilotto spiccò il volo, ma dopo un po' di tempo, vedendo laggiù nella valle i pulcini suoi compagni, scese a terra e tornò a razzolare fra di essi... Allora gli uomini lo presero una seconda volta e risospingendolo nell'abisso, gli gridarono dietro: « guardati di tornare a terra: tuo regno saranno le nubi e le più alte cime dei monti... ». Allora l'aquilotto spiccò un superbo volo e volò su su, finchè nessuno più lo vide... Così — conchiudeva il bravo Catechista — è avvenuto di noi, poveri nipoti di Cam... eravamo uomini come gli altri, come i bianchi eravam figli di Dio... ma il peccato originale ci trasformò in quello che siamo, poveri ed ignoranti, dominati dal demonio e dalle superstizioni: e per tanti secoli ci siamo diportati da veri figli delle Tenebre. Ed ecco che sono venuti finalmente fra noi i Missionarii ad insegnarci la Verità, a dirci di lasciare le opere delle

Tenebre per ridiventare « figli della Luce »: ascoltiamo adunque i Padri missionarii, gettiamo via una buona volta il bagaglio di superstizioni che ci pesa sul collo da tanto tempo, ricordiamoci che non siamo pulcini, ma aquilotti.... ».

Questa parabola ebbe miglior effetto di cento prediche!

# LA RELIGIONE DELLA PAURA

## 1. - *La preghiera mattutina delle massaie negre*

La religione dei negri d'Iringa è il cosidetto *animismo* o culto degli spiriti. Non che essi ignorino l'esistenza di un Dio creatore e padrone del mondo: la riconoscono in tante frasi della loro conversazione quotidiana, delle quali la più bella è certamente questa: *Ngùlui yè ngomi*, che vuol dire: « Dio è grande! » e ch'essi sono soliti scambiarsi quando li colpisce qualche disgrazia. Come volessero dire: « fatti coraggio, Iddio c'è anche per te! ».

E' da notarsi anche che questi negri non sono mai discesi così in basso nelle loro idee religiose, da fabbricarsi e adorare degli idoli e dei feticci. No, per essi Dio è un purissimo spirito, essenzialmente buono e che non vuol far del male alle sue creature. Ma vedete che paradosso! I negri che pure hanno conservato attraverso tanti secoli di progressivo abbruttimento un'idea così pura di Dio (ultimo e prezioso rimasuglio della rivelazione mosaica), nella pratica della loro vita ragionano poi a questo modo: *Se Dio è buono e*

*non può farci del male, perchè occuparcene?...* E lo lasciano tranquillamente in disparte.

Tutte le loro preoccupazioni religiose si restringono invece a temere, venerare e propiziarsi gli spiriti dei loro morti. Sono essi la vera, unica causa di tutte le disgrazie che possono affliggere la vita dei negri. Spiriti che (come dicono i negri), continuano ad interessarsi delle loro famiglie, esigono di venire ricordati e si vendicano quando si fa qualche strappo agli usi e costumi della tribù. Spiriti che si trovano disseminati un po' dappertutto: nell'aria, nei canneti dei fiumi, fra le roccie dei monti, nel folto degli alberi e nel corpo degli animali. La loro passeggiata preferita la farebbero a tarda ora, svolazzando attorno alle capanne dei loro famigliari, udendone i discorsi, vendicandosi della dimenticanza in cui vengono talora lasciati. Per questo motivo, i negri d'Iringa seppelliscono i loro morti con dei sensi di vera pietà filiale; circondano le tombe dei loro cari con dei boschetti sempre vivi di euforbie, perchè il tempo non le cancelli; e compiono su di esse, ad epoche determinate, dei sacrifizi propiziatori.

In questi sacrifizi si offre un po' di tutto: birra indigena, latte, carne macellata, ecc. Se il defunto era un tabaccone, si ha cura di lasciare sulla sua tomba delle foglie di tabacco; se era un bevitore, gli si porta di frequente un vassoio di birra. I poverelli che non possono offrire nulla di buono, si ingegnano tuttavia a fare del loro meglio ed offrono della brace...

Ma vi è un sacrifizio propiziatorio che ogni massaia negra non si dimentica di fare: sacrifizio che si potrebbe benissimo chiamare *la sua preghiera mattutina.* La donna negra, affezionata alla sua capanna ed ai suoi figli, ha sempre mille ragioni di inquietudine e di allarme. Ha lavorato i campi, ma gli spiriti pos-

sono tener lontana la pioggia fecondatrice od attirare sui seminati i cinghiali e le scimmie; vuol bene al suo uomo, ma questi può incontrarsi col leone nel folto della brughiera od essere calpestato dagli elefanti; la



*Lo sguardo truce dello stregone africano.*

sua capanna è allietata da un caro vagito, ma chi allontanerà il vaiolo, la difterite, il malocchio? Ecco perchè le buone mamme africane di mattino presto vanno a mungere la vacca, oppure preparano una papetta di miglio nell'intimità delle loro capanne. Poi

danno una voce alle comari vicine e con esse fanno la loro preghiera.

Depongono a terra le ciotole, s'inginocchiano, intingono nelle ciotole due bastoncini e lanciano la papetta od il latte ai quattro venti mormorando a bassa voce la formula d'uso: *Spiriti dei nostri morti, proteggeteci! mandate la pioggia sui nostri campi! assistete i nostri uomini dalle disgrazie della strada! benedite i nostri figli affinchè possano portare degnamente i vostri nomi!...*

Povera gente che vive di paura, sotto l'incubo tormentoso di mille spiriti invisibili e vendicatori! Senza dubbio, collo sviluppo dell'apostolato missionario, la Luce trionferà delle Tenebre. Ma quanto lavoro resta a fare per dissipare tante tenebre! Preghiamo ed aiutiamo le Missioni Cattoliche!

## 2. - *Il maleficio*

Uno dei postulati principali della filosofia negra, quello anzi che si potrebbe a ragione chiamare *la rocca del paganesimo*, suona così: le malattie e la morte non avvengono per ragione unicamente naturale, ma sono causate da malefizi. Chi si ammala, chi muore è sovente vittima della cattiveria di qualche malintenzionato. Ciò posto: quando la malattia o la morte visitano una capanna indigena, la preoccupazione principale sarà quella di scoprire chi vi ha gettato il malefizio. Che volete? Qui in Africa si vive ancora nel mondo delle streghe. I paurosi racconti delle nostre nonne che poi turbavano i sonni della nostra fanciullezza, qui in Africa appartengono alla storia contemporanea.

Come si procede allora alla ricerca del malefizio?



*A consulto dallo stregone: questi predice la buona sorte facendo andare un pezzetto di legno su e giù lungo una cordicella.*

I parenti dell'ammalato s'affrettano dallo stregone e non a mani vuote: lo stregone non coltiva campi, non va per legna, non si fabbrica la propria capanna, ma vive comodamente del suo mestiere. Ed è sempre così ricercato! Fa nello stesso tempo da indovino, da sacrificatore, da speziale e da medico. Gli incerti del mestiere sono abbastanza rotondi da permettergli di sbarcare agiatamente il suo lunario.

D'ordinario alla prima consulta ottiene in regalo una gallina o un cestello di meliga. Dopo di che mette in opera un rituale complicatissimo di evocazioni, contorsioni e giuochi di pietruzze colorate, pur di cavarsela e dare un po' di soddisfazione a quelli che lo hanno pagato. Le sue risposte sono più nebulose dell'oracolo di Delfo, tuttavia vi ha sempre chi ne fa le spese. Sono quasi sempre delle vecchie sole ed abbandonate dalla figliuolanza. Costa così poco allo stregone di gettare l'accusa del malefizio su qualcuna di queste disgraziate! chi si prende pensiero in Africa di questa povera gente? E' allora che si riversa sul loro capo una tempesta d'insulti e di botte; è allora che la vecchia raduna a stento le poche forze che le rimangono e si trascina in un lontano villaggio o va ad appendersi ad un albero della foresta.

## 3. - *Lo stregone africano*

Se la propria importanza è in ragione del danno che si può infliggere, lo stregone africano appartiene al supremo scalino della scala sociale negra, tale e tanto è lo scompiglio che egli può causare nella vita quotidiana dei nipoti di Cam. Chi non si è addentrato alquanto fra le secrete cose del paganesimo, potrà alzare le spalle ed accusarmi di esagerazione. Eppure

non è così: bisogna grattare coll'unghia quella vernice di apparenze che cela al nostro sguardo di gente cristiana ed incivilita l'anima del negro primitivo ed arrivare a quegli abissi di crudeltà e di efferatezza che si nascondono nel suo cuore. Davanti alla strage di neonati, perchè storpi, perchè ciechi, perchè gemelli, perchè irregolari nelle modalità consuete della nascita: davanti al modo crudele di soppressione (quei batuffoli d'erba e di terriccio cacciati in gola fino alla soffocazione; quei formicai che fanno sparire in mezz'ora ogni traccia d'essere vivente; quelle onde melmose di fiumi, covo di coccodrilli, ove vanno a finire gli innocenti), davanti a tante brutture par di sentire risuonare ancora il pianto delle Racheli sconsolate.

Oh venga presto la civiltà cristiana a mettere fine a tanta barbarie! Scompaia dalla faccia dell'Africa lo stregone, strozzino, speculatore, sanguisuga, vampiro, e (diciamolo pure, chè è ancora di moda) *pescecane* africano e l'Africa sarà redenta, L'esistenza dello stregone ha un'unica base: l'ignoranza cieca e paurosa. Giacchè i neri non amano lo stregone: lo temono e lo sopportano, come un ammalato sopporta le mosche e le zanzare.

## 4. - *La morte del capo Mwadèrire*

Da alcuni mesi, qui a Madibira, non si fa che parlare della morte del capo indigeno Mwadèrire. Non se ne parla solo a Madibira: la notizia dell'accaduto si è sparsa rapidamente a centinaia di miglia all'intorno grazie ad un sistema di *telegrafia senza fili* tutta propria dei negri ed ancora poco conosciuta a noi, uomini bianchi...

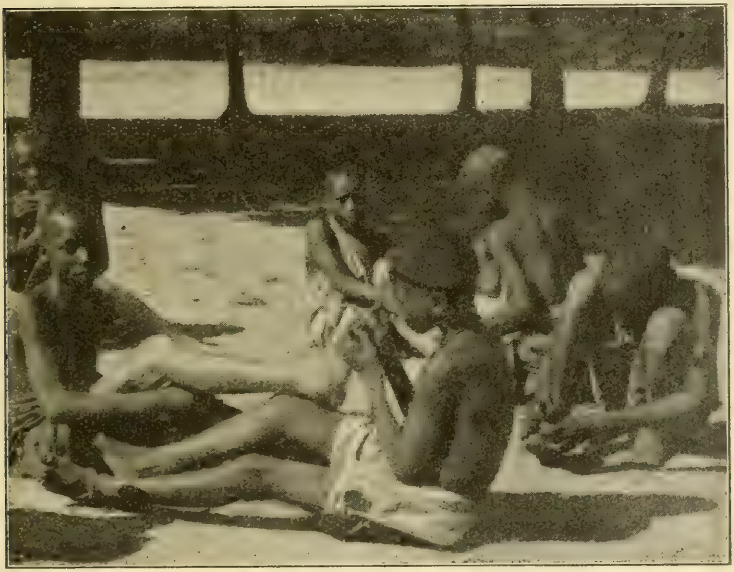
Questo Mwadèrire ricevette un giorno la notizia della morte di un suo fratello in un villaggio alquanto distante dal suo. Come vogliono le costumanze africane scelse subito il miglior vitello del suo armento per sacrificarlo sulla tomba del fratello. Poi, circondato da una dozzina di sudditi, si pose in cammino. La strada era lunga, ed era già notte quando la comitiva raggiunse il villaggio. Tutte le capanne erano ermeticamente chiuse. Di notte, i neri si rifiutano assolutamente di aprire a chicchessia. Dicono: « chi cammina di notte è un leone o una iena: oppure è un avvelenatore, uno spirito » tutta roba dalla quale i neri stanno scrupolosamente lontani.

Il capo Mwaderire e quelli del seguito ebbero un bel gridare e chiamare per nome gli abitanti del villaggio: nessuno osava rispondere. Ad un tratto il capo getta un altissimo grido: *ee dadaé! ee dadaé* (o padre mio! o padre mio! ) e stramazza pesantemente al suolo. Allora succede un putiferio: quelli del seguito si gettano su quel povero corpo che va raffreddandosi sotto gli artigli della morte. Quelli del villaggio escono in folla a vedere quel che sia accaduto. Grida, lamenti. accuse, discolpe... « Siete voi che avete ucciso il nostro Capo! » urlano quelli del seguito.

Tutto il paese è in sommossa: si fanno dei sacrifizi espiatori. gli stregoni più accreditati tirano fuori gli strumenti del mestiere e danno dei responsi contradditorii. Dalla confusione si passa alla lotta corpo a corpo coi corti giavellotti in uso fra i Wahèhe. Qualcuno vi lascia la vita. ed in seguito all'arrivo d'un pattuglia di soldati indigeni qualcun altro passa alle carceri governative.

## 5. - *Il campo stregato*

Un altro fatto recente. Bisogna sapere che i neri, ignorando la Divina Provvidenza che nutre gli uccelli dell'aria e veste i gigli campestri, si lasciano guidare dal fatalismo più grossolano. Non piove sui campi se-



*La caccia alle pulci penetranti.*

minati? il raccolto è scarso? le scimmie devastano le piantagioni? i bruchi rodono le arachidi e le patate dolci? Gli è perchè il campo è stato stregato: in che modo e da chi, nessuno lo sa od osa dirlo, ma è certo che qualche stregoneria ha rovinato i raccolti. Piove sui campi? il raccolto è sicuro ed abbondante? « Ecco — esclamano i neri — ecco i buoni effetti della medicina datami dallo stregone a tutela dei miei campi! ». Ignoranza grossolana, come si vede, così grossolana

che si stenta a credervi. Ignoranza che talora ha del tragico.

C'era un povero diavolo di negro che da due anni non riusciva a raccogliere meliga a sufficienza pei suoi tre figli ancora in tenera età. Sua moglie era morta *stregata,* diceva egli. Gli altri del villaggio avevano splendidi raccolti e si divertivano a molestare il disgraziato: « non vedi che colui che ti ha stregato la moglie, è ora tornato a stregare i tuoi campi? ». Dopo un po' di tempo finì per credervi anche lui, e di nascosto fece una camminata di tre giorni per consultare un rinomato stregone al di là del fiume Ruaha.

— Sono venuto — gli disse — a pregarti di un favore. Da due anni coltivo i miei campi e non raccolgo: gli altri lavorano e raccolgono. Ti prego di darmi una medicina che mi assicuri ogni anno il raccolto ».

Lo stregone domandò: « Sei disposto a fare tutto quello che ti dirò? ». L'altro rispose affermativamente. « Bene! — disse allora lo stregone — prendi questa polvere, torna a casa tua, versa la polvere nella scodella di polenta che darai al tuo figlio primogenito. Egli ne morrà, ma il raccolto dei tuoi campi ti sarà assicurato per sempre. Sappi che uno dei tuoi antenati ha ucciso un suo rivale ingiustamente. Lo spirito di costui viene ora a vendicarsi su di te, e tornerà in futuro a vendicarsi sui tuoi figli. Sacrifica il tuo primogenito e sarà allontanata la persecuzione dello spirito! ».

L'infelice eseguì alla lettera il consiglio dello stregone, ma non si trattenne dal confidare la cosa presso alcuni amici, i quali la divulgarono in tutto il paese. Fu condannato a dieci anni di prigione. E lo stregone? visto il pericolo, si fece uccel di bosco. La brughiera africana è così vasta!...

## 6. - *Tragedie africane*

Nei primi anni dall'occupazione della Colonia del Tanganyika, gli inglesi hanno avuto un gran da fare per punire i rei d'omicidio. Pare che i neri, dopo essere stati impiegati per quattro lunghi anni a maneggiare fucili ed uccidere bianchi e neri, abbiano contratto una forte inclinazione a farsi giustizia colle proprie mani. Mancando i fucili, ricorrono alle lancie ed ai giavellotti. Non passava mese senza che il paese fosse funestato da fatti di sangue. In fondo si trovava poi sempre la stessa causa: la folle paura dell'avvelenamento abilmente istillata dalle persuasioni degli stregoni. Un negro di ritorno dai paesi della costa ed in viaggio pel suo paese dalle parti del lago Nyassa, passò la notte in un villaggio ad un'ora dalla Missione. Volendo farsi un po' di fuoco per la notte, andò a bussare all'uscio di una capanna: « ohè, amici — disse — datemi un po' di fuoco ». La padrona di casa si rifiutò, dicendogli: « vattene altrove, vagabondo! ».

La sera stessa il figlio di quella donna, di un anno di età, fu preso da forti convulsioni. La mattina seguente era già spirato. Accorsero i parenti in gran numero, e, com'è naturale fra i neri, si pensò subito ad un caso di avvelenamento.

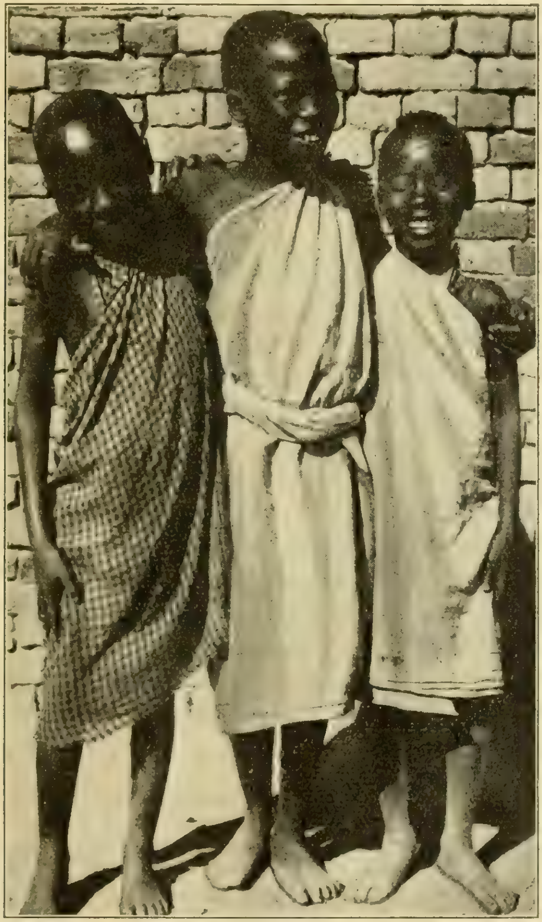
La donna confessò di avere rifiutato un po' di fuoco ad un viandante, e lo stregone, chiamato sul luogo, disse chiaramente che quegli era l'avvelenatore. Presto, senza por tempo in mezzo, alcuni uomini armati di lancia inseguirono e massacrarono il viandante di pieno giorno sulla pubblica via...

## 7. - *I sacrifizi agli spiriti*

Secondo il modo di pensare dei negri, gli spiriti dei morti non hanno dimora fissa. Vagano un po' dappertutto, per l'aria, sulle rive dei fiumi, fra i cespugli della brughiera vicino alle abitazioni. Di notte poi, approfittando dell'oscurità, entrano perfino nelle capanne. A questi spiriti sono attribuite tutte le calamità, le malattie, la morte. Ad essi vengono offerti sacrifizi innumerevoli satisfatori ed impetratori, pubblici e privati. Il nocciolo della religione pagana sta tutto qui. Essendo naturale che gli spiriti, dopo tanto vagare si sentano stanchi, cercano riposo vicino alle proprie tombe. Su queste i neri hanno cura che vi sia sempre qualche rinfresco: dei pezzetti di carne, della birra indigena, del latte.

Sovente le galline ed i capretti che servono di alimento alle famiglie negre, sono uccisi sulle tombe degli antenati che vengono così irrorate di sangue. Una parte degli intestini è allora considerata di proprietà degli spiriti e viene lasciata sulla tomba, coll'espressa invocazione del defunto e coll'invito perchè mangi e beva. Una delle occupazioni più gradite ai negri essendo quella di ubbriacarsi di bevande di miglio fermentato, le zolle ricoprenti il corpo dei defunti sono addirittura impregnate di bevande spiritose, poichè nessuno osa berne senza avere offerto la prima coppa agli spiriti. Tutti questi sacrifizi non sono riservati ai soli stregoni, come sarebbe facile supporre, giacchè il sacrifizio porta con sè l'idea d'un sacerdote che lo offra. Ogni capo di famiglia gode di questo diritto, ciascun individuo viene addestrato sin dall'infanzia ad offrire i sacrifizi.

Lo stregone invece è quello che tiene vive queste costumanze, prescrivendole a chi viene a consultarlo. Egli fa giocare invariabilmente questo sillogismo:



*Bambini Wahèhe.*

« Tizio è malato: *atqui* le malattie sono prodotte dagli spiriti: *ergo* Tizio deve placare gli spiriti con un sacrifizio! ». Si può dire anzi che l'esistenza dei sa-

crifizi è in relazione diretta coll'esistenza dello stregone: togliete questo e scampariranno quelli. Lo stregone è l'anima del paganesimo, e questo non morirà senza che scompaia prima lo stregone.

## 8. - *Gli stregoni della pioggia*

Gli stregoni della pioggia in Africa fanno affari da settembre a dicembre. In questi mesi il sole è allo zenith nei paesi posti tra l'equatore ed i tropici, ed è vicina pure la stagione delle pioggie. Non pare dunque gran cosa profetare che la pioggia stia per cadere sui campi. Ma tant'è: i negri temono che gli spiriti cattivi giuochino loro un brutto tiro, facendo piovere negli altri paesi invece che nel loro. E poi, che volete star lì a ragionar con essi? vi risponderanno invariabilmente che è necessario interrogare lo stregone della pioggia, che questa è una sacra usanza imparata dai loro antenati, e che non possono romperla senza esporsi al pericolo della loro vendetta.

Da settembre a dicembre adunque gironzolano per il paese gli stregoni: per lo più sono vecchi dalla fronte rugosa, dalla persona adorna di collane ed amuleti senza numero. I capi dei villaggi se li disputano accanitamente a seconda della loro valentia nell'ottenere la pioggia.

Abbiamo ora a Madibira una donna famosissima, alla quale (se vogliamo credere a quel che dicono i pagani) siamo debitori delle pioggie abbondanti di quest'anno. Costei capitò a Madibira come vi capitano altre donne disgraziate che, o perchè scacciate dal marito, o perchè costrette dalla fame, girano di qua e di là in cerca di una capanna benevola che le accolga. Ma, essendo vecchia e sola, non era veduta di buon

occhio: si sospettava che fosse una maliarda ed una avvelenatrice.

Un giorno che qualcuno l'aveva offesa, gettandole in viso quell'accusa, scosse la polvere di Madibira dai suoi piedi e se ne partì invocando ad alta voce gli spiriti dei morti perchè impedissero alla pioggia di cadere sui campi di quelli che l'avevano maltrattata. Per caso, come a farlo apposta, la stagione delle pioggie ritardò di un buon mese. Ho detto *per caso*: i pagani invece si ricordarono della maledizione lanciata dalla vecchia. Tennero consulto e decisero di mandare ambasciatori con ricchi doni alla vecchia, perchè tornasse a Madibira ed allontanasse la sua maledizione.

La vecchia acconsentì ed ecco il rituale osservato dai pagani per la solenne circostanza.

All'arrivo erano ad aspettarla alcuni capi indigeni con gran codazzo di loro gente: chi teneva in mano una zucca di latte e chi della birra. Si fece un po' di danze al suono ritmico dei *tam-tam*: poi una passeggiata pei campi completamente arsi dalla siccità.

Incontrandosi nei sepolcreti, la gente faceva circolo cantando e ballando. La strega versava un po' di latte e birra su ciascuna tomba esclamando: « o voi, morti, siete nostri fratelli: mandateci un po' di pioggia poichè moriamo di sete! ». Poi tutta la gente si avviò verso la capanna del capo, ove li attendeva una solenne scorpacciata di carne di bue e bevande a sazietà.

Caso volle —od almeno il diavolo volle — che quella sera stessa un vero nubifragio inondasse il paese. La riputazione della vecchia fu assicurata col procurarsi una posizione assai lucrosa nella società negra.

## 9. - *La luce fra le tenebre*

Questa pittura delle paure intime dei negri e dei rimedi ai quali fanno ricorso non è per nulla dilettevole. Tuttavia può servire a darci un'idea del mondo interiore, del modo di pensare, dei problemi che agitano la vita dei neri. Noi li vediamo così sprofondati nelle tenebre dell'ignoranza (che è madre di paura), così avvolti nelle catene della superstizione! Il nero però non ama vederci ridere su queste cose; chi ridesse farebbe male, si alienerebbe il suo animo.

Per ora, e forse per molto tempo ancora, la folle paura di potenze invisibili che possono recargli la malattia e la morte, è troppo forte in lui e le nostre risa lo inasprirebbero a chiudersi nel silenzio. Mentre noi abbiamo bisogno che si confidi, che ci apra la porticina del suo cuore, che ci ami. Attraverso l'amore soltanto potremo a poco a poco far penetrare la luce della verità, l'influenza risanatrice del S. Vangelo, il vero rimedio alla superstizione che è la fede in un Dio amoroso e provvidente.

Piuttosto che ridere, conserviamo nel nostro cuore quel pensiero, che verrà in mente a tutti dopo aver letto queste pagine: *fortunati noi*, e *sia lodato Iddio che da tutte queste tenebre ci ha liberati!*

# PAGINE DI DIRITTO PUBBLICO

## 1. - *I capi di villaggio*

Prima della venuta dei bianchi, l'autorità era nelle mani dei *sultani*. Questi avevano il governo di tutta la tribù, con diritto illimitato di vita e di morte sui loro sudditi. Guai a ribellarsi, guai a mormorare! Bastava la semplice accusa *amemtukàna Sultani!* (ha insultato il Sultano!) per essere trafitti a colpi di lancia.

Coll'occupazione militare del paese, i tedeschi deposero i Sultani, riservarono a sè la cosidetta grande amministrazione e commisero ai capi dei singoli villaggi l'autorità minuta sulle poche miglia di territorio ad essi affidato. Tocca a questi capi di villaggio, detti *wassaghìra*, ascoltare e dirimere le piccole questioni locali.

Curiosa adunque la vita pubblica dei villaggi africani! Formano delle piccole repubbliche, delle quali il capo è presidente. Quand'egli batte il tamburo, i sudditi accorrono da tutte le parti a sentire i suoi ordini, proprio come da noi in Italia al tempo dei Comuni, quando il feudatario faceva suonare le trombe

a parlamento ed i vassalli accorrevano al suo castello.

I capi di villaggio amministrano la giustizia seguendo le tradizioni locali, o come essi dicono, *kama desturi ya sisi watu wèusi* (come abbiam sempre fatto noi, uomini neri...). E, bisogna dirlo, in fatto di pace e di buona convivenza nell'àmbito dei loro villaggi, ottengono più essi coi semplicissimi mezzi a loro disposizione che non gli europei con tutti i loro parafernali di codici e di sanzioni. Per poco che il capo di un villaggio sia dotato di rettitudine e di senso elementare di giustizia, la sua gente lo ama e lo rispetta. Autorità ed influenza poi sono in ragione diretta dell'età, sapienza, coraggio e forza fisica.

Primo dovere dei capi di villaggio è di interessarsi che tutti i loro sudditi paghino entro l'anno la tassa che il governo esige dai negri. Le ragioni di questa tassa i negri dapprima non le capivano bene e le tenevano in conto di sopèrchierie e sopraffazioni degli uomini bianchi. Ce ne volle del tempo prima che arrivassero a capire che la tassa richiesta non era che un tenue attestato di riconoscenza verso il governo coloniale che coi suoi battaglioni di soldati indigeni impediva efficacemente le lotte prima così frequenti fra tribù e tribù, assicurando ai negri il libero transito da una parte all'altra della colonia! Il pagamento di questa tassa ha un fine adunque eminentemente educativo e prepara i negri al pagamento delle altre tasse che verranno in appresso sempre più numerose coll'avanzarsi della civiltà e del progresso.

Tocca pure ai capi di villaggio provvedere ogni anno uomini a sufficienza pei lavori pubblici. Vi sono strade aperte da mantenere ed altre nuove da aprire, richieste dallo sviluppo sempre più considerevole delle vie di comunicazione e dalle esigenze del commercio di importazione ed esportazione. I negri, la-

sciati a sè stessi, non hanno alcun senso di iniziativa e si contentano degli eterni sentieri tracciati dal con-



*Anche la corteccia d'albero, abilmente manipolata, può servire da stoffa.*

tinuo passaggio dei loro antenati da un villaggio all'altro. Sentieri necessariamente stretti e malagevoli,

perchè i negri non sanno camminare a gruppi: vanno sempre in fila indiana, e per la fila indiana basta un semplice sentiero...

Le piccole questioni poi che i capi di villaggio sono chiamati a dirimere si riducono d'ordinario alle seguenti: *a*) quelle relative alla divisione dei campi e delle eredità; *b*) quelle derivanti dalle contese famigliari e sociali. Quante querele e contese nei villaggi africani! Le sbornie solenni di birra indigena, il ladroneccio in un paese dove è chiamato col nome di ladro solo chi ha la disavventura di lasciarsi cogliere in flagrante, le accuse di malocchio e di avvelenamento quando le malattie visitano una capanna indigena, ecc. ecc.

La procedura dei tribunali indigeni è delle più semplici. Nel giorno stabilito, le parti in contesa, accompagnate da una folla di testi e di curiosi, si radunano all'ombra di un albero fronzuto vicino alla capanna del capo. Questi si siede gravemente su di uno sgabello posto su di una pelle di leone, emblema di forza ed autorità. Accanto a lui siedono i consiglieri, per lo più anziani del villaggio che hanno una perfetta conoscenza degli usi e costumi tradizionali della tribù. Ciascuno dei contendenti ha diritto ad una libertà illimitata di parola. Inutile aggiungere che l'eloquenza africana è sempre abbondante e condita con espressioni squisitamente orientali, a base di proverbi, similitudini ed improperi. Ogni oratore riprende la questione *ab ovo*, torna ad esporre la questione secondo il suo particolare punto di vista con nuovi fiumi di parole. Indici di eloquenza sono i gesti drammatici, i salti improvvisi per impressionare l'uditorio, gli inviti alle stelle del cielo ed agli spiriti dell'aria perchè accorrano anch'essi a testimoniare in aiuto della verità, i giuramenti pronunziati in no-

me degli ascendenti e discendenti fino alla quarta generazione!

Alla fine dei discorsi, ossia dopo ore ed ore di appassionata oratoria, il Capo del villaggio si alza, pronunzia gravemente la sentenza ed esige un compenso. Si può dire essere questo l'unico cespite di guadagno dei capi indigeni: ambedue i contendenti offrono qualcosa per propiziarsi i favori del giudice. Il giudice poi, manco a dirlo, si mostra ordinariamente favorevole a chi ha saputo donare di più. Proprio il caso quindi di esclamare: *giustizia di Callianetto!*

Come compenso ordinario al suo quotidiano lavoro di paciere e di conciliatore, il Capo può ancora domandare ai suoi sudditi il contributo gratuito alla costruzione della propria capanna ed alla coltivazione dei suoi campi. Può esigere inoltre di essere invitato a casa loro quando, nelle grandi occasioni di matrimonii e decessi, le famiglie preparano birra indigena in quantità. Se il Capo non può prendere parte in persona alla bevuta, gli si manda a casa una zucca ripiena della bevanda favorita.

Nell'amministrazione della giustizia nel suo villaggio, il Capo si serve di alcuni giovanotti robusti e coraggiosi, che in paese si chiamano *rugarùga* e che in Italia, ai tempi di Renzo Tramaglino, li avrebbero chiamati col nome di *bravi*...

Occorre aggiungere che questi capoccia indigeni diventano il più delle volte dei veri tirannelli? Non saprei esprimere meglio questo pensiero che ripetendo in tutta la sua semplicità ed evidenza la frase che sentìi da un povero diavolo di negro condannato ingiustamente nelle assise del suo villaggio:

— *Mungu* — così mi diceva — *ni mbali sana, Bwana Mkùbwa ni mbali vilevile, tufanye nini sisi maskini?* E voleva dire: Iddio è lassù ben lontano e non

mi può sentire: l'ufficiale europeo che potrebbe farmi giustizia è lontano anche lui; cosa possiamo quindi far noi, povera gente?...

## 2. - *Il campo dello suocero*

I negri d'Iringa sono eminentemente agricoli e pastori. La configurazione fisica del loro paese, tutta a monti rocciosi e vallate sabbiose, non permette grande fertilità. Posti fertili a sufficienza possono dirsi a malapena le valli profonde , solcate dai tanti fiumicelli a corso perenne che vanno ad alimentare il grande bacino fluviale del Rufigi.

La coltivazione dei campi è un affare poco complicato e che dura pochi mesi dell'anno, quanto cioè possono durare le pioggie equatoriali, da dicembre a tutto marzo. Tuttavia, in un tempo relativamente così breve, i negri traggono dei raccolti notevoli di granturco, miglio eleusino, fagioli, zucche, patate dolci, aràchidi, tuberi di maniòco e tabacco. Conoscono due soli strumenti da lavoro: la zappa e la ròncola, ambedue fucinati con metodi primitivi dai fabbri indigeni e con ferro estratto dai loro monti.

All'inizio adunque delle piogge equatoriali, i Wahèhe sospendono ogni altro lavoro e lasciano la pastorizia alle cure dei bambini. Si capisce, le piogge durano poco e non c'è da perdere tempo! Quello che fa stupire è il loro spirito di solidarietà. Nessun negro si sogna di condurre a termine da solo la coltivazione dei campi: egli aiuta volentieri gli altri e gli altri aiutano volentieri lui... oggi da questo, domani da quello. Poi, nel giorno stabilito, tutti quelli che ha aiutato si presenteranno con una selva di zappe a coltivare i suoi campi. E' un lavoro a *gratis* senza

problemi di salario o di lotta di classe. L'unico compenso è una buona bevuta di birra indigena, che il proprietario del campo apprester à a quelli che per lui hanno lavorato. Nè vi sono questioni di orario: a la-



*Curiosa chitarra africana.*

voro finito, tutti posano a terra le zappe e vanno ad accoccolarsi attorno alle grandi marmitte ricolme di birra calda fumante. Finita questa *corvée*, gli uomini non si prendono più pensiero dei loro campi. Tocca cioè alle donne di pensare alla seminagione, alla ripu-

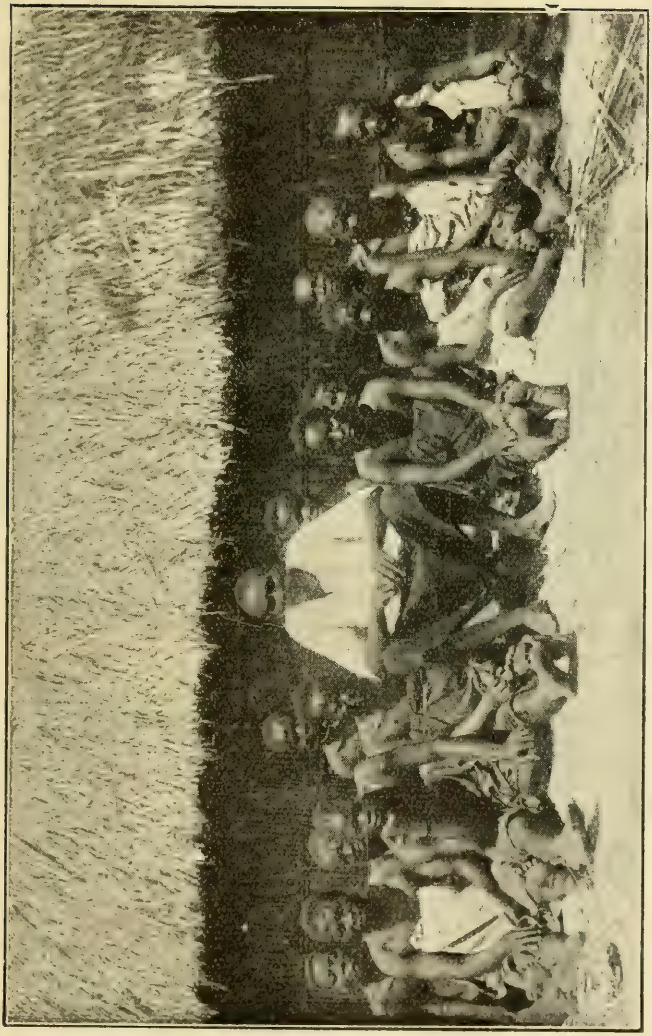
litura dei campi ed al raccolto. Non conoscendo l'uso dei carri o di altri mezzi di trasporto, le donne sono obbligate a portarsi il raccolto a casa poco alla volta, due o tre ceste al giorno...

L'unico fastidio dei negri in questo tempo è di aiutare gli suoceri. Questi *ab immemorabili* godono di un curioso diritto: quello di pretendere dai loro parenti affini la coltivazione di un tratto nuovo ed indeterminato di brughiera a loro esclusivo beneficio. Il lato fastidioso della faccenda sta appunto qui, che lo suocero, interrogato dai parenti sulla misurazione del terreno da dissodare per suo conto, si guarda bene dal far loro cenno col dito, ma si contenta di dir loro: « coltivate fin là ». Quel « coltivate fin là » vuol dire « coltivate fin che potete »... Resta inteso che quel giorno si dovrà lavorare dall'alba fino al tramonto. I negri si rassegnano facilmente a prestare questo tributo, pensando che di suoceri fortunatamente ve n'è uno solo a questo mondo! Quando adunque il sole è tramontato da un pezzo ed i coltivatori hanno già incominciato a dirne delle crude e delle cotte sul conto dello suocero, questi compare finalmente con un gallo fra le mani e lo lancia fra i solchi. E' il segnale di metter giù le zappe, di rincorrere il gallo e di passarlo allegramente allo spiedo...

## 3. - *Il calendario dei negri*

Anche i Wahéhe hanno il loro bravo calendario, basato sulle vicende astronomiche ed agricole. Calendario curioso ed eminentemente pratico. Lo riporto qui per intero, facendo notare che il loro anno incomincia col mese di luglio...

Luglio - *mpubutu* - mese delle frutta selvatiche;



*La poligamia: flagello della società famigliare africana.*

Agosto - *mlagaza* - mese in cui cadono le foglie.

Settembre - *likololiàne* - mese del gran caldo;

Ottobre - *likololinghinàlio* - mese delle piccole piogge;

Novembre - *muhano* - mese della pulizia dei campi;

Dicembre - *mutanda* - mese del miglio eleusino;

Gennaio - *mfungati* - mese delle nuvole;

Febbraio - *mnana* - mese delle grandi piogge;

Marzo - *mkenda* - mese del granturco;

Aprile - *mwiciùmi* - mese dei fagioli;

Maggio - *mwidope* - mese del fango che asciuga;

Giugno - *mkamagni* - mese del latte.

E' questo forse l'unico conto del tempo sul quale i negri d'Iringa abbiano delle idee chiare. Nel resto non si possono proprio dire calcolatori emeriti. Può accadere benissimo che uno di essi, richiesto dell'età sua, dopo un lungo calcolo sulle dita, vi risponda di avere... *sette anni!*

## 4. - *Le loro abitazioni*

Premetto che i Wahéhe sloggiano facilmente da una località all'altra quando il terreno coltivato si impoverisce o quando, e questo avviene periodicamente, scoppiano epidemie di varicella o scarlattina. La povertà poi del legname da essi usato nella costruzione delle loro capanne e l'opera deleteria delle *tèrmiti* o formiche bianche (terribili divoratrici di legname) fanno sì che ogni tre anni si deva procedere alla ricostruzione delle capanne ed in luoghi dove le tèrmiti non abbiano ancora fatta la loro comparsa. E' da notarsi anche che i Wahéhe non amano vivere agglomerati tra loro: prima di tutto la scarsezza di posti veramente fertili ed ubertosi ne li impedisce;

la prudenza poi loro suggerisce di mettere uno spazio sufficiente tra capanna e capanna per evitare le contese ed il malocchio dei vicini. Ne segue che le capanne dei Wahéhe si trovano sovente a centinaia di metri le une dalle altre.

Il negro che contrae matrimonio e vuol metter su casa si contenta nei primi mesi di una capanna rudimentale, rotonda, del diametro di m. 1,50, col tetto a cono e ricoperto di erbe secche. Alla nascita invece



*Rinoceronte al trotto nella brughiera.*

del figlio primogenito (circostanza notevole e che viene festeggiata con speciali solennità, venendo essa a conferire una certa stabilità alla nuova famiglia) si passa alla costruzione più completa del cosidetto *tembe*: una capanna rettangolare lunga da 6 a 10 metri e larga m. 2,50. Le pareti sono di pali fortemente legati fra loro ed intonacati di argilla all'esterno e nell'interno. Il tetto è a forma leggermente convessa ed è fatto di un graticciato di canne e di erbe secche sulle quali viene sovrapposto uno strato sottile di terra battuta. Questo tetto singolare sopporta discretamente la furia delle piogge equatoriali. E siccome il vento vi depone semi d'ogni sorta,

succede che le capanne dei Wahèhe, a pioggie finite, pel germinare dei semi rassomigliano a giardini pènsili assai pittoreschi.

L'interno di queste capanne è quanto di semplice si può immaginare. Vi sono ordinariamente tre camerette. La prima serve da salotto di ricevimento e da cucina. I cibi sono preparati su di un focolare di tre pietre, suppergiù come al tempo dei patriarchi. Pentole e pentolini sono di fabbricazione indigena: nell'Iringa, ogni massaia che si rispetti sa impastare discretamente l'argilla. Di altri attrezzi non vi sono che dei mestoli e cucchiaioni pazientemente intagliati nel legno.

L'arredamento della seconda cameretta consiste in una stuoia di erbe secche od in una pelle di bue stesa a terra e che serve da giaciglio per passarvi la notte. Nella terza camera, più ampia delle prime, viene ritirato durante la notte l'armento per difenderlo dall'insidia dei leoni.

Vero flagello delle abitazioni indigene sono i topi, contro i quali i negri non sanno opporre valida resistenza. I moretti danno loro volentieri battaglia, li infilzano su di un bastoncino ed allegramente li divorano dopo averli fatti rosolare sul fuoco.

Generalmente i Wahèhe non fanno che due pasti al giorno: il primo fra le 9 e le 10 a m. con qualche pannocchia di granoturco bollita nell'acqua od arrostita sotto la cenere... il secondo sull'imbrunire ed è questo il loro pasto forte, rimpinzandosi di polenta e latte acido. Se non c'è latte, preparano un intingolo di legumi, fiori di zucca, peperoncini rossi ed aràchidi. La carne si mangia quando c'è, ossia quando qualche capo di bestiame muore di morte naturale o viene offerto come sacrificio agli spiriti degli antenati. Volentieri poi raccattano la carne di selvaggina rifiutata

dal leone, ancorchè si trovi già in stato avanzato di putrefazione. Il sale viene ottenuto raccogliendo la soda che affiora qua e là nel paese dopo le piogge equatoriali oppure lisciviando delle erbe speciali ad essi conosciute.

Il galateo indigeno vuole che le donne mangino separatamente dagli uomini. Quante volte ho osservato da vicino la scena curiosa della famiglia indigena a mensa in due gruppi distinti: il padre ed i figli maschi seduti a terra accanto al vassoio della polenta, e la madre colle figliuole sedute in disparte attorno ad un altro vassoio e voltando la schiena agli uomini!

## 5. - *I negri ed il progresso*

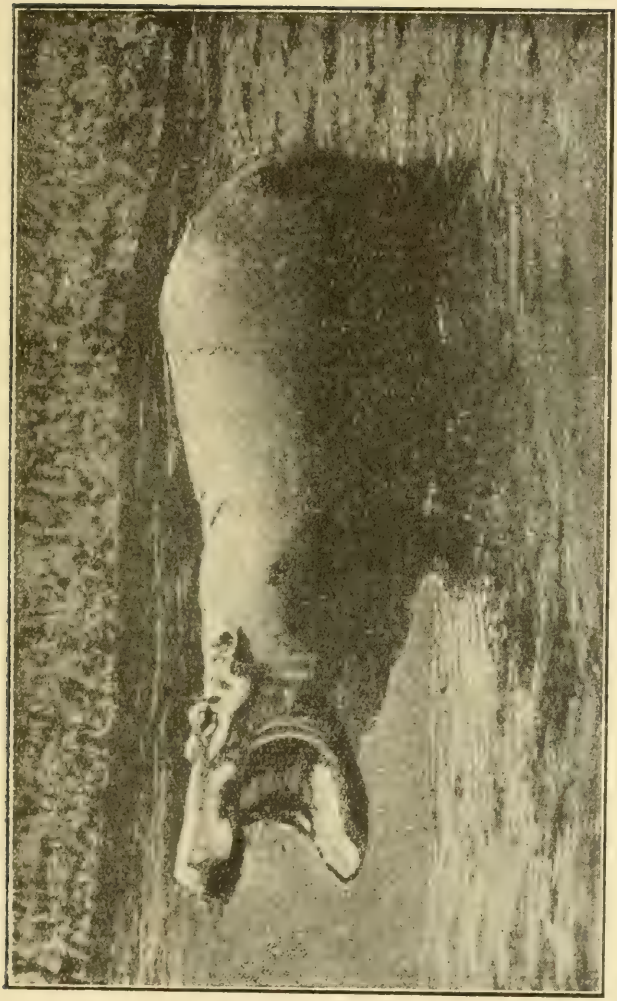
La vita dei negri abbandonati a loro stessi non conosce progresso di sorta. Si direbbe quasi che abbiano subìto la sorte della moglie di Lot, cambiata in una statua di sale... Egiziani, Cinesi, Indiani e Pellirosse conservano ancor oggi le vestigia di un passato relativamente florido. I negri invece li abbiamo trovati com'erano venti secoli fa: povertà assoluta di idee, costumi terribilmente primitivi, assenza del bisogno di progredire, ostilità istintiva per ogni miglioramento, ignoranza di ogni forma di previdenza, amore sfrenato a quel po' che possiedono e ripugnanza per ogni superfluo, filosofia ristretta al poverissimo assioma *pensa all'oggi perchè il domani è del destino...*

E poi sudiciume, gran sudiciume prodotto dalla ignoranza delle più elementari nozioni di igiene. Sudiciume che un missionario d'umore allegro ha descritto così: « Sono convinto che se si facesse l'analisi

dell'aria che si respira nelle capanne dei miei negri, si troverebbe: profumo negro extra-forte 50%... profumo di indumenti 25%... profumo di grasso ed untume 12.50%... profumo di armento 12,50%... ».

Tutte cose adatte ad ingenerare un vivo senso di ripugnanza in chiunque non sia missionario. Eppure anche i *non missionari*, dopo qualche anno di vita africana, trovano che in fatto di semplicità e di armonia la società negra potrebbe dare utili lezioni alla civiltà esagerata dei bianchi. Se è vero che nella nostra cosidetta civiltà chi ha poco desidera il molto, chi ha il molto desidera il più, chi ha il più desidera il tutto e che l'ingordigia del troppo ha generato l'indigenza del necessario, ne segue che si può guardare con un po' di malinconia alla semplicità di vita delle popolazioni negre.

Il missionario poi guarda all'Africa come ad una vigna lontana, soffocata dagli sterpi e dai rovi di un lunghissimo periodo di paganesimo e di ignoranza. Guarda alle popolazioni africane collo stesso sguardo che ebbe Gesù Redentore per le povere popolazioni della Galilea: *videns turbas, misertus est eis quia erant vexati et jacentes sicut oves non habentes pastorem*... Purtroppo *il sole della verità e della giustizia* tardò ad innalzarsi sull'orizzonte africano, ma sta oggi innalzandosi in tutto il suo fulgore!



*L'ippopòtamo, fauci spalancate, pronto all'attacco...*

# LA FAMIGLIA NEL PAGANESIMO

Nelle nostre Missioni al Kenya, gli Akikùyu si sposano mediante un compenso di trenta o quaranta pecore. Nelle Missioni d'Iringa invece, i Wahéhe si procurano la moglie con quattro o cinque buoi. La stessa cosa si ripete fra le altre tribù dell'Africa Orientale. In una tribù la moglie può costar poco ed in un'altra molto, ma il principio che sembra servire da fondamento nei matrimonî indigeni o che almeno salta subito agli occhi di noi, gente civilizzata e cristiana, è il seguente: fra i negri non è la moglie che porta la dote al marito, è invece il marito che deve cercarsi la moglie col pagamento di un determinato numero di capi di bestiame.

Non bisogna credere tuttavia che i matrimoni africani manchino del lato serio, e, se vogliamo, del lato sentimentale. Poichè anche fra questa gente rozza e primitiva, il matrimonio avvince due esseri fra loro e fa germogliare una nuova famiglia nel vasto giardino del mondo africano. In questo giardino spunteranno fiori e spunteranno spine precisamente come fra la gente civile. Intanto i negri, amanti anch'essi delle gioie sane della famiglia, nel

giorno del matrimonio vedono la vita attraverso un prisma rosato. L'animazione eccezionale di questo giorno, le giostre dei danzatori, i cortei delle parentele che si susseguono fra la folla curiosa, il frastuono dei *tam tam* (tamburelli), i crocchi di bevitori insaziabili, le discussioni e litigi tra parenti e parenti sulla *valutazione della sposa*: tutto questo mondo di neri, che per sette od otto giorni filati vocia, canta, beve e suona attorno al villaggio degli sposi... ecco quanto voglio narrare ai miei lettori, pur disperando di ben riuscirvi.

## 1. - *L' idea africana della famiglia*

Togliamoci di testa anzitutto l'idea che la società famigliare africana, a causa della poligamia e del selvaggiume che l'avvolge, sia poi tanto miseranda. A sentir certuni che non sono mai stati in Africa o l'hanno toccata per tangente durante una rapida escursione turistica, ai negri dovremmo anteporre le scimmie e gli animali da prosciutto. Invece la società africana, se desta in noi un senso di profonda compassione per la sporcizia in cui vive, per la miseria morale di cui si circonda, per la pigrizia che la fa riposare nove mesi dell'anno, tuttavia in molte altre cose dà dei punti alla società bianca.

La famiglia africana ad es. non si restringe nello stretto cerchio di *padre, madre e figli*, ma si estende fino al bisavolo paterno e materno, fino ai loro discendenti in linea collaterale. Vi è dunque, al di fuori dello stretto cerchio delle *famiglie individuali*, una *famiglia comune* che attira a sè in un vasto cerchio tutti gli affini e consanguinei. Orbene, guardate come nella società bianca gli affini ed i consanguinei

si mandano a vicenda alla malora! In Africa invece la *famiglia comune* ha un'esistenza reale, tanto reale che niente si fa nelle famiglie individuali senza il consenso e l'aiuto della famiglia comune. Non si



*Dove mancano i ponti...*

sente a dire ad es. che un vecchio resti abbandonato alla pubblica carità: se non ha figli che lo accolgano nella propria capanna, troverà sempre dei parenti che lo accoglieranno nella loro. Non si sente a dire che un orfanello resti esposto: i parenti s'affrettano a ricercarlo e lo trattano come loro figlio...

## 2. - *A che può servire una zappa in Africa*

Ho parlato della *famiglia comune* e del vasto cerchio in cui esercita la sua reale influenza. Vedremo adesso quale importanza essa abbia sui matrimonî. Non sono già i soli genitori dello sposo che si accordano coi genitori della sposa; tanto meno sono i due sposi ad accordarsi direttamente fra di loro. Attorno a tutta la faccenda del matrimonio aleggia invece l'ombra benevola ed interessata della parentela. Consanguinei ed affini delle due parti, un piccolo mondo di gente insomma, si avvicinano e si siedono per così dire attorno ai due fidanzati, senza levarsi più finchè il contratto matrimoniale sia condotto alla fine a soddisfazione di tutti. Parrebbe di assistere a quelle tragedie classiche ove il coro commenta ed illustra di tanto in tanto l'azione dei protagonisti. I protagonisti nel nostro caso sono i due fidanzati, ma hanno ben poco da fare; l'azione scenica è tutta nelle mani del coro, ossia della parentela. Il fidanzamento fra africani prima di tutto incomincia assai presto. Nei paesi tropicali, ove il passaggio dall'adolescenza alla gioventù avviene tra i dodici ed i quattordici anni, càpita sovente d'incontrare delle ragazzine alte un palmo che si pavoneggiano e si danno arie di misteriosa importanza perchè han trovato un fidanzato. Ordinariamente non è che il fidanzato abbia corteggiata la ragazza, anzi forse non si sono ancora rivolta una parola. Sono invece i genitori ed i parenti che si mettono in cerca d'una fidanzata prima che il loro ragazzo ci pensi lui, anzi molto prima che sia capace di pensarvi. Adocchiata una ragazza per bene, vanno a *legarla*, come si usa dire qui in Africa. Portano cioè

ai parenti della ragazza una zappa nuova. Se i parenti accettano, i due ragazzi s'intendono fidanzati tra loro e nessuno potrà venire a campare delle pretese. Ma i ragazzi giunti che siano all'età legale (tra i quattordici ed i sedici anni) il più delle volte rovinano i progetti dei loro genitori, dichiarando di non voler saperne della fidanzata scelta per essi. Allora i genitori tornano a *slegare* la fidanzata, ossia vanno a



*Il primo contatto colla civiltà.*

riprendersi la zappa che servì al fidanzamento e lasciano piena libertà al figlio di fidanzarsi a suo talento.

Allora succede una cosa nota a tutti i popoli della terra: il giovane africano s'imparola colla giovane che più gli piace, la giovane corre a raccontare la cosa in un orecchio alla mamma, la mamma trasmette il segreto al *pater familias* e prima di sera tutta la parentela, radunata a crocchio attorno al focolare domestico, si mette a discutere sulla convenienza del fidanzamento.

—Chi è costui? — si domandano — è pigro al lavoro? ubbidisce alla parola dei suoi vecchi? coltiva bene i campi? saprà costruire la sua capanna? Difficilmente si discute suoi mezzi finanziari: la va da sè che un giovane ubbidiente e laborioso farà fortuna. Se il giovane è di loro convenienza, i parenti della giovane danno il loro consenso e s'allontanano.

Qualche giorno dopo i due merli s'incontrano: « cosa rispondi alla mia domanda dell'altro ieri? » dice lui; « va bene — risponde lei — va a dire ai tuoi parenti di venire a casa nostra per discutere la questione coi miei parenti.

Il giovane va a casa ed annunzia alla sua famiglia di essersi procurata la fidanzata. Allora succede un nuovo consiglio di famiglia nella parentela del giovane: « la fidanzata sa far cucina? coltiva volentieri? è ubbidiente? etc, etc. ».

## 3. - *Le scenette del fidanzamento*

Fin qui i preliminari. Quando le due parentele si portano di fronte per discutere insieme del fidanzamento dei loro ragazzi, la faccenda diventa alquanto seria.

I genitori del giovane lasciano di buon mattino la loro capanna, prendono con sè una zappa nuova e vanno a bussare a quell'altra capanna:

— Si può?

— Avanti! chi siete?

— Siamo noi, i tali dei tali!

— Oh, che sorpresa è questa! dovete avere una notizia ben importante per venire a trovarci così presto!

— No, no, siamo venuti per ben poca cosa e ci sbrigheremo in due minuti.

— Bugiardi che siete! forse che siete venuti altre volte nella nostra capanna? forse che noi ci siamo presentati alla vostra? su, dite il vero, avete qualcosa di grave da dirci?

— Bene, siamo venuti a domandarvi vostra figlia perchè venga a rallegrare la nostra capanna. Ecco qui una zappa!

— Dov'è questa nostra figlia? noi non abbiamo figlie, o almeno se ne avremo, sono ancora da nascere!

— Bene, bene, noi intanto abbiamo visto vostra figlia e per questo siamo venuti. Se poi questa figlia ha ancora da nascere, come dite voi, aspetteremo che nasca. Quando sarà nata verremo a prendercela...

— Voi dite che avete visto nostra figlia, sarà vero: ma intanto sappiate che questa nostra figlia è già fidanzata d'altri e non potete toccarla!

— Non importa, penseremo noi a liberarla da quell'altro che voi dite.

— Olà, siete venuti qui a rubarci nostra figlia?

— No, non siam venuti a rubarla, ma per darla in sposa a nostro figlio.

— Vostro figlio? e chi è questo vostro figlio? un gran buono a nulla sarà questo vostro figlio! oh che noi lo conosciamo?

— Ma sì che lo conoscete! tutto il mondo lo conosce...

— Noi non lo conosciamo affàtto! i giovanotti son tanti! mandatecelo quà che possiam vederlo...

— Benissimo ed arrivederci!

— Arrivederci!

Si legge nei « Promessi Sposi » che Renzo si presentò al curato « con la lieta furia di un uomo di vent'anni, che deve in quel giorno sposare quella

che ama ». Ma in Africa i Renzi conteranno si e no quindici anni di età. Alla timidezza propria della loro giovane età si aggiunge la paura di doversi presentare a gente anziana, poichè in Africa fortunatamente il rispetto e la venerazione per i vecchi sono conservati e promulgati con efficacia fra la gioventù.

Orbene, quella stessa sera, il nostro Renzo viene a bussare timidamente alla porta dei parenti della sua futura Lucia. L'uscio è chiuso.

—Permesso?

— Chi c'è? chiunque tu sia, vattene! non vedi che la nostra porta è chiusa?

— Vedo benissimo, ma vi prego di aprirla!

— No, la porta è chiusa e resterà chiusa. Se hai qualcosa a dirci, sbrigati a dirla di dove sei.

— Sono venuto a presentarmi a voi...

A queste parole, come a segnale convenuto, l'uscio si spalanca d'improvviso e ne vien fuori la parentela della fidanzata con nocchieruti bastoni alla mano e giù botte da orbo sul groppone dell'importuno, costringendolo alla fuga nella vicina brughiera.

Scene ridicole queste, e sono gli stessi negri a trovarle ridicole, eppure si ripetono invariabilmente ad ogni fidanzamento perchè la costumanza lo impone ed i negri non osano ancora ficcare il naso nel gran patrimonio delle loro tradizioni, tanto meno di sgretolarlo...

## 4. - *Il sospirato consenso*

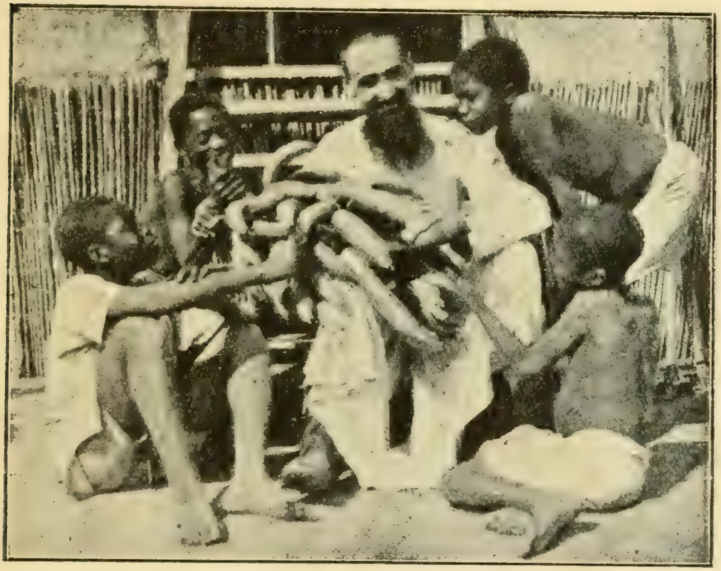
Questa scena si ripete il secondo ed il terzo giorno. Il quarto è destinato al consenso. Per questo i parenti del fidanzato non si presentano quel giorno a mani vuote, ma portano con sè la piccola somma di due *rupie* (10 lire della nostra moneta).

Per farla apparire più grande di quello che è, la portano in centesimi! I parenti della fidanzata poi aprono di buon mattino la porta della loro capanna e la lasciano aperta.

— Permesso?

— Avanti!

Si dispongono dei piccoli sgabelli in giro, si scambiano le notizie del paese, e poi:



*La banana, prelibata frutta d'Africa.*

— Siam venuti a domandare il vostro consenso. Ce lo darete finalmente?

— Quanto a noi, felici! ma i due giovani si vorranno proprio bene? meglio è che ritorniate domani insieme a vostro figlio e così potremo assicurarcene colle nostre proprie orecchie!

L'indomani, per la prima volta, l'intera partita di contendenti si trova riunita insieme nella stessa

capanna. Si tratta di domandare il consenso dei due giovani: curioso che la formula usata da questi negri si rassomiglia alla nostra. I due rispondono di si. Allora i parenti della giovane accettano finalmente la famosa zappa nuova ed il fidanzamento è dichiarato valido e legale.

Due giorni dopo avviene lo scambio dei regali tra le due parti. Non gemme, oro o sete preziose, ma un semplice cesto di farina di granturco. Il cesto vuoto poi non viene restituito finchè la parte che l'ha ricevuto non riesca a ragranellare la somma di una *rupia*. Ed è questa un'astuzia dei negri: se il cesto viene prontamente restituito insieme alla *rupia*, è segno di ricchezza; il fidanzato in seguito pagherà prontamente anche i buoi. Se il cesto rimane parecchi giorni prima che ritorni, è segno di miseria ed i parenti della fidanzata diranno: « ahimè, che i buoi del matrimonio hanno ancora a nascere! »

Dopo questo, ciascuno fa ritorno alla propria capanna senza parlarne più. Il fidanzato se ne va via dal paese per qualche tempo. Deve procurare un vestito nuovo alla sua fidanzata: come fare? i genitori non lo aiutano: è chiaro che., essendo egli giunto alla virilità, dovrà darsi attorno a spingere in avanti da solo la barca matrimoniale. I genitori rifiutano il loro concorso per far vedere a tutti che il loro figlio sa togliersi dagli imbrogli e non è uno scimunito. Infatti lo si vedrà prestarsi volenterosamente e per la prima volta in vita sua a portare un carico di 30 chili sulla testa per delle lunghe giornate di 6 ore di cammino ciascuna. Quando il vestito è pronto (3 metri di cotonata!) lo manda alla fidanzata. E questa che tutti han conosciuto in brindelloni, andrà a pavoneggiarsi sui crocicchi delle vie, passerà lunghe ore alla fontana ove le donne del villaggio convengono ad at-

tingere acqua. Perde insomma un po' la testa, ma è questo l'unico modo di fare la *reclame* in Africa dove non si stampano giornali e non si può correre quando si vuole al telefono.

## 5. - *Sponsali africani*

Tre mesi dopo si procede al rito degli sponsali propriamente detti. Rito da gente primitiva, ma accuratissimo nei suoi particolari. I negri non osano cambiarne un ette. Tocca ora alla famiglia della fidanzata fare, per così dire, il secondo passo, preparando un ettolitro o due di birra indigena, lavoro che occupa da quattro a sei giorni un numero considerevole di donne. Bisognerà pestare nel mortaio un quintale di granturco, aggiungervi mezzo quintale di *mtama* (sorgo), porre il tutto a cuocere lentamente per due giorni in certi grossi pentoloni di terracotta di fabbricazione indigena, mescolare ed agitare per altri due giorni finchè la bevanda sia ben fermentata e mandi il profumo caratteristico della birra africana. Tutto lavoro delle donne, al quale bisogna dire che si applicano volentieri, è il loro modo di vendemmiare e di farsi il vino.

A bevanda pronta, i genitori della fidanzata ne portano due zucche ripiene alla capanna del fidanzato. « Ecco — dicono nel presentarsi ai futuri parenti — abbiamo qui un po' di *pombe* (birra) pel vostro figliolo. Ditegli che lo beva con tranquillità e che se mai, faccia oggi una corsa dalle nostre parti. Vorremmo insegnargli dov'è e com'è costrutta la nostra capanna ».

Il fidanzato, che è lì dietro la parete ed ha sentito tutto, non può rispondere. Ciò è proibito dall'eti-

chetta indigena, ma risponde a nome suo la madre, accettando. Due ore dopo, tutto è pronto per la cerimonia. Arrivano parenti ed amici da ogni parte ed arriva anche quella che sarebbe, per questo paese, la *banda municipale*: una comitiva di giovanotti della stessa età del fidanzato, dalle gambe letteralmente ricoperte di sonagli e con in mano delle zucchette abilmente trasformate in chitarre e mandolini. Al brusio di questa gente ne accorre presto dell'altra che viene col pretesto di sentire un po' di musica e, naturalmente, di bere *gratis* un po' di birra. Mentre tutti bevono, il fidanzato si avanza tenendo per mano una delle zucche ricevute al mattino, e nell'altra una *rupia*. Accade talvolta che il poveretto non abbia fatto a tempo per procurarsi la rupia, ed allora nell'avanzarsi con la sola zucca in mano è salutato da una valanga di frizzi e d'improperi: « guardatelo il gonzo! a costui date vostra figlia in sposa? poltrone che sei! come farai poi a costruirti una capanna? sta attento che di notte verranno poi i topi a rosicchiarti vivo! ». Ma se la rupia c'è ed egli la mostra ai convenuti, allora rimbombano gli applausi, la banda incomincia a suonare le sue sinfonie e su tutto quell'urlio si innalzeranno i trilli acutissimi delle donne: *lì lì lì lì lì*... una vera fiera da villaggio... e africano per giunta!

Intanto i vecchi si pigliano il ragazzo fra di loro, lo conducono in giro per la capanna e gli danno spiegazione di tutto, come s'egli non avesse mai abitato una capanna. Più che tutto gli vanno suggerendo dei savii consigli: « guarda di coltivare bene il tuo campo! non lasciar mancar di nulla la tua fidanzata! comprale dei vestiti, delle perline, delle bottiglie di olio di ricino perchè possa ungersi e far bella figura! non essere crudele coi tuoi vecchi parenti, ma aiutali a ricostruire la capanna che è già cadente etc., etc. ».

Anche le donne hanno preso in disparte la fidanzata e la ricolmano di consigli: « sta attenta a non far arrabbiare il tuo fidanzato, se no ne buschi! ricordati di andare ogni giorno al fiume ad attinger acqua ed al bosco a far legna! fai cuocere bene la polenta per non essere maledetta e cacciata via come una poltrona! ».

Finita la birra, finita anche la festa. I due sono riconosciuti ufficialmente come fidanzati. Ma è quello il giorno in cui il giovane sente per la prima volta di essersi lasciata dietro l'adolescenza di un bel pezzo. Poichè i parenti della fidanzata gli piombano addosso da tutte le parti come arpie: « devi pagar questo e devi pagar quello! » I genitori gli sono di poco aiuto: « ti sei cercata la fidanzata? — gli dicono senza tante cerimonie — ebbene adesso pagala! » Non gli resta ordinariamente che assentarsi una seconda volta dal villaggio natìo, partire a piedi per le lontane fattorie dei bianchi e ritornarsene dopo un anno o due coi risparmi in saccoccia.

Ecco qui una lista dei cosidetti *mafungo* o crediti che i genitori della fidanzata esigono inesorabilmente: 1) il *libonyo* ossia rupie 2, perchè il fidanzamento sia riconosciuto come valido anche davanti al *foro* della giustizia indigena, esercitata dai capivillaggio.

2) la *mikowa* in rupìe 2,50; è la madre della fidanzata che dice: « questa mia figliuola io l'ho portata quattro anni sulla mia schiena entro un sacchetto di pelle di capra: il sacchetto mi è costato Rupìe 2,50; ti vuoi prendere mia figlia? pagami il sacchetto! ».

3) lo *swasimizo* di rupìa 1. E vuol dire: ora che la fidanzata abbandonerà la casa materna e lascierà

la mamma sola nei lavori domestici, il fidanzato dovrà pagare alla povera vecchia una rupìa per consolarla della sua solitudine!

4) la *kigoda* di rupìa 1. La « kigoda » è lo sgabello indigeno che la fidanzata ebbe dalla madre sua nella fanciullezza, e che ora porterà con sè nella capanna dello sposo... *ergo*, costui deve rifonderne il prezzo alla madre...

5) lo *swizi* di rupìa 1. Siccome la fidanzata era dessa ad aprire la porta della capanna ai genitori, così ora abbandonando la casa paterna toccherà ai genitori aprirsi la porta e chiuderla. Per compensarli di tale lavoro, il fidanzato pagherà loro 1 rupìa. In Africa le questioni sentimentali non vengono sciolte a lacrime, ma a rupìe!

6) la *mbonola*. Ah, questa costa cara! ci va di mezzo la sommetta di rupìe 5! Nel giorno dello sposalizio, la sposa farà il tragitto dalla casa paterna a quella dello sposo sulle spalle delle fanciulle coetanee, tra il frastuono delle musiche ed i trilli delle donne. A costoro bisognerà ben dare un compenso per la loro fatica: dunque il fidanzato sborsi altre rupìe 5!

Se volessi continuare questa lista, ce ne sarebbe ancora: centesimi per questo, mezze rupìe per quello, c'è da ammattire! Alla fine, dopo avere pagati tanti e tanti spiccioli, il fidanzato si obbliga a pagare ancora quello che qui in Africa costituisce propriamente il « prezzo della sposa », d'ordinario *due vacche e due buoi*.

## 6. - *Conseguenze*

Dico subito che quello che fa ostacolo alla conversione dei negri al Cristianesimo non è certamente la mancanza di buona volontà, ma tutto l'insieme di idee che sono il rovescio di quelle instaurate dal Cristianesimo.

Dal sopra detto si capisce bene che, mentre in altri paesi del mondo (come nell'India e nella Cina) la nascita di una bambina è considerata come un peso del quale i parenti sono sovente lieti di disfarsi, in Africa invece è salutata a festa. Nella mentalità dei negri, un figlio è sempre bene accetto nella sua famiglia, ma in fondo in fondo viene preferita la nascita di una figlia, mercanzia ricercata, di collocamento sicuro e che porta nella famiglia un relativo benessere. Sovente viene già collocata nella sua più tenera età presso il migliore offerente. Si sono visti dei casi di collocamento prima ancora della nascita alle seguenti condizioni: se il nascituro sarà un moretto il contratto verrà disciolto; se sarà una moretta, resterà convalidato...

Il padre della moretta è il primo ad occuparsi per tempo di questo importante affare. In mancanza del padre, c'è lo zio od un parente qualsiasi. Ciò che è certo si è che non si dà mai il caso che una moretta sia abbandonata; essa appartiene sempre a qualcuno, mai a sè stessa! Tutto viene portato in discussione alla sua stessa presenza, la sua statura, la sua forza, le sue attitudini al lavoro. Si contende il compenso della cessione, si rompe il contratto e lo si riprende finchè si sia giunti ad un accordo. La bambina, come si capisce, non viene neanche consultata.

Ecco dunque un affare convenuto: la moretta è collocata. Ma l'acquirente non possiede che raramente quel numero di bovi o capre convenuto. Posto il caso che l'avesse, si guarderà bene dal dirlo: si contenterà di consegnarne una parte e di promettere il resto. Allora i genitori della bambina vanno in cerca di un secondo o di un terzo possibile acquirente più ricco del primo. Vero che i negri confessano essi stessi che tal modo di agire è apertamente ingiusto e che si dovrebbe pazientare e permettere che il primo acquirente possa raccogliere i capi di bestiame pattuiti. Ma l'amore del guadagno sovente fa tacere ogni scrupolo di coscienza...

Siccome poi l'acquirente farà il possibile per non consegnare interamente la dote pattuita, una sua sgarbatezza verso la consorte sarà sufficiente per farla montare in collera, raccogliere i pochi stracci che possiede e tornare alla capanna paterna! Per riaverla, il marito dovrà ricorrere ai buoni uffici del tribunale indigeno e pagare una multa in bestiame. Ecco quindi come, nel Paganesimo africano, la donna viene considerata come un oggetto di continuo reddito dalla famiglia cui appartiene. Abituata da secoli e secoli a questo mercimonio, la donna africana non trova a ridire.

E la voce del Missionario ai negri ripete sempre, senza stancarsi, la parola eterna del Vangelo: *ab initio non fuit sic!*



*Cerimonia del pianto attorno al cadavere.*

# LE CERIMONIE DELLA SEPOLTURA E DEL LUTTO

Si legge nel secondo libro dei Maccabei (c. 12) che Giuda dopo la battaglia contro Demetrio, re di Siria, fece raccogliere i cadaveri dei caduti, perchè fossero deposti nei sepolcreti di famiglia. Indi, raccolta una somma di 12.000 dramme d'argento, la mandò ai sacerdoti del Tempio perchè fosse offerto un sacrificio espiatorio a suffragio dei caduti. « Poichè Giuda — come nota la Sacra Scrittura — pensava bene e religiosamente della loro risurrezione ». Quanto bella e consolante la dottrina cristiana della vita futura, quanto dolce il pensiero di pregare per i nostri morti *ut a peccatis solvantur!*

Ma non è così nel Paganesimo. Le tenebre che hanno oscurato la luce della rivelazione primitiva, sono diventate così fitte che i pagani, pur credendo ad una sopravvivenza futura, l'hanno ridotta ad una semplice continuazione della vita presente. Pur offrendo dei sacrifizi alle anime dei loro defunti, li trasformano da espiatori in impetratorii. Pur essendo persuasi che i loro morti vivono, hanno perduto di questo dogma

tutta l'efficacia consolante per sostituirvi il dolore cieco e la superstizione paurosa. San Paolo li classificherebbe fra coloro *qui spem non habent...*

## 1. - *L'ora della morte*

Questa disperazione senza speranza la si può osservare bene accanto al giaciglio dei moribondi. Il Missionario assiste sovente a delle scene che hanno del tragico. Al suo arrivo, la capanna del moribondo è affollata di gente: sono i parenti e gli amici *venuti per tempo alla sepoltura* e che se ne stanno lì in cortile, passando lunghe giornate nel più completo ozio, accoccolati per terra, mangiando come possono e dormendo all'aperto accanto ad un fuocherello. Non possono allontanarsi per alcun motivo. Se il malato muore, essi parteciperanno al cerimoniale funebre; se guarisce, si congratuleranno con lui ed allora solo faranno ritorno alle proprie capanne.

L'interno della capanna è riservato agli stretti parenti. Se l'ammalato è giovane, lo vedrete steso sulle ginocchia della madre, che lo va accarezzando e gii domanda, canterellando una nenia lamentevole, perchè voglia lasciarla sola a questo mondo. Vedrete il padre seduto in qualche angolo oscuro della capanna, muto e triste. Vedrete anche la nonna che divide il suo tempo nell'accendere il fuoco e nell'aiutare il canto della madre. Ad un tratto la madre abbandona a terra il corpo del figlio, si alza frenetica e getta un grido altissimo: *mwan'àngu wèe* (o figlio mio!).

A quel grido, la gente che è fuori fa irruzione nella capanna ed incomincia il duolo. Il cadavere ancora caldo viene circondato: uno dei presenti si mette in ginocchio dalla parte della testa, gli chiude gli occhi

e vi tiene sopra le dita. Un'altro afferra i piedi, li stira con forza e li tiene uniti assieme. Due altri, uno a destra ed uno a sinistra, prendono le braccia stringendole fortemente contro il corpo. Gli altri si dispongono a circolo, s'inginocchiano ed allora il padre di famiglia dà principio al canto funebre: *mwan'àngu wèe!* (o figlio mio) che il coro dei circostanti ripete a mo' di litania. E' un canto questo veramente straziante se si fa sentire di notte, nella silenziosa notte africana piena di mistero. E' il vero lamento di coloro *qui spem non habent*...

## 2. - *Il canto funebre*

Un po' di esame al canto funebre in Africa. Poichè se il primo canto sovraccennato *mwan'àngu wèe!* può durare un'ora o due ed è invariabile, vi sono altri canti eseguiti di preferenza dalle donne durante la lunga notte di veglia accanto al cadavere, mentre si attende l'alba per procedere alla sepoltura.

Il contenuto di questi canti si riferisce sempre alla vita ordinaria, giornaliera dei negri. I negri difficilmente arrivano a pensieri ed affetti che s'innalzino un poco da madre terra. Essi credono teoricamente all'esistenza di un Dio, ma se lo figurano così alto, così distante da negargli pressochè ogni influsso sulla vita umana. Per essi è come se Dio non esistesse affatto. Credono invece con fede cieca all'esistenza ed all'influsso degli spiriti dei morti, e cercano di propiziarseli con riti e sacrifizi secondo le prescrizioni del sacerdote del paganesimo, lo stregone...

Dove questi spiriti abitino, qual sorte di esistenza conducano, i negri dicono di saperne poco: « i morti « — così essi affermano — vivono su per giù come

« noi, abitano in capanne invisibili, coltivano campi « a noi invisibili, pascolano armenti e greggi invisi- « bili, e sovente, sopratutto di nottetempo, vengono « a visitarci, vigilano invisibili ed indisturbati sui « nostri sonni ». Per questo, i canti funebri non sono che invocazioni allo spirito del defunto, fatte in tono di dolce rimprovero, come se egli fosse ancora lì presente e vivente fra loro. Esaminiamone alcuni...

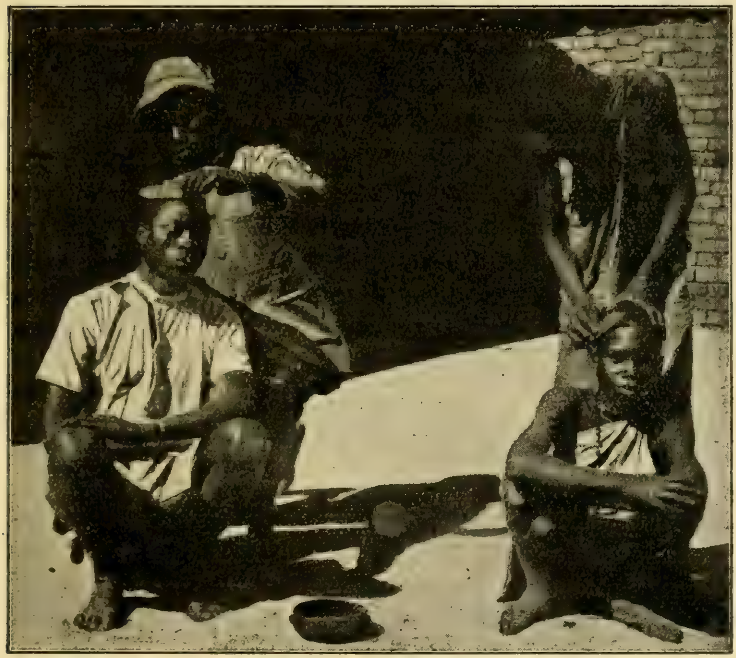
1) *Lamento d'una madre sul primogenito*: « O figlio mio, perchè te ne vai in paese ignoto dove non posso seguirti? Ma no, forse tu dormi, forse ti fingi morto per burla... No, svegliati, non vedi quanto soffro? Oh bastone della mia vecchiaia, chi adesso mi aiuterà, chi verrà a seppellirmi quando sarò morta? Dovrò restarmene sola... Se almeno potessi morire anch'io con te, figlio mio! Tu sei venuto a questo mondo, l'hai appena gustato ed adesso mi abbandoni... Cosa t'abbiamo fatto di male? Forse che ti lasciammo mancare di acqua, di polenta, di vesti, di fuoco da riscaldarti? Orsù, andatevene via, voi tutti! Che fate qui? Lasciatemi sola... addio, figlio mio, addio! ».

Il pianto di una madre africana può bene rassomigliare nella sua intensità a quello della povera Rachele che non sapeva consolarsi *quia non sunt*... Accade sovente che l'infelice madre passi dal pianto alla frenesia e, se non è ben guardata a vista, lasci la capanna e corra ad appendersi ad un albero della foresta od a gettarsi nelle acque del fiume!

2) *Pianto di una vedova*: « *We yuwa eh!* (o madre mia!) dov'è andato mio marito? ecco che adesso son qui sola coi miei figli... Chi mi comprerà il vestito? chi mi coltiverà i campi? Chi mi fabbricherà la capanna? Come farò per ritrovare mio ma-

rito? Egli era per me padre, madre, nonno e nonna, era tutto per me! *we yùwa eh! we yùwa eh!* ».

Povera gente davvero, cui non arride la speranza di una vita futura per sempre felice. Possano le consolanti promesse della fede cristiana illuminare presto e confortare chi giace nelle tenebre e nelle ombre di morte!



*Dopo la sepoltura dei loro cari, i Wahèhe usano radersi la testa.*

## 3. - *La sepoltura*

Ad onta di tutto l'apparato di duolo testè descritto i negri Wahèhe pensano subito alla sepoltura. Fu questa una delle novità che più m'impressionarono al mio arrivo nell'Iringa. Ricordo sempre lo stupore che provai la primo volta quando, uscendo da una

capanna ove avevo assistito un ammalato nei suoi ultimi istanti, vidi lì fuori alcuni uomini colle zappe in mano.

— Cosa fate qui? — domandai.

— Siamo venuti — mi risposero — a scavare la fossa!

— Ma come? — dissi — il cadavere è ancora caldo e voi già pensate a seppellirlo?

— *Desturi yetu!* — risposero — è il nostro costume!

Il modo di scavare la fossa fra i Wahèhe è come da noi: anche la profondità e le dimensioni della fossa sono pressochè uguali. Trattandosi di bambini, accade sovente (non è però un uso universale nella tribù) che i *fossores*, finita la fossa, scavino ancora in fondo ad essa, in una parete laterale, una specie di lòculo nel quale verrà deposto il cadaverino. L'entrata del lòculo viene ostruita con delle grosse pietre. Poi si procede al riempimento della fossa.

Terminato lo scavo della fossa, i parenti procedono a preparare il cadavere per la sepoltura. Questo viene lavato ed unto con burro o grasso di bue; mani e piedi sono legati con delle cordicelle; infine il cadavere viene avvolto in una pezza di tela, assai somigliante alla *sindone* in uso fra gli antichi Ebrei e fra gli Arabi. La gente povera, che non può disporre di tela, si contenta di una rozza stuoia di canne palustri.

Si forma il corteo funebre. Precedono i portatori seguiti dai parenti ed amici. Un simile corteo ha sovente qualcosa d'impressionante. Vedreste i genitori od i figli discinti, la testa e le spalle cosparse di cenere, stanchi e disfatti dal gran gridare e contorcersi durante le cerimonie del pianto. Vedreste la madre avanzarsi sorretta dalle amiche: non ha più voce,

eppure si sforza a chiamare il figlio, mentre le amiche la confortano con dei suoni gutturali indescrivibili.

La fossa ordinariamente è scavata a pochi metri di distanza dalle capanne. Pianto e lamenti continuano fin che sia finita la sepoltura. L'interramento del cadavere presso i Wahèhe ha delle strane particolarità. Viene deposto in fondo alla fossa adagio adagio, colla testa rivolta a levante. Non ho ancora potuto sapere la ragione: credo si debba attribuire al fatto che i Wahèhe asseriscono di essere venuti, attraverso a migrazioni delle quali non conservano memoria, da paesi ad oriente dell'Iringa.

A questo punto, gli stretti parenti si avanzano e s'inginocchiano a circolo intorno alla fossa. Ciascuno prende in mano una pietra od una zolla di terra e la offre al sepellitore che ne circonda con cura il cadavere. Anche la ragione di questa cerimonia mi è per ora sconosciuta.

I Wahèhe dicono che l'inosservanza di questo cerimoniale sarebbe causa di sterilità nella famiglia del defunto. Per questo, quando una famiglia non può aver figli dicono: « forse non abbiamo seppellito bene qualcuno dei nostri defunti! ». Si consigliano allora cogli stregoni e questi rispondono essere necessario il sacrificio di un bue o di un montone per togliere via la sterilità.

Se si tratta di un bambino, sua madre scenderà ella stessa nella fossa e vi deporrà il cadaverino dopo averlo baciato per un'ultima volta.

Ricoperta la fossa, si rifà il corteo e si ripiglia per via il canto funebre. Giunti a casa, tutti fanno silenzio ed il cortile davanti alla capanna si trasforma in una grande bottega da barbiere. I convenuti (talora sono quaranta o cinquanta) incominciano a ra-

dersi la testa a vicenda, poi vanno al fiume a bagnarsi. Nel ritorno, le donne strappano dagli alberi delle lunghe striscie di corteccia e se le legano attorno alla testa. Incomincia allora il lutto famigliare. Giungono da ogni parte amici e conoscenti, recando fra le mani un cestello ripieno di farina di granturco: farina che sarà subito messa nella pentola e cotta a mo' di papetta. Di essa mangiano liberamente i convenuti. L'offerta della farina ha uno speciale significato: con essa i negri intendono di significare alla gente in lutto: « Fatevi coraggio, il defunto non è morto di fame, ma perchè i suoi giorni su questa terra erano finiti!... ».

## 4. - *Il sacrificio propiziatorio*

Verso sera ha luogo il sacrificio propiziatorio. Il bue destinato al sacrificio viene condotto vicino alla tomba ed ivi scannato. Si raccoglie con diligenza il sangue e si mettono da parte i polmoni, il cuore ed alcuni pezzi di carne. Ciascuno dei presenti prende in mano di questi pezzetti di carne, ed appressatosi alla tomba, li getta su di essa, sputandovi sopra e mormorando le parole rituali del sacrificio: « Voi, nostri antenati, ricevete questo nostro figlio, ricevetelo bene; ce l'avete rubato, dunque apritegli la porta della vostra capanna ed ammettetelo nel vostro consesso: non temete che sia uno straniero, è uno della nostra famiglia! ».

Finita questa cerimonia, si accendono dei grandi fuochi sui quali vien messa ad arrostire la carne del bue. Il primo giorno del lutto finisce così con una solenne scorpacciata. Tutti quelli che partecipano al lutto, non si allontanano subito dalla capanna del

defunto. Gli amici faranno ritorno alle loro capanne nel secondo giorno; i parenti nel quarto o nel quinto soltanto. Prima di partire, si osserva questo costume: si portano al fiume e si lavano accuratamente le lancie del defunto.



*Le donne Wahèhe, in segno di lutto, si legano la fronte con delle striscie di corteccia d'albero.*

Durante tutto questo tempo, si va da tutti in costume assai primitivo: gli uomini si contentano di uno straccio avvolto attorno alle reni, le donne vi aggiungono le cordicelle di scorza d'albero attorno alla testa ed un'abbondante quantità di cenere sulle spalle e sul petto.

## 5. - *Durata del lutto*

Quanto ho descritto è soltanto il lutto iniziale, chiamato dai Wahèhe col nome di *manyùnya*. Mentre pei parenti più lontani il lutto finisce così, esso si può dire invece appena incominciato pei parenti prossimi.

La madre africana è davvero inconsolabile per la perdita dei figli ch'essa ama con un'intensità che da noi bianchi non ha l'eguale. Basti dire che per un anno intiero i genitori del defunto si lasciano andare ad una trascuratezza fenomenale. Come fa pena veder passare una donna in lutto! I cappelli lunghi ed arruffati, le cordicelle di scorza d'albero attorno alla testa, la macilenza del corpo causata dal continuo piangere e disperarsi: povera gente davvero!

Questo lutto dura ordinariamente un anno intiero, finito il quale, tutta la parentela si raduna per la spartizione dell'eredità. E tutto ha termine con delle solenni bevute di birra indigena per parecchi giorni di fila! Proprio così: *qui spem non habent!*

# LA LOTTA CONTRO LE BELVE

## 1. - *La fauna africana*

Non bisogna credere che l'Africa Orientale sia piena di belve e che noi missionari non si possa uscir di casa che armati fino ai denti. Tuttavia ai nostri occhi si offre sempre un mondo zoologico interessantissimo. A noi europei, abituati alla vista quotidiana di buoi e di cavalli, di passeri e di rondini, fa sempre specie il trovarci dinnanzi all'improvviso, sul sentiero affondato tra le alte erbe, a quella montagna di carne che è l'elefante, con quelle zanne luccicanti, con quelle orecchie ampie come stendardi, con quella lunga proboscide che si può agitare minacciosamente davanti a noi. E qualche volta si rabbrividisce la sera, attorno ai fuochi dell'accampamento, quando i portatori indigeni delle nostre carovane zittiscono all'improvviso e tendono le orecchie, sentendo risuonare nell'aperta savana o nel folto della brughiera il ruggito maestoso del re delle belve.

Ma si tratta di un mondo zoologico eccezionale, più abbondante nelle grandi brughiere e nelle regioni paludose e deserte. Ivi le belve si annidano a prefe-

tane ed imprimono quelle orme che fanno trasalire i viaggiatori inermi e gli armati. Basta sovente allontanarsi un po' dall'abitato e trovarsi in viaggio nella boscaglia per godere di uno spettacolo unico al mondo. Nelle radure dei boschi squittiscono le faraone, trotterellano le antilopi, scalpitano in fuga le gazzelle e le zebre. Struzzi, giraffe, bufali, rinoceronti, ippopotami, coccodrilli, leopardi, iene e sciacalli si trovano un po' dappertutto, specialmente in quei giardini zoologici al naturale che formano la meraviglia e l'attrattiva del'Africa Orientale, e dove venivano ogni anno negli anni dell'abbondanza i milionari americani sfaccendati e avidi di pellicce rare, di corna di gazzelle e di zanne d'elefante.

Elefanti e leoni sono oggi più rari di una volta a causa delle grandi caccie, prima che provvide leggi restrittive li proteggessero dall'ingordigia dei mercanti d'avorio e di pellicce. Temutissimi le serpi di ogni qualità, annidate di preferenza nei canneti in riva ai fiumi, nei pantani o fra le pietraie dei monti.

Nei boschi, le scimmie dal corpo vivace e flessuoso passano rapide da un albero all'altro, mentre le più coraggiose si fermano a grattarsi comicamente i fianchi e ad osservare con aria biricchina il passaggio dei viandanti.

Che dire poi di tutta la famiglia variopinta e canora di uccelli grandi e piccini che allietano la campagna africana? Passeri tessitori che appendono a centinaia i loro nidi attorno agli alberi; falchi e nibbî, terrore delle massaie negre e dei loro pollai; bianchi *guarda-buoi* che si attaccano ai bovini senza che questi se ne mostrino disturbati ed a colpi di becco ne scalfiscono la dura epidermide, estraendone vermicciattoli e zecche, loro cibo quotidiano; e poi *grù coronate*, *ibis*, *marabù* e chi più ne ha più ne metta...

Vi è ancora un mondo zoologico piccolissimo ma fantasticamente numeroso e vario: zanzare malàriche e non malàriche di cento specie, il cui morso provoca sempre delle pàpule rosse fastidiosissime; mosche *tsetsé*, riconoscibili per la loro proboscide nera che tanta strage fanno come veicoli di diffusione della malattia del sonno fra uomini ed animali; scorpioni e centopiedi, ragni nani e giganti, formiche di ogni colore. Celebri fra tutte, le *tèrmiti* o formiche bianche che tirano su per la campagna i loro curiosi cunicoli a parecchi metri d'altezza. E poi le cavallette, che si riversano periodicamente sulle terre africane a nuvole così fitte da oscurare il sole...

## 2. - *L'incendio delle brughiere*

In Africa, nella prima quindicina d'ottobre.

Da mesi e mesi la campagna, arsa da una spaventevole siccità, è diventata così arida ed infuocata che non si comprende come gli uomini possano viverci. In certe ore del giorno, fra le undici e le tre pomeridiane, la temperatura si fa insopportabile. I raccolti del miglio e del granturco sono stati da un pezzo levati dai campi. I bei solchi d'una volta, umidi e bruni del colore del limo fecondo, si sono fatti friabili e giallastri. I piccoli corsi d'acqua sono asciutti ed i grandi corsi perenni — quelli nei quali in tempo normale possono tuffarsi e nascondersi gli ippopotami —, ora anche i moretti dalle gambe corte possono impunemente attraversarli. Le brughiere son coperte di erbacce alte due metri, dure come cannucce, e fra le quali anche i negri più ardimentosi temono di aprirsi un varco per paura delle serpi.

Ma è per poco. Ecco che la gente si appresta a dar

fuoco alle brughiere, perchè ormai le grandi piog-gie equatoriali sono vicine e cadranno colla nuova luna. I tamburi indigeni rullano di buon mattino ri-destando gli echi delle vallate, propagando di villag-gio in villaggio l'ordine perentorio dei Capi indigeni: che ciascuno liberi le capanne dalle erbe e dalle ma-terie infiammabili! L'indomani, l'ordine decisivo: all'alba, gli uomini si adunino davanti alla capanna del Capo!

Tutto il paese è in moto. Si affilano le lancie, si apprestano punte acuminate alle freccie, si prova la robustezza degli archi. Colla numerosa selvaggina spaventata dai fuochi, vi sarà bene un po' di caccia e di carne fresca. E prima che l'allodola canti, via pei sentieri della campagna che sembrano a trincee affon-date fra le alte erbe. Avanti fino a raggiungere i con-fini della vallata verso la fila dei monti e delle fo-reste. Lassù la gente si dispone a semicerchio. Dalla parte opposta altri uomini hanno invaso la brughiera e sono venuti ad allacciarsi ai primi.

Centinaia di faci son fatte passare a forza dove le erbaccie sono più folte. Colonne gigantesche di fumo si innalzano in giro da tutti i punti dell'orizzonte. Il grande incendio incomincia!

Passano ore ed ore e la furia delle fiamme non sembra ancora sazia. Sorvolano le cime dei più grandi alberi, si aprono un varco fra i cespugli più aggrovi-gliati, crepitano con lugubri scariche di mitraglia-trice, divampano in pochi istanti nelle aperte radure.

La campagna è coperta di ceneri alte 20, 30 cen-timetri, ma vi è sempre qua e là un groviglio più folto che sembra inattaccabile, e le fiamme vi indu-giano attorno pazienti. Poi, quando tutto pare finito, un altro vasto cratere si apre ed altre lingue rabbiose si levan su dalle ceneri.

Attorno all'immane braciere vigilano i negri. Antilopi, zebre, cinghiali, grande e piccola selvaggina tentano una pazza fuga per ogni verso. Gli animali sempre in guerra fra di loro scappano insieme, una volta tanto avvicinati in quest'ora di supremo pericolo. E tra le orde fuggenti i negri lanciano lestamente i giavellotti, scoccano le freccie acuminate. Oggi più che mai, la lancia dell'indigeno si pianta con particolare voluttà nei corpacci viscidi dei rettili, negli schifosi fianchi giallastri del « cobra »...

S'è fatta sera e l'incendio pare finalmente estinto. Per l'annerita campagna brillano al riflesso dei fuochi ormai lontani le capanne, dove gli indigeni corrono ancora per ogni verso a battere i cespugli fumanti. Sembrano a sinistre figure di dèmoni dell'inferno dantesco. L'orizzonte è ancora in fiamme e per una volta tanto il sole scompare senza che gli uomini se ne avvedano. Il fuoco ha invaso le colline lontane e per tutta la notte brillerà una face gigantesca.

Tale l'incendio delle brughiere in quest'Africa lontana ed affascinante. Ma quel lenzuolo di ceneri che si è abbattuto sull'intero paese, si trasforma in concime fecondatore; le fiamme divoratrici hanno distrutto un intero mondo di piccoli esseri nocivi all'uomo ed agli animali domestici; hanno allontanato i germi di malattie terribili che decimerebbero i negri.

Ancora qualche giorno e le pioggie equatoriali scenderanno, lavacro immane, a riportare la vita su questa natura che, dopo lo spaventoso incendio, pareva morta per sempre...

### 3. - *Ospiti indesiderabili*

Quasi tutte le nostre Missioni dell'Africa Orientale sorgono in mezzo ad una natura lussureggiante, tipicamente tropicale. Altipiani ondulati d'una fertilità meravigliosa; cime ineguali di colline e, nel lontano orizzonte, delle catene superbe di monti. Le foreste d'alberi giganteschi, più volte secolari, si succedono alle vaste praterie dove passeggiano indisturbate delle numerose mandre di antilopi e di zebre. Un po' dappertutto le capanne degl'indigeni ed i loro campi coltivati a granturco, miglio, aràchidi, e patate dolci.

Questo il lato bello e pittoresco della natura africana. Ma vi è l'altro lato. A sera tarda, quando gli indigeni si son barricati entro le loro minuscole capanne, è ordinariamente *l'ora delle belve.* Si sente in lontananza l'urlo delle iene e l'abbaiare secco degli sciacalli in cerca di preda. Qualche volta si leva solenne il ruggito dei leoni o lo scalpitìo rumoroso degli elefanti nella densa brughiera. Fortunatamente queste belve non s'aggirano che di notte, quando noi missionari si è bene tappati in casa. Tutt'al più bisogna talora levarsi a fugare i leopardi che insidiano i nostri pollai, o tener lontani a fucilate gli elefanti dalle nostre piantagioni. D'altronde la Divina Provvidenza ha finora vegliato amorosamente su di noi, scampandoci da ogni pericolo.

Non è dunque di leoni o di elefanti che voglio qui parlare; nè di quei serpentacci che sonnecchiano nelle pietraie dei monti o nelle folte erbe della brughiera africana, ma di altri *ospiti indesiderabili*, più piccoli ma non meno pericolosi per il loro veleno o perchè

possono infilarsi silenziosamente in casa nostra a succhiarci il sangue.

Prima di tutto, gli *scorpioni*. Come si vede dalla fotografia, non si tratta di scorpioncini minuscoli, quali se ne può vedere di tanto in tanto nella nostra Italia. Si tratta invece di scorpioni giganti, forniti di tenaglie poderose che han l'ufficio di afferrare e di tenere ferma la preda, mentre l'uncino della coda



*La mosca « tze-tzè » che succhia ed infetta il sangue.*

punge ed instilla il veleno. Veleno che non dà la morte, ma ch'è causa di forti e dolorose enfiagioni. Gli scorpioni si fan vedere ordinariamente durante la stagione delle grandi pioggie equatoriali ed obbligano i missionari a frequenti e diligenti ispezioni negli angoli più oscuri delle loro abitazioni.

Un secondo ospite indesiderabile è il *centopiedi*: una bestiolina sottile sottile come il verme solitario, pieghevolissima e veloce (non per nulla la chiamano « cento piedi ») e che ama di nascondersi fra i mobili e le pareti di casa...

## 4. - *La caccia al leopardo*

Siamo in piena stagione asciutta, quando il solleone equatoriale brucia ogni cosa ed anche all'ombra si suda fino a restarne storditi e stremati. Sto facendo il mio po' di siesta pomeridiana nella veranda, quando mi risveglia un grido altissimo, disperato. In un primo momento credo di sognare. Cosa può mai accadere di grave in questo pomeriggio afoso che tutti dormono, uomini e cose?

Ma il grido si ripete più insistente dal villaggio indigeno a pochi minuti dalla Missione. Esco a tempo per vedere il mio catechista che ha preso la rincorsa per raggiungere una turba di negri vocianti e gesticolanti colle loro lancie. Il grido d'allarme si sparge nella vallata, i villaggi lontani lo odono e se lo fanno passare l'un l'altro, fino a raggiungere le ultime capanne disseminate nella brughiera ai piedi dei monti. E' questa una specie di telefono spiccio ancora in onore fra le tribù africane dell'interno, per mandare in giro le notizie e dare l'allarme in caso di pericolo. Guai al negro che al grido non gettasse subito via la zappa per raggiungere la sua capanna, armarsi di lancia e giavellotto, e correre a prestare aiuto sul luogo del pericolo! Il Capo di villaggio farebbe presto giustizia, multandolo nel bestiame e nei raccolti.

Corro anch'io a pescar notizie nel brulichio della folla, laggiù fra le capanne del villaggio. Un centinaio di negri si fanno passare la brutta nuova: ad un'ora di qui, il leopardo ha sorpreso una moretta al pascolo e ne ha fatto scempio. Sulla porta delle capanne si affacciano le donne ed emettono il loro trillo selvaggio per incitare i loro uomini alla vendetta. Mi

viene di pensare ad una trentina d'anni fa, quando l'Africa Orientale era ancora da esplorare, e mi immagino quello che doveva accadere a quei tempi in queste sconfinate brughiere: le imboscate della tribù nemica, le grida paurose d'allarme, l'urto disordinato delle lancie, il sibilo delle freccie avvelenate, le danze dei guerrieri ebbri di vittoria. I tempi si sono



*Scorpioni giganti, forniti di tenaglie poderose.*



*Il centopiedi: bestiolina sottile, pieghevolissima e veloce.*

cambiati da quando gli uomini bianchi sono venuti ad occupare l'interno africano, portandovi giustizia e civiltà. Ma le grida che risuonano intorno a me in questo momento hanno ancora lo stesso timbro selvaggio di quei tempi, i gesti non hanno perduto l'antica ferocia!

Fortunatamente non si tratta che di un leopardo e mi metto anch'io di corsa coi miei negri verso il luogo della disgrazia. Via per l'impervia brughiera,

aprendoci alla meglio un passaggio fra le alte erbe e scorticandoci alle spine dei cespugli. Dai sentieri laterali sbucano altri negri ed altre lancie si uniscono alle nostre.

Ma quando si arriva sul posto è troppo tardi, altri ci hanno preceduto e fatta giustizia. La belva giace lì sull'erba, crivellata di freccie, ed attorno si vedono pochi ossicini, pochi lembi di vesti. E' quanto ormai rimane della disgraziata moretta. Assisto inorridito alla scena selvaggia che si svolge davanti ai miei occhi. I negri si gettano sul leopardo, sfogano la loro ira a colpi di lancia, gridando ad ogni colpo: *Tu hai divorato una nostra figlia, ebbene prendi ancor questo!* E le lancie acuminate si affondano l'una dopo l'altra nelle viscere calde e fumanti della belva.

Vicino a noi, le donne indigene sopraggiunte si sono disposte a semicerchio e dan principio al pianto, quel pianto africano che fa male a sentirlo tant'è pieno di sconforto e di disperazione. Gridano in coro:

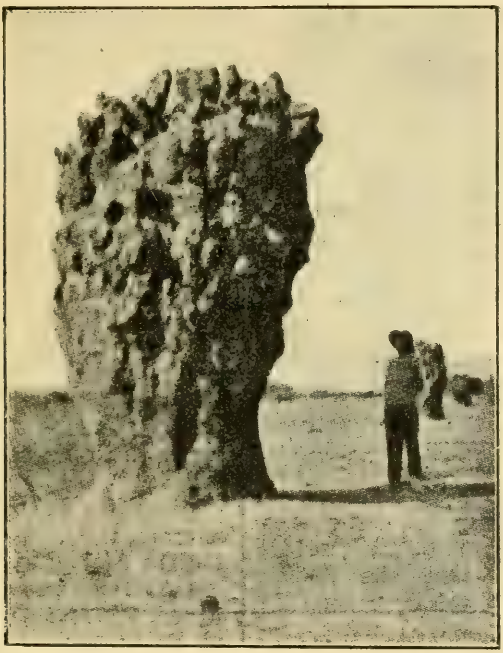
— Perchè ci hai rubata la più bella ragazza del villaggio? perchè hai bevuto il suo sangue? perchè le hai divorato il cuore? che insulto ti ha mai fatto?

Vedo delle vecchie gettarsi sulla belva e ficcare le loro unghie nel sangue. Poveri negri, così sfortunati per tanti secoli d'ignoranza e di superstizione, e che hanno tanto a soffrire per le insidie delle belve che infestano la brughiera e si spingono di notte fino alle loro misere capanne di paglia!

## 5. - *Le tèrmiti*

A miriadi, formando delle grandi colonie con vita comune, infestano i paesi caldi dell'Africa Orientale le cosidette *tèrmiti*, conosciute volgarmente col nome di *formiche bianche* dal colore delle loro larve. Af-

facciandosi al finestrino dei carrozzoni sulle ferrovie dell'Uganda e del Tanganyka, si possono contare a centinaia i comignoli delle termitiere disseminate nell'immensa brughiera. Sono dei coni di colore rossiccio, innalzati su dei piedestalli di argilla fino a due tre metri dal suolo. Talora le termitiere sono a sem-



*Curiosi cunicoli eretti dalle tèrmiti nella steppa africana*

plice cono; più sovente sono un agglomeramento di piccoli coni a mo' di guglie, le cui fessure superiori servono d'ingresso ai cunicoli interni. Questi ultimi scendono a parecchi metri di profondità nel suolo e le loro pareti robustissime raggiungono qualche volta lo spessore di 50 centimetri.

La meravigliosa Mole Antonelliana di Torino (l'edifizio più alto d'Europa) si eleva ad una altezza di 167 metri. Essa è quindi alta ben 98 volte l'architetto che la costrusse, se si calcola l'altezza media dell'uomo a 1,70! Ma le *tèrmiti*, alte appena un centimetro, sono degli architetti più meravigliosi se i loro coni sorpassano di 300 centimetri la loro altezza. Vero che non tutte le *tèrmiti* sono laureate in ingegneria; abbondano anzi quelle che chiamerei *bocciate agli esami* ed i cui coni sono una vera disgrazia per l'arte!

Si noti che le termitiere non sono degli ammassi di materiali informe, come lo sono i monticelli elevati dalle talpe nei nostri campi e giardini. Sono invece delle vere opere d'arte, elevate da industriosi muratori lillipuziani, che umettano pazientemente i granelli di sabbia e d'argilla con una speciale secrezione coesiva che li rende più duri del cemento...

Ho provato una volta, che le lunghe pioggie avevano alquanto rammolito l'argilla di una termitiera a ficcarvi dentro un piccone e vedere così da vicino la curiosa abitazione delle formiche bianche. Dopo qualche ora di paziente lavoro riuscii a sezionare un comignolo. La mia prima impressione fu di trovarmi davanti ad una specie di polmone gigantesco coi suoi bronchi ed arteriole al completo: una moltitudine cioè di minuscoli meandri, dov'era chiaro che non vi poteva passare che una formica alla volta. Poi dei cunicoli più grandi ed infine dei veri canaloni da ficcarvi facilmente il braccio intiero!

Rovesciato a terra il comignolo, tornai a sudare attorno alla piattaforma ed ebbi finalmente dischiusa davanti a me l'abitazione vera e propria delle formiche bianche: dei blocchi cioè di argilla finissima, leggera e rilucente come la cera, crivellata in modo straordinario che sembrava ad una spugna. Le pareti in-

terne di questi blocchi erano tappezzati di uova, a centinaia e centinaia, grosse come una cappocchia di spillo: qua e là vedevano delle uova già schiuse, coi piccolini di color bianco e dalla testa di colore rossastro.

Fra gli altri, un blocco più grande e meglio levigato: il *palazzo della regina!* Disgraziatamente, nell'opera di scavo, la *formica-regina* era stata colpita al-



*Tèrmite guerriera e tèrmite operaia.*

l'addome: ne uscivano flotti d'uova fino ad imbiancare il pavimento. La sorpresi circondata da una coorte brulicante di formiche minori, le *levatrici* certamente, che attendevano a disporre le uova nei cunicoli laterali per la necessaria incubazione.

Questa *regina* ha delle proporzioni sbalorditive, visto ch'è pur sempre una formica: 5 cm. di lunghezza e 6 di circonferenza! La *specializzazione* d'un individuo solo per la riproduzione dell'intera specie avviene per le formiche bianche come per le nostre api: si scelgono cioè una *regina*, la rinchiudono in una cella speciale e la nutrono di cibi abbondanti. Si

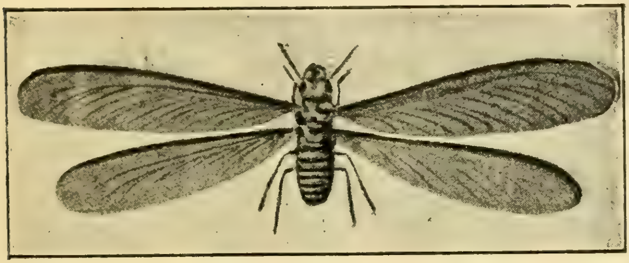
dice che la regina dia fuori un uovo ad ogni minuto secondo: questo vuol dire ch'essa può deporre ben 80.000 uova nel breve spazio di un giorno! Quest'enorme fecondità è una disposizione della Divina Provvidenza che salva così le términiti dalla distruzione continua che ne fanno le formiche nere ed il cosidetto *formichiere* (« oritteròpo »).

Le termitiere, come gli alveari, sono degli staterelli bene organizzate. La *divisione del lavoro* vi è perfettissima: vi sono le *regine* per la riproduzione, le *operaie* per la costruzione dei coni e le *guerriere* della mandibola grossa ed aggressiva per la difesa dalle incursioni delle altre specie di formiche. Chissà quante battaglie avvengono così, nell'oscurità delle foreste equatoriali, quando due colonne di formiche bianche e nere s'incontrano e nessuna delle due vuol cedere il passo alla colonna avversaria! Si sono anche osservati in questo piccolo mondo di formiche i *drammi della schiavitù*: finito il combattimento, le formiche prigioniere vengono trascinate via dalle vincitrici nelle loro termitiere e costrette ai lavori forzati a vita...

Nell'aperta campagna le términiti elevano i loro curiosi comignoli all'aria aperta: ma in vicinanza delle abitazioni umane, si contentano di un lavoro sotterraneo muto ed inflessibile. Hanno delle mandibole a tenaglia così poderose che si possono mangiare il legno più duro, eccetto quello delle conifere per la resina che loro dispiace. Come devastatrici hanno una sola rivale: la *cavalletta,* flagello delle piantagioni africane. Ma le cavallette non appaiono che saltuariamente, mentre il lavoro delle términiti non finisce mai. Il loro vandalismo non ha confini. Si attaccano ferocemente ad ogni oggetto di legno o di stoffa, finchè non han tutto divorato. Ed hanno cura di nascon-

dere il loro cammino, ricoprendolo con una sottile volta d'argilla a forma di corridoio.

Un colono inglese mi disse che, nella sua forzata assenza dalla fattoria durante la grande guerra, le términi gli rovinarono interamente la casa, facendone crollare il tetto. Nelle nostre Missioni d'Africa è necessario dare sovente un'occhiata alle proprie casse e libri. Una volta che m'ero assentato per qualche giorno dalla Missione, mi accorsi al ritorno che le formiche bianche mi avevano divorato il breviario!



*Tèrmite alata.*

Ricordo sempre una scenetta curiosa dei miei primi giorni di missione in Africa. Il Padre Superiore mi aveva detto ben chiaro di guardarmi dai terribili devastatori:

— Si ricordi stassera di non lasciar indumenti sul pavimento: correrebbe il rischio di non trovar più nulla domani mattina!

L'osservazione mi parve alquanto esagerata e quella sera, un po' per curiosità e un po' per disattenzione deposi a terra le mie calze. L'indomattina, all'ora della sveglia, mi chinai a prenderle: tasta di qua tasta di là, non trovai nulla. Credendo di non essere sveglio che a metà, mi diedi una buona frega-

tina d'occhi e tornai a chinarmi sul pavimento: nulla, proprio nulla!

— Certo — borbottai — qualche negro screanzato è venuto a portarmi via le calze!

Il Padre Superiore che dormiva nella camera vicina, non sentendomi muovere, mi domandò se stessi male.

— Sto benissimo — risposi — ma non trovo più le mie calze: qualcuno deve avermele rubate.

— Impossibile! mi dica piuttosto dove le ha messe ieri sera...

— Qui sotto, ai piedi del letto!

— Spero che adesso crederà alle mie parole — rispose ridendo — ricorda quanto le dissi sulle formiche bianche?

— Impossibile! — tornai a protestare.

— Bene, allora esaminiamo il pavimento!

Ed ecco, proprio dove avevo deposte le calze, un grazioso monticello d'argilla rossa...

— Vi dia dentro un colpo di piede!

Diedi il colpo di piede ed ecco delle dozzine di formiche bianche agitarsi in ogni senso in quel mucchietto d'argilla...

— Adesso guardi davvicino!

Mi chinai ed ecco le mie calze, ma in quale stato! dei piccoli frammenti di filo di cotone, ecco quanto n'era rimasto!...

Ricordo ancora di un'altra notte che lasciai a terra le redini del mio mulo ed al mattino seguente le trovai mangiucchiate e rovinate per sempre...

Al principio delle grandi pioggie equatoriali ci accade sovente di assistere all'uscita delle larve alate dai loro cumignoli. Volteggiano faticosamente per qualche ora e senza precisa direzione, finchè le ali si staccano e le larve cadono a terra, dove sono rincorse



*La mastodontica tèrmite-regina.*

e ghiottamente divorate dagli uccelli e dalle galline. Di sera poi, attirate dal chiarore delle lampade, penetrano nelle nostre casette di Missione obbligandoci ad una caccia fastidiosa.

Molti i mezzi di combattere le formiche bianche.

Durante i lavori di costruzione delle ferrovie dell'Uganda e del Tanganyika, gli inglesi facevano saltare in aria le termitiere con delle capsule di dinamite. Attualmente si fa uso del cosidetto *Clayton Apparate*, che immette nell'interno delle termitiere dei *gas* asfissianti. Vi fu anche chi, dopo aver affumicate e distrutte le formiche, seppe convertire il cono centrale della termitiera in un eccellente... forno africano!



*Termitiera abilmente trasformata in... forno!*

## LA LUCE E LE TENEBRE

« Sbrìgati adunque a battezzare i tuoi negri! Non dovrebbe essere un'impresa tanto difficile... ». Così in una lettera di un mio antico collega di Seminario. L'idea che molti purtroppo si fanno ancora delle Missioni è questa: che basti lasciare la patria, sbarcare in un qualunque punto del Continente Nero, adunare attorno a sè i negri, far loro una predica e battezzarli!

No, i negri non accettano così presto la Redenzione cristiana. Posto anche che l'accettassero, il lavoro del Missionario non finirebbe lì. Nei Salmi di Davide vi è un versetto che ogni Missionario conosce bene a mente, perchè vi legge chiaramente descritte le vicende del proprio apostolato: *Euntes ibant et flebant mittentes semina sua: venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos!*

Quanto sto per scrivere non è che la spiegazione letterale di questo versetto...

### 1. - *La parabola del seminatore*

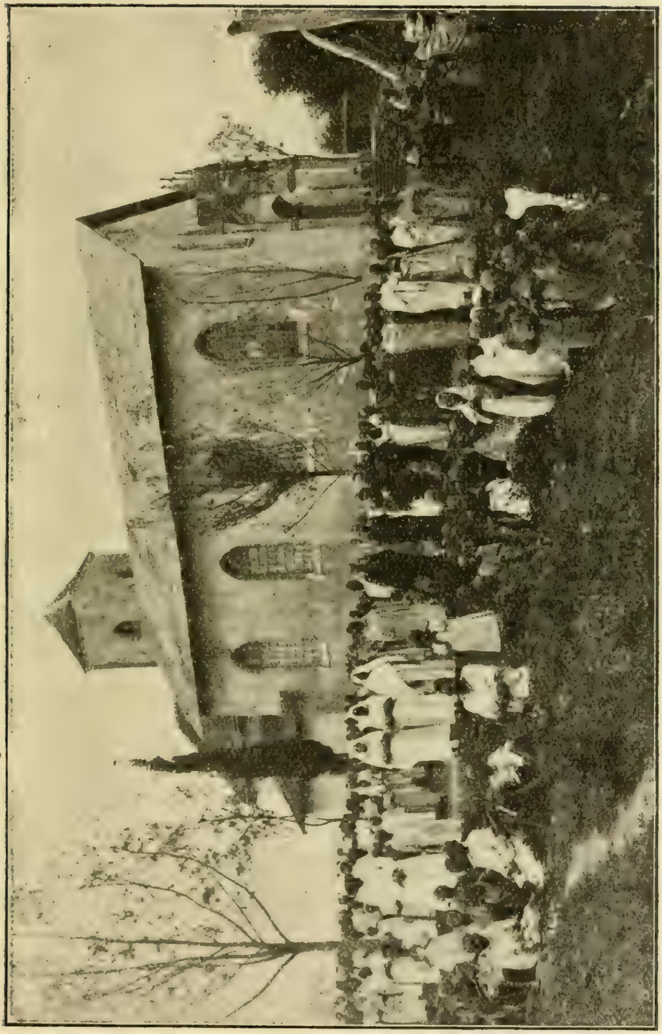
Nel 1913 il terremoto screpolò le pareti della chiesa di Madibira, ma le screpolature erano lievi e non ci si badò più che tanto. Nel 1918, quando la

Missione era occupata militarmente dalle truppe inglesi, il terremoto si ripetè allargando le antiche fessure. Tanto che l'ufficiale inglese (che aveva avuto la bravura di trasformare la chiesa, luogo santo, in ufficio e tribunale) pensò bene di sloggiare tra le risate ed i commenti dei cristiani indigeni.

Da qualche mese una squadra di neri, alquanto pratici di edilizia per aver lavorato a lungo sotto la guida degli antichi missionari benedettini, attendono a dare alla nostra chiesa la primitiva solidità e splendore. Di questi, alcuni sono cristiani, altri ancora pagani benchè si possa dire che siano nati e cresciuti all'ombra della Missione. Orbene, mi è accaduto parecchie volte di sorprendere uno di questi pagani a rimbrottare i suoi compagni di lavoro, quando si permettevano di parlare inutilmente in Chiesa. « *Nyamazèni* — diceva loro — *hapa ni patakatìfu!* » (zitti, siamo in luogo sacro!). Ne fui sorpreso. « Ecco — mi dicevo — un negro pagano, *in quo non est dolus*, perchè ha il coraggio di rammentare ai compagni di lavoro il rispetto dovuto alla casa di Dio: un pagano che, da quanto mi consta, frequentò per qualche anno, quand'era giovane, la scuola di Madibira: un pagano che, come vedo, viene tutte le domeniche in chiesa e vi ascolta fedelmente le istruzioni del Missionario. Come va che resta insensibile e non si decide ad abbracciare una religione ch'egli rispetta e venera? ».

Misteri altissimi della Grazia!

A questo mondo vi sono tante ripetizioni di Nicodemi e di Natanaeli, gente che accetta la salvezza all'ultima ora, quando non se ne può proprio fare a meno, che non è a stupire di trovarne anche fra gli Africani. Tanti di questi ultimi hanno fatto l'abitudine al Paganesimo e mentre molti dei loro fratelli



*La chiesa parrocchiale di Tosamaganga.*

passano ogni giorno per così dire il Mar Rosso, essi se ne restano sull'altra sponda, non sentono il bisogno di buttarsi a nuoto per passare anch'essi a salvazione. Ascoltano Gesù, ma a mezza strada incontrano un'ombra, si impauriscono e tornano indietro. Il Missionario semina giorno per giorno, anno per anno, la parola di Dio proprio come dice la parabola evangelica del seminatore: in molti cuori di negri il seme non attecchisce: in altri attecchisce, ma è presto soffocato dalle spine: in altri attecchisce, arriva a fioritura e frutta il cento per uno!

## 2. - *Il segno cui sarà contraddetto*

Una grave difficoltà per l'apostolato missionario in Africa è questa: *per farsi cristiani bisogna prima di tutto mettersi fuori dell'ambiente pagano.* Cosa tutt'altro che facile. I negri hanno seguito fino ad oggi la natura, si sono lasciati guidare più dall'istinto che dalla ragione.

Dal punto di vista sociale sono gente degenerata ed inselvatichita: sono quelli che, al dire degli etnologi, si riavvicinano di più agli uomini primitivi. Ecco perchè non è facile il convertirli, rovesciare il loro modo di vivere, tramutare i loro sentimenti, cambiare le credenze e le idee, operare in essi quella che Gesù chiamò, parlando con Nicodemo, la seconda nascita.

Quando un moretto, dopo aver frequentato la scuola della Missione, sente desiderio di domandare il battesimo diventa anch'egli un *signum cui contradicetur.*

Prima i genitori, poi tutta la parentela ascendente

e discendente sono lì a gridargli: « come? tu vuoi seguire gli uomini bianchi ed abbandonare i tuoi vecchi? vuoi attirare sulla tua famiglia la collera degli antenati? ». Corrono allora dagli stregoni a farsi dare una medicina, un *filtro* (chiamiamolo così) perchè il loro figliuolo sia liberato dall'influenza e dagli incantesimi del Missionario. Poi passano a minaccie crudeli: « Se ti fai cristiano, non sarai più nostro figlio: i nostri buoi non saranno i tuoi buoi, le nostre pecore le lascieremo ad altri: se ti sposerai non avrai figli: non vi sarà chi venga a piangere la tua morte: sarai maledetto! ».

Certamente ci vuole un grande coraggio per resistere a tante pressioni e non tutti i moretti l'hanno. Ho assistito di questi giorni ad una scena curiosa: una donna negra che portava in braccio il suo marmocchio cogli occhi accuratamente bendati. Non ne feci gran caso, supponendo che il bambino fosse affetto da malattia d'occhi. Figuratevi il mio stupore quando il catechista venne a dirmi: « No, Padre, quel bambino non è malato, sua madre gli ha bendato gli occhi perchè passando vicino alla Missione il bimbo non ti guardi negli occhi, non resti *affascinato* da te, ed un giorno non si faccia cristiano! ».

Vedete fino a che punto si spinge l'ignoranza dei negri e quanto su di essi può il pregiudizio!

## 3. - *La superstizione*

Pensiamo ancora quanto sia difficile liberare i negri dal gran fardello di superstizioni che regola la loro vita dalla culla alla tomba. Il negro *vive di paura:* attorno a lui invisibilmente si aggirano gli spiriti che lo seguono e lo osservano, pronti a castigarlo con malattie e con disgrazie se manca ai costumi tra-

dizionali della tribù. E non si tratta di superstizioni superficiali ma di una persuasione intima, governata dai sospetti e dalle dicerie abilmente insinuate dagli stregoni.

Nel 1905 questi paesi furono inondati da un bagno di sangue, tanto che alcune tribù esistono solo più di nome nel ricordo degli indigeni e sulle carte geografiche di 20 anni fa. I negri, sobillati dagli arabi negrieri di Zanzibar, si sollevarono in massa contro i bianchi invasori. La repressione della rivolta fu pronta e crudele. Ma solo più tardi si venne a sapere che quello che aveva spinto i negri alla lotta contro gli uomini bianchi, era stata la promessa degli stregoni che, bevendo di una cert'acqua da essi preparata, i rivoltosi non sarebbero stati colpiti dalle palle dei fucili tedeschi.

Come potrei dire così in breve tutta l'affaraggine di pratiche insulse, di amuleti, di medicine misteriose che ingombra la vita dei negri, impedendo loro la visione della vera luce, il desiderio della Redenzione?

Un moretto della mia Missione, in seguito alla morsicatura delle zecche, fu colpito da reumatismo articolare acuto. I suoi parenti fecero chiamare di nascosto uno stregone famoso. Questi esaminò il malato, tirò fuori la sua zucchetta colle pietruzze bianche e nere che servono ad indovinare le cose nascoste. Il suo responso fu questo: « gli antenati sono in collera contro di voi, perchè l'altro mese avete sacrificato una pecora dimenticando di invitare i vostri cugini al sacrificio. Ripetete un'altra volta per bene il sacrificio e vostro figlio guarirà! ». Si ripetè il sacrificio come voleva lo stregone, ma senza giovamento. Si chiamarono a consulta altri stregoni, uno più famoso dell'altro. Quello che facessero attorno al ma-



*Interno della chiesa di Madibira durante le sacre funzioni.*

lato non lo saprei dir bene, tanto è grande il segreto col quale i negri sanno avviluppare le loro pratiche superstizione.

Questi fatti accadono direi ogni giorno vicino alla mia Missione e chissà quanto dureranno ancora. Gli stregoni lottano accanitamente contro il crescente influsso delle Missioni, giocano con abilità sugl'istinti paurosi così forti ancora nella generalità dei neri. Senza dubbio la luce trionferà sulle tenebre, il Cristianesimo subentrerà al Paganesimo: ma quanto lavoro resta a compiere, quante difficoltà restano a superare! Proprio così: *euntes ibant et flebant mittentes semina sua...*

## 4. - *Poligamia e divorzio*

Del resto, se vogliamo conoscere bene la vera pietra d'inciampo per tanti pagani anche bene intenzionati ed onesti, bisogna ch'io ripeta qui un dialogo tenuto alcuni giorni fa con una mezza dozzina dei miei Madibiresi ricalcitranti.

Erano venuti da me per un dente cariato ad uno di essi. Ad operazione finita, deposte le pinze, volli conchiudere con una lezioncina di catechismo e feci loro questa domanda: « Perchè dimenticate il vero Dio, Creatore del cielo e della terra, per venerare gli spiriti dei vostri antenati? Lo sapete anche voi che essi furono povere creature come lo siamo noi! perchè adunque mettete in essi quella fede ed offrite loro quei sacrifizi che dovreste riservare al Creatore? ».

« Hai ragione, Padre — mi risposero — siamo degli ignoranti e vorremmo pure noi abbracciare la vera religione, come del resto hanno già fatto tanti

di noi. Ma essa è troppo difficile, e non ci sentiamo ancora di seguirla ».

« Ecco — ripresi io — che andate ripetendomi la vecchia canzone! Ma se tanti di voi hanno acconsentito a professarla, non dovrebbe poi essere quella religione così difficile che dite ».

« No, Padre — disse allora uno di essi, il più saputello. — A questo mondo vi sono tre religioni: *dini-ya Katoliki* (il Cattolicesimo), *dini ya Brodestanti* (il Protestantesimo), *dini ya Islamu* (l'Islamismo). Se mi dicessero di abbracciare la religione che mi fa comodo abbraccierei il Protestantesimo o l'Islamismo e non il Cattolicismo! ».

« E perchè? — domandai stupito di tanta sagacità in un negro.

« Perchè — mi rispose — la religione dei cattolici permette di prendere una sola moglie ed insegna a disprezzare i beni di questo mondo. Invece i Mussulmani possono prendersi quante mogli vogliono, in proporzione delle loro ricchezze. Se una delle mogli vien loro a noia, possono lasciarla e prenderne un'altra. I cattolici invece hanno una sola moglie, nè possono lasciarla vita loro naturale durante. Padre, una tale dottrina è troppo difficile e non ci sentiamo di professarla! ».

Ecco come il più grande ostacolo al nostro apostolato missionario sta in queste due parole: poligamia e divorzio...

## 5. - *L'Islamismo*

Mi resta a parlare di un'ultima difficoltà: il diffondersi allarmante dell'Islamismo, od almeno dello *spirito islamitico* in tutta l'Africa Orientale.

Come va prima di tutto che la religione di Mao-

metto, la quale riuscì ad attirare a sè da molti secoli la quasi totalità delle tribù del Nord Africa, poco o nulla potè invece sulle tribù del centro africano? Difatti essa fu professata, prima dell'arrivo dei bianchi, soltanto dalle tribù costiere dell'Africa Orientale soggette ai Sultani arabi di Zanzibar.

Ecco la ragione: le barriere secolari separanti le tribù est-africane tra di loro servirono anche a tener lontana la predicazione dell'Islàm. Coll'inizio della colonizzazione europea caddero per forza quelle barriere e coll'avviarsi dei traffici una grande quantità di commercianti Mussulmani della costa invasero l'Oriente Africano, seminando un po' dappertutto la loro religione.

Notisi bene che i Mussulmani non sono come tanti dei nostri cristianelli annacquati, usi nascondere la fiaccola della loro fede sotto il moggio del rispetto umano. Ogni Mussulmano professa invece apertamente la sua fede, disprezza pubblicamente chi non è delle sue idee, acquista come per istinto uno spirito meraviglioso di proselitismo. I primi portatori dell'Islàm nell'Africa Orientale furono i soldati indigeni sudanesi, assoldati dall'Inghilterra e dalla Germania per occupare militarmente le loro colonie. Questi soldati fecero un tale proselitismo che ancor oggi lo spirito delle truppe di presidio (i cosidetti *King's African Rifles*) è prettamente Mussulmano e gli indigeni che vi si arruolano passano issofatto all'Islàm. Ne segue che anche le grandi città est-africane (Mombasa, Nairobi, Daressalàm, Tabora), anzi gli stessi piccoli posti governativi sono essenzialmente mussulmani.

Veicoli non disprezzabili dell'Islamismo sono ancora i mercanti indiani (l'Africa Orientale è per l'India quello che la Repubblica Argentina era una volta



*La processione del Corpus Domini in una Missione d'Iringa.*

per l'Italia). Questi mercanti esercitano il piccolo commercio coi negri, si ficcano un po' dappertutto, anche nelle brughiere più desolate e lontane.

In ultimo l'Islamismo si apre una larga via colla diffusione sempre più marcata del linguaggio della costa, il cosidetto *Kiswahili*: linguaggio che è diventato in breve tempo la *lingua franca* delle tribù Africane.

Quali sono le disposizioni della generalità dei negri ancora pagani verso la religione di Maometto? Come ho accennato più sopra, i negri la trovano una religione facile (da preferirsi al difficile Cristianesimo). L'Islamismo non predica come il Cristianesimo la monogamia, l'amore del prossimo, la purezza dei costumi, la condanna della superstizione. Ecco ciò che attira molti negri: il poter cioè inverniciarsi di una religione qualunque così da non apparire più *shenzi* (selvaggi) in faccia al mondo civile e continuare in sostanza a condurre la vita di prima.

Ho potuto osservare tanti negri passati dal Paganesimo all'Islamismo ed ho sempre visto che sono dei negri come gli altri, anzi peggiori degli altri. Poichè non basta rivestire il *kanzu* (camicione bianco o giallo di prammatica per i Mussulmani), cambiare il nome pagano in un nome mussulmano, digiunare o meglio far finta di digiunare nel mese sacro del *Ramadàn* ed avere tutti i momenti in bocca (il che è bestemmia) il nome (ad essi santo) di Allàh e del suo Profeta. Questa è osservanza esteriore della legge, è lavare il bicchiere al di fuori.

Ma quando si vedono questi convertiti coltivare i vizi dell'Islamismo che sono l'immoralità, la menzogna, il ladrocinio, la *faccia di tolla* (diremo noi piemontesi), allora si esclama: meglio, meglio se questi disgraziati fossero rimasti nella loro brughiera a

sacrificare sulle tombe dei loro morti, a seguire docilmente gl'insegnamenti degli stregoni della loro tribù!

In una riunione di coloni inglesi qualche tempo fa nel Nyassaland, venne fra le altre formulata questa riflessione: *in quanto a religione, la scelta dei negri è semplice. O Cristianesimo o Islamismo!* La riflessione è quanto mai rispondente alla realtà delle cose ed è bene che tutti siano edotti del pericolo che l'Africa vada un giorno perduta alla civiltà cristiana. Ve lo diranno tutti quelli che conoscono bene il continente africano ed hanno avuto a fare colle popolazioni negre.

Si tratta di un pericolo da scongiurarsi ad ogni costo, prima di tutto colla preghiera ardente pel buon successo della formidabile attività missionaria dei nostri tempi. Noi stessi, missionari, facciamo pregare i nostri neofiti perchè il Signore nella sua infinita misericordia tenga lontano il pericolo che l'Africa diventi mussulmana. In tutte le nostre Missioni africane, nella recita del terzo mistero gaudioso del S. Rosario, si prega per questa intenzione: *domandiamo la grazia di rifiutare assolutamente il Paganesimo e l'Islamismo!*

I negri passano al Protestantesimo? Ci sarà sempre tutta la speranza di ricondurli al Cattolicesimo... Passano invece all'Islamismo? in pratica, almeno nel momento storico che attraversiamo, ci sarebbe ben poco da sperare!

## 6. - *Una riflessione*

Leggendo il Periodico *Missioni Consolata* capitano sotto i nostri occhi i nomi di tante nostre Missioni: Nyeri, Fort-Hall, Mogoiri... e poi anche Tosamanga, Madibira ecc. Pensiamo che queste Mis-

sioni sono il frutto di molti sudori e di molte lacrime. Possiamo anche dire che hanno costato la vita di parecchi Missionari caduti sul campo d'onore.

Le cristianità oggi esistenti sono costate un mondo di fatiche e di pene ai pionieri del Vangelo. Ci vollero due, cinque, magari dieci anni per far capire ai negri la vera ragione della nostra venuta fra loro. La conversione dei primi dieci neofiti è costata più fatiche di quella dei 500 o 1.000 altri neofiti convertiti in seguito. E la conversione di questi 500 o 1.000 neofiti non vuol dire che le difficoltà siano finite e che si possa arrivare al milione in carrozza...

Si possono leggere nella vita del Beato Teofano Venard queste parole scritte a sua sorella: « Qui non belle chiese, non pompa di cerimonie. Quanto è doloroso, volgendo gli occhi attorno, il non vedere che villaggi pagani, il non assistere che a cerimonie diaboliche! Prega quindi, sorella mia, perchè la rugiada celeste discenda ad inumidire il cuore di tuo fratello. Prega perchè si formi uomo di orazione, uomo di sacrifizio: che colui che porta il nome di Missionario faccia anche opere degne di sì bel nome! ».

# LE VIE DELLA FEDE

Venti secoli or sono l'Apostolo S. Paolo diceva della Fede ch'essa era *Judaeis scandalum, Gentibus autem stultitiam;* parole che anche noi Missionari troviamo oggi vere. La nostra vita, che si collega strettamente alla storia della Propagazione della Fede, può essere definita: una lotta assiduo e paziente della luce contro l'ammasso di superstizioni sulle quali si eleva il paganesimo. Ogni giorno si può assistere in Missione a qualche episodio di questa lotta: sono parole che si sentono, cose che si vedono, racconti che arrivano alle nostre orecchie. Lo stesso catecumenato è una ricca fonte ove si possono studiare e capire tante cose. Talora trionfa l'angelo della luce: tal'altra la scintilla della fede si spegne e le anime ritornano nelle tenebre di prima.

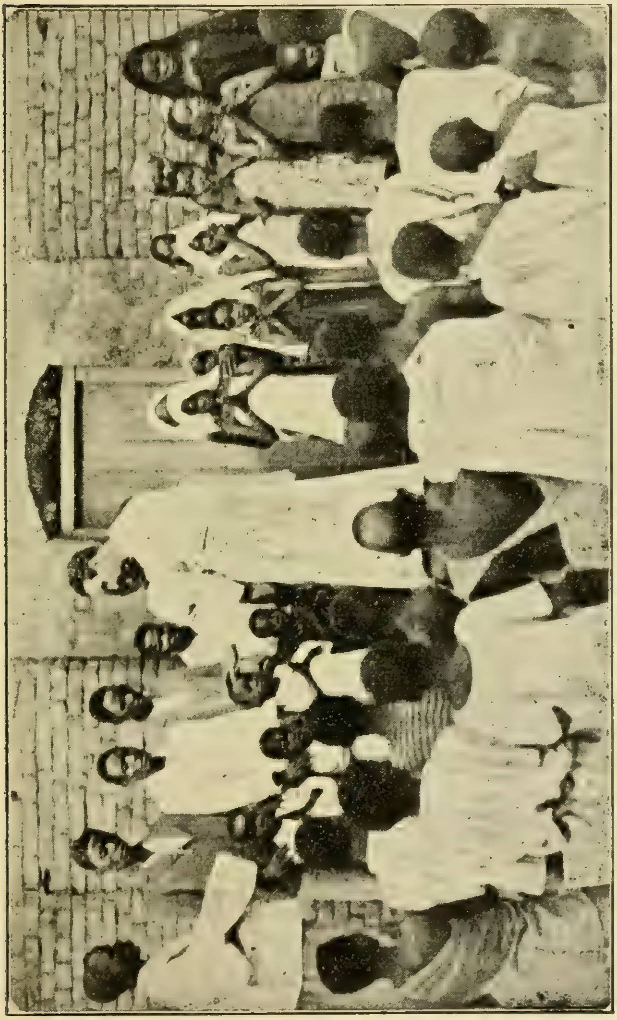
## 1. - *Digitus Dei est hic!*

Lo studio sul come i nostri neofiti hanno lasciato le superstizioni pagane per abbracciare il cristianesimo, è uno studio interessante. Ho questionato pochi giorni fa uno dei miei catechisti, ed egli

mi ha fatto questo racconto semplice, ma che lascia intravvedere le molte difficoltà della sua conversione.

« Nell'anno 1901 fu aperta una scuola nel mio villaggio di Malangali. Il missionario di allora vi mandò quel catechista che si chiama Florian, sposo di Ottilia che ora abita quì a Madibira. Costui ci apprese gl'insegnamenti di Dio che vi sono nel libro del catechismo. C'insegnò anche a leggere, a scrivere ed a pregare. Quell'anno potemmo imparare a metà soltanto. Nel 1902 venne ad istruirci un altro catechista, quell'Anton, sposo di Brigitta che ora abita a Tosamaganga. Costui ci insegnò molto bene tutti i giorni, tanto che alla fine di quell'anno potevo già leggere il libretto della Storia Sacra. Il catechismo lo sapevo tutto a memoria ed i suoi insegnamenti mi entrarono nel cuore. Tornando a casa mia, incominciai a rifiutarmi di prendere parte ai sacrifici che i miei genitori facevano ai nostri antenati. Uscivo dalla capanna e recitavo da solo le orazioni della sera, guardando le stelle al di là delle quali il catechista mi aveva detto esservi il Paradiso. Mia madre mi diceva ogni giorno: « figlio mio, ricordati che vai a scuola solamente per imparare a leggere e scrivere; non per essere battezzato! Se ti farai battezzare, tutto sarà finito: noi ci metteremo a piangere, ci legheremo una cordicella attorno alla fronte come sogliono fare quelli a cui è morto il figlio unico. Figlio mio, sta bene attento: chi va a farsi battezzare dai Padri di Madibira non può più ritornare nel suo villaggio a salutare i parenti. E tu, figlio mio, cosa farai quando ti troverai così lontano da tua madre? ».

« Io ho risposto così: « madre mia, io verrò sovente a visitarti ed a salutarti quì a casa nostra. Però io voglio ricevere il battesimo perchè il catechista Anton ci ha detto che in Paradiso si gode una felicità



*La commovente funzione dei Battesimi solenni.*

senza fine e nell'inferno invece si soffrono dolori senza fine. Tu, madre mia, dove desideri che io vada nell'ora di mia morte? ».

« Mia madre mi rispose così: « folle che sei! all'ora di tua morte, bisogna che tu vada dove sono andati i tuoi vecchi. Bella consolazione sarà la tua di andare in un Paradiso dove troverai soltanto delle faccie bianche e dove non troverai nè tuo padre nè tua madre! ».

« Per un po' di tempo non seppi che rispondere. Provavo tanto dolore di essere costretto a disgustare così mia madre. Poi mi feci coraggio, e risposi: « madre mia, senti: i miei vecchi fortunatamente sono morti senza aver sentito parlare di quegl'insegnamenti che ho imparato dal catechista. I miei vecchi potranno sempre dire a Dio: « noi non abbiamo mai sentito parlare di Te! ». Ma cosa risponderò io che sono stato istruito per due anni dai catechisti della Missione? ».

Basta, quella sera versai molte lacrime. Mia madre mi maledì con queste parole: « vattene pure a Madibira, fatti pure battezzare, ma all'ora di tua morte sarai il più infelice di questo mondo! ». Pochi giorni dopo il catechista Anton mi condusse a Madibira e nel gran giorno di Natale fui battezzato ».

Non è forse vero che questo racconto, fatto alla buona, da un negro incapace di infiorare il suo linguaggio con espressioni eloquenti, lascia intravvedere una lotta terribile contro la carne ed il sangue? Che un negro presti orecchio a degli insegnamenti portati da quegli stessi uomini bianchi, che pochi anni prima avevano fatto guerra alla sua tribù; a degli insegnamenti che lo mettono in lotta dolorosa colla madre che gli vuol bene, e gli tirano anzi addosso una di quelle maledizioni tanto temute dai selvaggi; a degli

insegnamenti che lo esporranno al ridicolo ed agl'insulti di tutta la sua tribù: questo è un'avvenimento inspiegabile colle sole forze umane...

Quand'ero fra i banchi di Teologia Dogmatica e mi vennero fra le mani i libri che parlavano della laboriosa conversione dei Cardinali inglesi Newman e Manning, non potevo trattenermi dall'esclamare meravigliato: *Digitus Dei est hic!* Attualmente non mi trovo più fra i banchi della scuola e l'entusiasmo giovanile ha perduto assai dei suoi bollori. Ma vi assicuro che quando assisto alla vittoria della luce sulle tenebre avvolgenti l'anima dei negri chino sempre la fronte come davanti ad un mistero e mormoro fra me stesso quelle identiche parole: *Digitus Dei est hic!*

## 2. - *Una lezione di catechismo*

Portiamoci per un momento in uno dei tanti villaggi pagani alla periferia della Missione e potremo assistere alle conversazioni che passano ordinariamente tra il missionario ed i suoi negri. Poichè è una cosa nota *lippis et tonsoribus* che il missionario è per essenza un seminatore; dovunque passa, suole gettare un po' di semenza evangelica rischiando magari di gettarne molta ai... passeri!

All'arrivo del missionario si presenta una deputazione di seniori, preceduta dal capo di villaggio. Si barattano i primi *salamu* (i saluti neh, non i salami!). Poi il missionario va a sedersi al rezzo di un albero su di uno sgabello di fabbricazione indigena. I negri si siedono per terra a semicircolo e la conversazione incomincia.

« Padre, — mi dicono — come vanno gli affari a Madibira? » — « Molto bene — rispondo — almeno

non c'è malaccio! » — « già — dice il capo del villaggio — quest'anno a Madibira piovve assai e la tua gente non patirà la fame » — « vero anche questo — rispondo — ma da voi non ha piovuto? » — « neanche una goccia — mi dice il capo — quest'anno qualcuno correrà il rischio di morir di fame » — « Davvero? — domando — ma pure so bene che prima di coltivare i vostri campi siete andati dallo *stregone della pioggia* e gli avete fatti tanti regali perchè attirasse la pioggia sui vostri seminati! » — « Ah, sta zitto, Padre! — mi dice il capo — lo sappiamo anche noi di essere una partita di sciocchi! Dio ha creato il mondo con tutte le cose che sono nel mondo ed è Egli solo il padrone della pioggia. Lo stregone non è forse un uomo come noi? Noi moriamo ed egli muore; noi cadiamo ammalati ed egli si ammala; noi continuiamo tuttavia a credergli ed a portargli i nostri buoi e le nostre pecore inutilmente. Fortunati i cristiani di Madibira che pregano il vero Dio ed ottengono così pioggia e prosperità! » — « Sentite, amici! — dico io — da molti anni viene fra di voi un catechista della Missione a ripetervi questa grande verità che Iddio vi ha creati e che Egli vuole che lo amiate, osservando i suoi comandamenti e facendovi anche voi Cristiani: come va adunque che siete sempre le stesse teste dure e rifiutate il battesimo? » — « Padre, — mi risponde il capo — hai tutte le ragioni del mondo! Anche noi sappiamo che Dio è nostro Creatore e che la religione dei Cristiani è la vera religione. Ci faremmo tutti cristiani presto e ben volentieri, se Iddio ci permettesse di tenerci le nostre mogli. Ma come fare con una sola moglie se costei cade ammalata? se gli amici venissero a trovarmi, potrebbe essa sola pestare la meliga nel mortaio e preparare una polenta sufficiente per tutti? Vedi, Padre, che questo è un

grande imbroglio per noi, abituati da tanto tempo a prendere parecchie mogli. La tua religione è troppo severa. In punto di morte ci faremo tutti battezzare, ma per adesso è impossibile. Il nostro cuore è ancora troppo duro! ». Ed ecco che il capo del villaggio si alza, gli altri si alzano con lui e mi dicono in coro: « arrivederci un altro giorno! »...



*Battesimo ad un moribondo in un villaggio indigeno.*

Inutile filosofare tanto su queste cose e peggio sarebbe lo scoraggirsi. Il missionario è un seminatore ed è Iddio che feconda la semente nel cuore degli uomini. S. Paolo scriveva: *ego plantavi, Apollo rigavit, Deus autem incrementum dedit.* E nella sua famosa predica all'Areopago, si sentì dire nientemeno che questo: *audiemus te de hoc iterum!* Noi, missionari d'Africa, non avremo davanti a noi gli Areopagiti

sapienti e curiosi da convertire: ma anche i poveri nipoti di Cam ci daranno molto filo da torcere. Ebbene lo torceremo volentieri per amor di Dio!...

### 3. - *Padre, tornerò domani!*

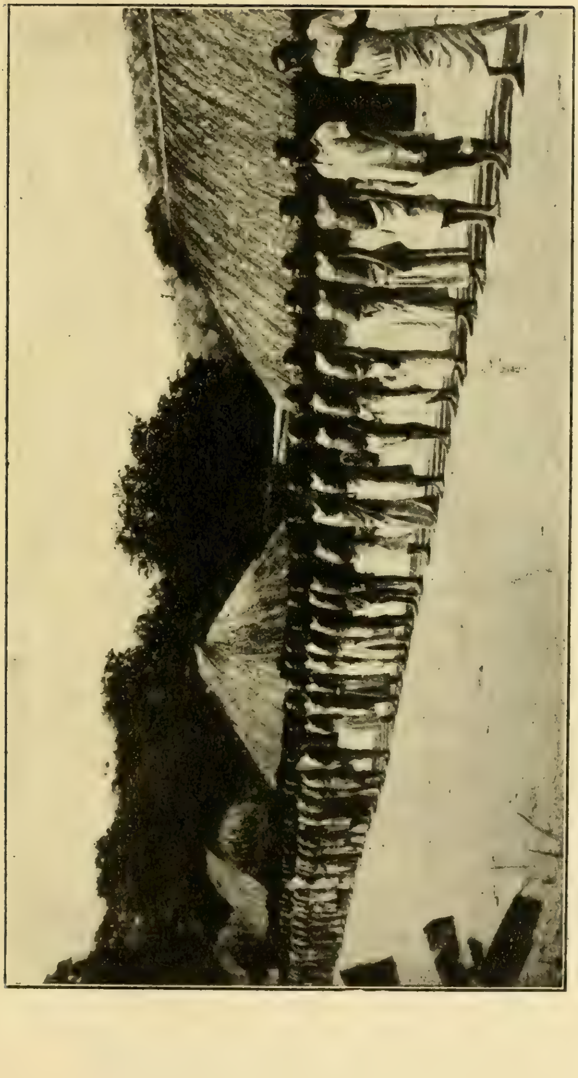
Quando riapersi il catecumenato ed invitai i pagani, giovani e vecchi, a frequentare le lezioni catechistiche, ne trovai una trentina che vennero a dirmi: *Padri, nataka kusadiki!* (Padre, voglio credere!), formola ormai consacrata dall'uso e che vuol dire in sostanza: *voglio farmi cristiano.*

Bene — dissi fra me — non è la gran folla che mi aspettavo, ma chi si contenta gode. Se riuscirò a condurre questi trenta catecumeni sino al fonte battesimale, mi stimerò abbastanza fortunato! ». Alla pratica invece vidi che il catecumenato andò a poco a poco aumentando fino a diventare come quel convento di fra Galdino: *un mare che riceve acqua da tutte le parti e la torna a distribuire a tutti i fiumi.*

Quali siano stati gli ostacoli che impedirono a molti la perseveranza è difficile precisarlo. Vi furono alcuni che dopo qualche settimana mi chiesero licenza di andare a salutare la mamma chissà dove, e sono ancor oggi là a salutare. Probabilmente non li rivedrò più al catecumenato!

Altri mi dissero: « Padre, vogliamo andare a prendere le nostre mogli perchè anch'esse vengano ad istruirsi » e nè essi nè le loro mogli si fecero più vedere.

Sono persuaso che fra i negri il rispetto umano gioca la sua parte più di quello che a prima vista sarebbe possibile di prevedere. Certo che i negri temono assai il ridicolo. E di ridicolo ne trovano a volontà



*Gioventù africana, avida d'istruzione e di civiltà cristiana.*

fra i conoscenti e gli amici ancora pagani. Saputo della loro risoluzione di abbracciare *la religione dei bianchi*, costoro escono in esclamazioni ridicole, ma che servono a pungere sul vivo tutte le più buone volontà.

Quali esclamazioni? Sentiamone alcune: « ohè, amico, e che ti salta in capo di farti schiavo dei bianchi? hai dimenticato il modo con cui hanno trattato il nostro Sultano Mkuàwa? Vedrai che quest'anno venturo il Padre ti comanderà di portare i calzoni! ».

E via di questo passo! Satire miserabili, ma che fanno breccia su tanti cuori, gettandoli nello scoraggiamento.

Il primo anno di catecumenato è ora finito. Al sopraggiungere della stagione delle pioggie, vanno alle loro case per la coltivazione dei campi. Ritorneranno fra due mesi. Ma torneranno tutti?

## 4. - *Le tragedie del paganesimo*

Di questi giorni è accaduta, proprio a due passi dalla Missione, una di quelle che potrei chiamare a ragione *le tragedie del paganesimo*. Si tratta di una povera donna che nel 1918 (l'anno triste dell'epidemia spagnuola) ebbe morti il marito e tre figli. Ma si era rassegnata a vivere poveramente coll'ultimo bimbo che le restava.

Questi frequentava la scuola della Missione ed io provvedevo alla madre quelle cose che una donna africana non potrebbe procurarsi senza l'aiuto d'un marito: vestito, zappa, capanna.

La scorsa settimana, finita la scuola, il moretto si unì ad una comitiva di coetanei che si divertivano a pescare nel fiume Ndembéra. Il fiume, ancora grosso

dalla stagione delle pioggie e giallo di mota, corre vorticosamente ad una cinquantina di metri dalla nostra casa. Verso le 11 a. m. sentii un alto grido e mi precipitai di corsa verso le sponde del fiume. Là, in mezzo alla folla, vidi la povera donna che si dimenava furiosamente, trattenuta dai circostanti: « mio figlio è perduto — gridava — lasciatemi morire con mio figlio! » E faceva atto di precipitarsi nelle onde giallastre. Ai suoi piedi giaceva il suo moretto col piccolo ventre rigonfio d'acqua. A stento si potè trascinare l'infelice madre nella sua capanna, dove tosto si radunò tutta la parentela pel tradizionale *kilio* (lutto).

Ancor oggi che scrivo, le orecchie mi risuonano delle strida materne che mi tennero desto quella notte: « *lò we mwana* — così si lamentava la poveretta — o figlio mio, tu sei partito senza aver pietà di me: ma forse tu dormi soltanto! Non spaventarmi inutilmente: : svegliati, dimmi che ancor vivi! Chi è restato vivo dei miei figli a seppellirmi quando sarò morta? Chi avrà cura di me nella mia ultima malattia? ».

A notte inoltrata il pianto cessò e potei dormire tranquillo. Ma più tardi, all'ora della levata, vidi il mio catechista che mi attendeva davanti alla porta della chiesa: « che c'è a quest'ora?«» — domandai. — « Padre — mi rispose il catechista — quella povera donna, dopo aver pianto fin verso la mezzanotte, uscì dalla capanna con un pretesto qualunque e non è più ritornata: verso l'aurora l'hanno trovata appesa ad un albero a pochi passi dalla sua capanna: non diede un lamento e nessuno se ne accorse!

Inorridii... Quanta è oscura la notte del Paganesimo! come fitte le tenebre che avvolgono l'anima di questi poveri negri!

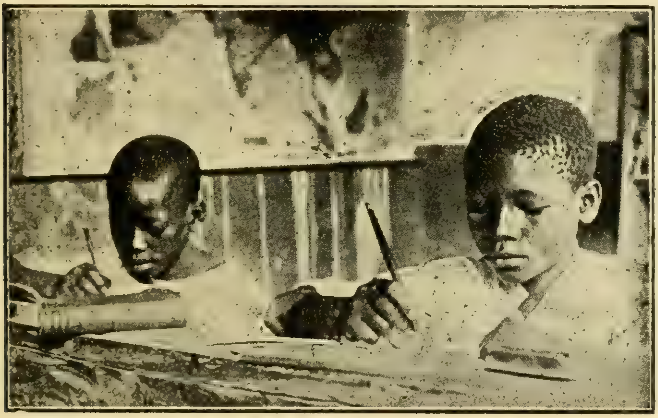
## 5. - *Quando i battesimi non se ne vanno in fumo*

Di croci grandi e piccole il missionario non manca mai. Lavoro in abbondanza, cura delle anime, stanchezza pei pochi risultati, malinconia pei nessuni risultati: ecco le croci che ci seguono fedelmente come la nostra propria ombra. Per fortuna, queste croci sono sovente alleviate dalle consolazioni di un buon successo...

Ero stato chiamato in tutta fretta, iersera, per un vecchio pagano moribondo. In Africa non vi sono crepuscoli: alle ore 6 p.m. il sole se ne va e cinque minuti dopo è notte fatta. Se quei negri che vennero a chiamarmi non avessero tardato tanto, avrei potuto arrivare in tempo ad amministrare un bel battesimo. Essi invece ricorrono dapprima a tutte le loro diavolerie. Solo quando lo stregone del villaggio se ne va via crollando il capo per dire che i suoi barattoli non servono a tenere lontana la morte, i parenti del moribondo si ricordano del missionario e lo mandano a chiamare. Sovente non si arriva più in tempo!

Intanto ieri sera mi armai del mio bastone ferrato, mi lasciai circondare volentieri dai miei negri armati delle loro lancie, e via attraverso le alte erbe rugiadose... Vidi la capanna già piena di donne che si apprestavano alle cerimonie clamorose del lutto. Il malato aveva perso da pochi minuti la conoscenza, ma respirava ancora. Era un bravo vecchietto, già istruito sufficientemente nella fede e che, aiutandosi col bastone, veniva talvolta alla missione nei giorni festivi. Gli amministrai senz'altro il battesimo *sub conditione*, dandogli il nome di Vincenzo.

Il buon Dio esige poco da questa povera gente ed ho in cuore la confidenza che gli Angeli siano discesi attorno a quel povero letto di morte, allontanandone Satana. Ma quanto fa male al cuore quando non si riesce ad arrivare in tempo! Come si sente allora la necessità della preghiera, di molta preghiera perchè il Missionario possa sempre arrivare in tempo! Quand'ero in Seminario, mi meravigliavo di una vecchia



*Moretti alle prese coll'abbecedario.*

Suora che lavorando in cucina mormorava senza stancarsi la breve preghiera: *Da mihi animas, Domine!* Quella Suora al punto di morte si sarà certamente viste venire incontro anime innumerevoli salvate dalle sue giaculatorie. Ora che sono quì in Missione, quanto desidererei averne di queste anime buone che mormorino per me una breve preghiera!

## 6. - *Quando invece se ne vanno in fumo...*

« Il nostro primo male, diceva S. Francesco di Sales, si è che stimiamo troppo noi stessi e pensiamo di essere qualche cosa di buono: vedendo poi che non

lo siamo e che abbiamo invece dato del naso per terra, eccoci sovente sbigottiti, impazientiti, scoraggiati! ». Niente di più vero nella vita dei missionari...

Un battesimo che va a male? Ma questo è un dare del naso per terra, un vedere che siamo buoni a nulla ad onta della nostra presunzione. Si ha magari tanta scienza teologica in testa, si corre volentieri lontano per salvare un'anima, per tornare a casa qualche volta col capo chino e colle pive nel sacco!

« Nonnetta mia — dicevo l'altro ieri ad una vecchierella malata — ascoltami, fa la buona, accetta questo po' di acqua che ti ricompenserà nell'altra vita di tutti i dolori che hai provato quaggiù! ».

Ma la cara nonnetta crollava la testa, mi faceva segno di no, attendeva a ripetermi: « non battezzarmi! non vedi che son sola? i miei figli sono tutti lontani: non voglio! ». Ed io a dirle: « senti, e se il Signore ti facesse morire adesso, benchè i tuoi figli siano lontani? ». Ed essa a rispondermi: « non importa, Padre: se io devo morir così come tu dici, non fa nulla! Mi contento di andare con mio padre e con mia madre: essi non mi lascieranno soffrire! ».

Ah, questa vecchierella cocciuta mi ha fatto tornare a casa col cuore grosso. Non importa: dovessi fare dieci miglia per correre lontano in cerca di una pecorella per l'ovile del Regno di Dio, vi andrò mi costasse mille disillusioni. Le disillusioni in Missione non son molte: otto volte su dieci si torna a casa contenti ad aggiungere un'anima di più nel libro dei battesimi. Gioie e dolori si avvicendano così nel cuore del Missionario, come nella natura si avvicendano i venti gelidi e le tempeste. Poi torna il ciel sereno e la bella stagione della messe!

## 7. - *Il gran bene operato dai catechisti indigeni*

Il Prefetto Apostolico d'Iringa, Mons. Francesco Cagliero, ha accompagnato una sua relazione con queste testuali parole: *Tutti i miei missionari sono veramente oppressi dalla fatica. I neri si affollano attorno a loro chiedendo l'istruzione religiosa ed essi, con tutto il loro zelo instancabile, non sanno dove dare del capo*.... Questa scarsità di missionari ci obbliga il più possibile a servirci dell'aiuto dei catechisti indigeni.

E' questo anche il metodo adottato su larga scala dai *missionari dell'errore*, mussulmani e protestanti. I mussulmani propagano con rapidità la loro religione a questo modo: vanno ad installarsi nei villaggi indigeni, si mescolano intimamente alla vita dei negri. Si siedono su d'una stuoia, leggono forte i versetti del *Corano* (il libro sacro dei mussulmani), sgranano il loro curioso rosario e canticchiano delle preghiere in onore di *Allàh* e di *Maometto*. La ripetizione continuata di questi gésti e di queste preghiere fa gran colpo sull'animo dei negri sempliciotti e molti di essi si lasciano affascinare dall'Islamismo restando perduti per noi.

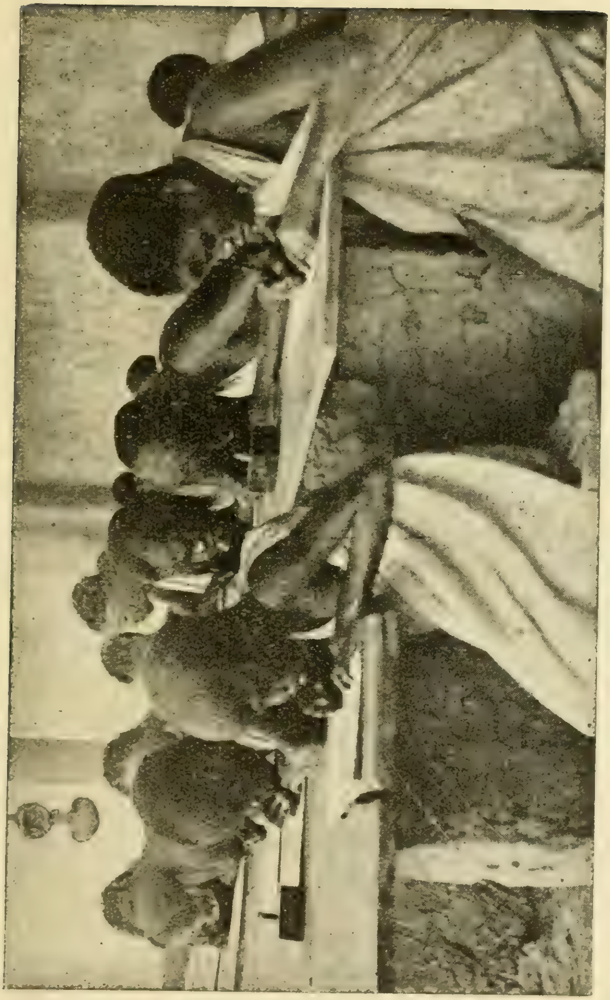
*Servirsi dei negri per arrivare ai negri*: ecco un metodo eccellente! I protestanti l'hanno compreso molto bene: ho sentito dire che, in certi paesi nelle vicinanze del lago Nyássa, è ben difficile di camminare per un percorso di 5 chilometri senza imbattersi in una scuola-cappella, tenuta da un catechista indigeno protestante... Migliaia di signore e signorine protestanti dall'Inghilterra si fanno un sacro dovere di

*adottare* almeno uno di questi catechisti. Noi, missionari cattolici, ci contentiamo di additare questo esempio alla fede e generosità dei nostri cari lettori...

Nelle Missioni d'Iringa, i nostri più grandi strumenti d'azione missionaria sono i catechisti. Ma per formarci questi *ausiliari indispensabili*, per fabbricare le loro scuole, per provvederli di un modesto assegno, ci occorrerebbero dei mezzi che non abbiamo. E questi ottimi giovanotti risentono gravemente il peso della nostra povertà. La loro fede e spirito d'abnegazione sono al di sopra d'ogni elogio. Ricordo d'una volta, che una grave epidemia infieriva in un angolo lontano della mia Missione: uno dei catechisti venne a supplicarmi colle lacrime agli occhi: « Padre, lasciami partire: andrò ad istruirli e battezzarli! ».

La direzione delle nostre scuole ci sarebbe impossibile senza l'aiuto dei catechisti indigeni. La periferia delle Missioni è così estesa, le comunicazioni così difficili, i mezzi di trasporto così primitivi ch'è impossibile ai soli missionari di bastare a tutto. Certamente i missionari devono tutto invigilare, tutto dirigere e controllare: ma non possono riuscire a tutto senza stabilire delle scuole nei villaggi lontani dalla Missione ed affidarle ai catechisti.

Ricordo sempre volentieri la prima volta che aprii delle scuole nel distretto della Missione di Madibira e, dopo qualche mese, mi misi in viaggio per vederle da vicino ed assicurarmi dello zelo dei catechisti ai quali le avevo affidate. Camminavo faticosamente da varie ore sotto un sole che mi bruciava la testa, ed ero arrivato al punto di non poterne più dalla stanchezza e dal gran caldo, quando vidi da lontano qualche cosa che, sulle prime, non mi riusciva di ben decifrare. Erano una sessantina di moretti che mi correvano incontro, sollevando un polverone dell'altro mondo,



*Come si vede, in Africa la buona volontà non manca...*

gridando a squarciagola una lode cristiana. Tenevano tutti fra le mani un mazzo di poveri fiori di brughiera. Quei moretti che, pochi mesi prima, erano fuggiti a gambe levate al mio primo avvicinarsi, gridando a tutti i venti ch'io volevo mangiarli, adesso mi correvano incontro a festa. Dietro a loro s'avanzava sorridendo l'artefice di quella grande trasformazione: il catechista indigeno Andrea, ch'era venuto a stabilirsi in questo lontano villaggio dove io non avrei potuto venire che una volta all'anno. Colle sue parole e coll'esempio d'intemerata vita cristiana aveva operato quella trasformazione!

Ma quanti villaggi dell'Iringa attendono ancora il loro catechista!

Sono mesi ed anni che lo domandano e noi siamo costretti a rifiutare, non trovando dei benefattori a sufficienza che li *adottino*, sobbarcandosi alla relativa lieve spesa del loro salario. Questo ci fa provare qualche cosa di quella *grande tristezza e di quel dolore continuo* che provava S. Paolo alla vista del gran bene che gli restava a fare, non potendo egli da solo arrivare a tutto...

## 8. - *Una curiosa figura di catechista*

Si chiama *Ludovico*: mingherlino della persona, senza apparenze esteriori come senza pretese, posso dire che è il mio più grande aiuto, direi il mio *Braccioforte*.

E' un ottimo catechista, ha la sua brava moglietta ed una bimba paffuta ch'egli volle chiamare Rosa al S. Battesimo, semplicemente perchè egli aveva constatato (e venne a dirmelo col libro di preghiere in mano) che quel nome lì non era ancora stato imposto a nessuno di Madibira, e che lui ci aveva sempre pen-

sato quando si cantano le litanie della Madonna: *Rosa mystica, ora pro nobis!*

Bisogna proprio dire, a titolo spiegativo, che certe cose che a noi sembrerebbero semplicità, in certi negri usciti da poco tempo dal paganesimo sono segno di attenta osservazione ed anche di un certo quale ingegno!

Che dire del modo con cui disimpegna il suo ufficio? Credo più facile cominciare a dire quello che non fa. Innanzi tutto non risponde mai male: anche quando riceve qualche lavatina di testa, fatta forse con un po' di mosca al naso, egli abbassa il capo, riceve la pioggia come la viene e poi conclude semplicemente: « *Nimekosa, baba!* » (ho sbagliato, Padre mio!). Sovente, al sentirlo profferire queste parole colla sincera umiltà con cui le dice, non mi sento più di continuare e me ne sto zitto io.

Un giorno era di servizio alla scuola della Missione. Seppe che io cercavo dei portatori per Tosamaganga. Egli bramava di andare a comperarsi del sale (si sa quanto ne siano ghiotti i negri in questi paesi lontani da ogni commercio).

Mi disse: « Se c'è un carico da portare, vado io! ».

Subito scattai: « Sei matto? Lasceresti la scuola per portare un carico a Tosamaganga? Venti giorni fra andata e ritorno? Che motivo c'è sotto?

« *Hakuna kitu!* (Non c'è nulla!) ».

« Nulla? Dici una bugia nera come la tua pelle! Non avresti misericordia per il mio carico, se non avessi altri motivi! ». Egli da tempo aveva già abbassata la testa, raccogliendo in silenzio la paternale. Ad una mia pausa disse:

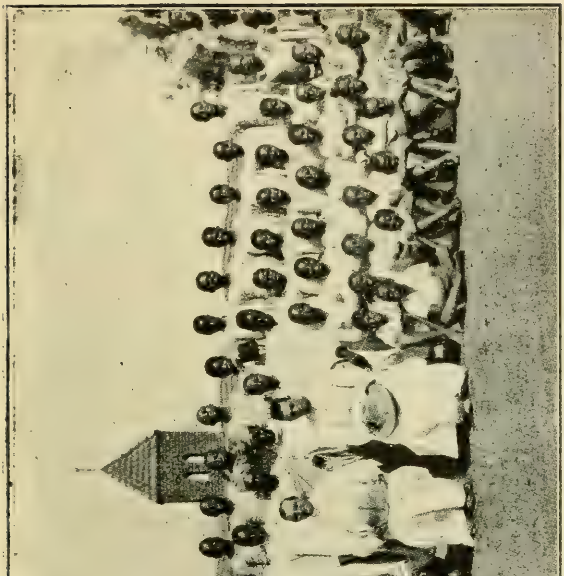
« Sì, Padre mio, ti ho detto la bugia, ho proprio sbagliato, avevo la ghiottoneria di andare a comprarmi del sale al forte di Iringa. Perdonami, io alle volte

inganno me stesso, mentre credo di ingannare te. Padre mio! ».

Naturalmente la mia pausa diventò un punto fermo. Una cosa che fa tanto piacere ai neri è star colle mani in mano. Questo è invece il suo orario: al mattino guarda che i ragazzi del collegio vadano in chiesa con sollecitudine. Poi prepara l'altare, i paramenti, accende le candele e, se non è di turno a dirigere le preghiere, dà occhio che tutti facciano il loro dovere, senza posa però, perchè non è capace a pigliar pose. Usciti di chiesa, egli fa scuola ai grandi ed ai piccini: dove lo mando va, senza parlare, senza scelta. Finita la scuola verso il mezzodì, viene a farmi un po' di cucina; se c'è un'altro, egli fa da sopraintendente. Ordina la casa, spazza le stanze, fa le commissioni, mi rattoppa la biancheria, anzi, se vi dicessi che la camicia che ho indosso al presente me l'ha fatta proprio lui nei ritagli di tempo? Suona la campana per le funzioni, e verso sera è in chiesa a spazzare l'altare, nettare le candele dalle sgocciolature, togliere le formiche dai muri, mettere i fiori sull'altare, dare un occhio alla lampadina del Santissimo. Nelle solennità addobba la chiesa, prepara i catecumeni al battesimo, i moretti alle confessioni, di modo chè a me non rimane che dar l'ultima mano.

E' sottinteso che se lo mando nell'orto, zappa, pianta, innaffia. Mi piantò un centinaio di piante di caffè colla precisione di linea di un bianco! Certo che queste cose le imparò poco per volta, ma occorre pur dire che è di ingegno, buon volere e sopratutto molta modestia che me lo rende utile e caro.

Alla sera, dopo l'istruzione serale, più d'una volta cheto cheto se ne discende in chiesa tutto solo a far la sua meditazione. Un dì raccolse un foglietto di un'antica *Imitazione di Cristo* tradotta in lingua



*La fiorente scuola di Tosamaganga, semenzaio di catechisti e maestri indigeni.*

indigena: lesse, rilesse, si fece spiegare che libro fosse, e si fece promettere che glielo avrei comperato.

E tutto questo egli lo fa per una paga modicissima, senza contare che sovente fa a gratis e senza esserne richiesto almeno un terzo di quello che fa quando è sul lavoro! Un'altra cosa che non fa: interrogare quanti giorni ha di servizio e quanto deposito c'è già a suo conto. Qui non è il caso di ripetere che basta solo conoscere il carattere dei negri e la povertà del paese, per farsi l'idea della sua virtù, per chiamarla col suo vero nome.

Un dì facevo la spiegazione ad alcuni catecumeni sulla differenza che corre tra battesimo e confessione. Ludovico sentì un poco, poi si accorse che stentavo a far discendere certe spiegazioni teologiche nella testa dei miei catecumeni, in gran parte donne. Ad un certo punto lo guardai e gli dissi: « prova a dire tu ed in modo che capiscano! ». Incominciò così: « Sentite! se vostro marito vuol fare un campo nuovo, non va forse a tagliare un bel bosco, e poi nel buono dell'estate, quando tutto è secco, vi dà il fuoco ed il campo è pronto per la zappatura e la semina. Così il Signore taglia tutti i peccati, li brucia col suo fuoco ed il cuore è rinnovato per ricevere le grazie di Dio. Ecco il battesimo! Ma quando è fatto la semina e piove ed il granturco nasce, forse chè non crescono tante altre erbe? Ora è lavoro delle donne: non andate voi a mondare il campo? Così dopo il battesimo nascono altre erbe cattive, che bisogna togliere colla confessione. Se uno non taglia il bosco può forse fare il campo nuovo? Così se uno non taglia i suoi peccati col battesimo non si salva... Ma se poi, voialtre donne vi rifiutate di mondar il granturco, potete forse raccoglierne? Così tanto senza battesimo come senza confessione l'uomo non si salva... ».

Io non ebbi altro da fare che fissarmi l'esempio nella memoria per un caso simile!

## 9. - *Il soprannaturale in Missione*

Ho quì a Midibira un bravo catecumeno. Si chiama Ibrahìm, ossia Abramo. Dove abbia pescato questo nome dell'antico Testamento, non lo so. Credo sia da attribuirsi alla smania universale che hanno i negri di lasciare il nome di famiglia per assumere nomi di origine araba: nomi che derivano per la maggior parte dall'Antico Testamento. Bene: stanotte mi chiamarono in tutta fretta al suo giaciglio: gli occhi stralunati, la persona scossa da profondi tremiti, la fronte fredda di sudore, ed ogni tanto un urlo *mbali nami! mbali nami!* (via da me! via da me!). Con un po' di stento riuscii a calmarlo ed a farlo rientrare in sè.

Questa mattina verso le nove è venuto a trovarmi, tranquillo ed allegro come al solito. « Cosa vuol dire — gli ho domandato — tutta la commedia di stanotte? ». — « Altro che commedia! — mi rispose, — iersera dopo di aver detto le mie preghiere mi posi a dormire, ma non riuscivo a chiudere gli occhi. Mi pareva che la capanna girasse attorno a me e che dai canti più oscuri uscissero delle voci sghignazzanti: « guardatelo! venite a vedere chi vuol scappare dalle nostre ugne per farsi cristiano! ». Ed altre voci rispondevano: « non temete, l'abbiamo tenuto per tanto tempo, non ci scapperà! ». Io mi divincolavo per rialzarmi dal mio letto e precipitarmi fuori della capanna. Invocai Maria SS. che mi aiutasse: allora quelle voci diventarono urla furiose e vidi la capanna popolarsi di figure rosse, ardenti di fuoco: brandivano fra le mani chi una lancia e chi una scure. In un istan-

te mi furono addosso ed incominciarono a punzecchiarmi colle loro lancie e ad accarezzarmi la pelle col filo tagliente delle loro scuri. Non sapevo più che fare, sentivo che ero lì per morire e mi raccomandai a Dio perchè mi avesse pietà. In quell'istante quei cosi rossi mi abbandonarono e sparirono in un baleno. Ed ecco davanti a me un Missionario colla barba bianca. Poi non vidi più nulla, mi svegliai... ed ora eccomi quì: istruiscimi, Padre, ho tanta paura dopo tutto quello che ho visto stanotte! ».

Che avreste fatto voi, miei cari lettori? Voi mi risponderete: e che ha fatto Lei, Reverendo Padre? Ecco: son cose scabrose ed è difficile il pronunziarsi. Sovente ho sentito altri Missionari a parlare di queste e di altre visioni *eiusdem generis*, avute da catecumeni e neofiti delle loro missioni. Ed il compianto Vicario Ap. del Tanganyika, Mons. Lechaptois, si rimproverava di non avere voluto credere ad alcune visioni di neofiti: ed era un santo vecchio che visse e morì in terra africana...

Si tratta di sogni o di persecuzioni del *principe delle tenebre?* Ecco il nodo della questione. Io mi contentai di incoraggiare il mio Ibrahìm: « vedi, figlio mio, — gli ho detto stamane — Satana è spiacente di perderti, ed il Signore ti vuole proprio fra i suoi eletti. Sù adunque, metti tutta la tua confidenza in Dio, aumenta il tuo fervore, dà un addio sincero a tutta la guardaroba di superstizioni e mettiti davvero per la buona via! »

## SEMPRE QUELLA BENEDETTA MENTALITÀ

I Wahèhe d'Iringa, come del resto la generalità delle popolazioni negre, non sono degli esseri *ideali e naturalmente buoni* come vorrebbe la teoria di Rousseau. Non sono neanche delle *bestie sulla via del progresso* secondo le teorie evoluzionistiche di Spencer. Sono invece degli esseri intensamente umani, con una dozzina di miserie da una parte ed una dozzina di buone qualità dall'altra: degli esseri intelligenti buoni e grami nè più nè meno degli uomini bianchi, astrazione fatta dalla civiltà avanzata di questi ultimi.

Lo studio particolareggiato delle miserie e deficienze delle popolazioni negre, mentre ci è di grande aiuto a vieppiù stimare i beni inestimabili della nostra Fede, ci muove anche a sensi di sincera pietà per l'infelice stirpe di Cam, ci invoglia a meglio conoscere ed apprezzare l'arduo lavoro che i Missionari vanno compiendo per condurre anche le pecorelle africane all'ovile di Cristo...

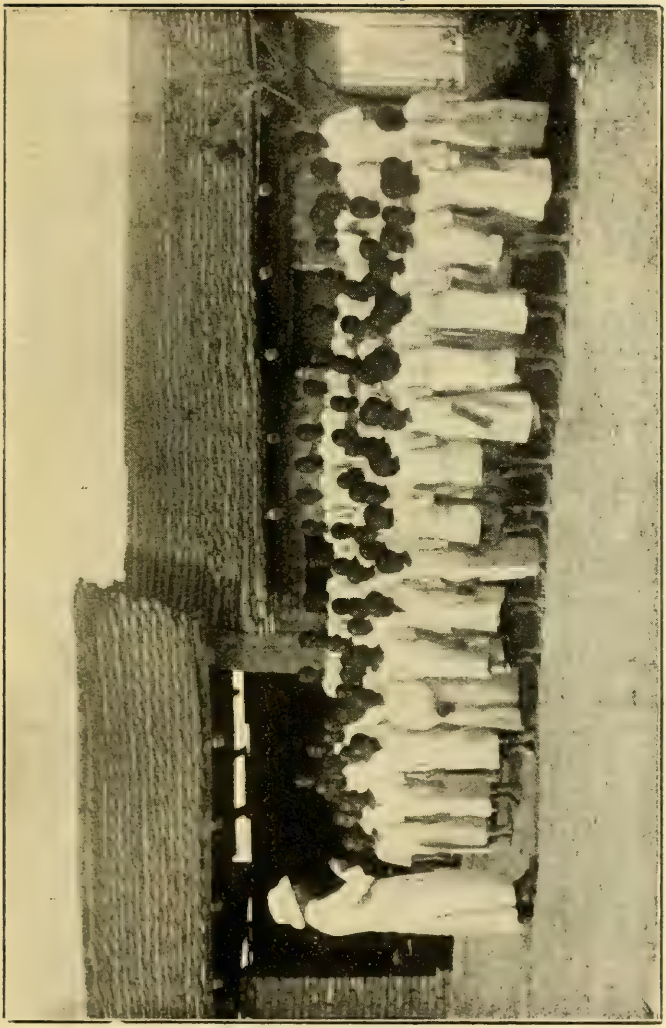
### 1. - *Per difendersi dai ladri*

In questo lontano paese d'Iringa dove carabinieri e *detectives* sono ancora sconosciuti, come si fa a tenere lontani i ladri? Con due sistemi, il primo preventivo, il secondo repressivo.

I negri si premuniscono contro le incursioni ladresche a questo modo: vanno da uno stregone che loro consegnerà, dietro un congruo compenso, delle radichette misteriose d'alberi ch'egli solo conosce. Tali radichette vengono assicurate all'architrave delle capanne indigene. La loro virtù consisterebbe in questo che, all'apparire del ladro, uscirà dai vicini cespugli un serpe velenoso che, mettendosi sul limitare della capanna, ne impedirà l'accesso al ladro!... Si domanderà: e se il serpe non si presenta ed il ladro ruberà a man salva? Impossibile di rispondere a questa domanda perchè i negri crollano la loro testa ricciuta e caparbia, rifiutandosi di discutere. Tutt'al più si limiteranno a borbottare: *il serpe dovrà presentarsi e basta!*

Quando poi un negro, rientrando di sera nella sua capanna, si avvede che durante la sua assenza qualche ladro è venuto e gli ha portato via per esempio la lancia o la zappetta da lavoro, cosa farà? Sentite: egli si chinerà per terra a raccogliere diligentemente la polvere delle orme lasciate dal ladro; verserà la polvere in una zucca vuota e poi vi soffierà entro con forza prima di tapparla e di riporla nel cantuccio più oscuro della capanna. Poi se ne starà ad aspettare... che cosa? che il ladro, sentendosi gonfiare il ventre, si penta del mal fatto e restituisca al più presto la roba rubata per essere liberato dal suo male.

Anche qui si potrà ripetere la domanda: e se il ventre non gli gonfia? Ma inutile, lo ripeto, di voler discutere di queste cose coi negri. *Il ladro dovrà gonfiare e basta!* Andate a togliere una superstizione radicata nella mentalità dei negri... vi assicuro che è un'opera ingrata, tre volte ingrata!



*Una ramanzina collettiva ai giovani studenti di Tosamaganga.*

## 2. - *Per difendersi dalle api*

Attirato forse dall'odore delle candele, un grosso sciame di api ha fatto ieri irruzione in sacrestia. Pensate che fastidio per me, che preferisco le punture di spillo al pungiglione delle terribili api africane!

Ho fatto accendere subito un grande falò in sacrestia e, soprapponendovi un fascio d'erba, attesi che il fumo acre obbligasse le api alla fuga. Fumo sprecato! Le api restarono, penetrando nella guardaroba e preparandosi a passarvi la notte. Che fare? Chiamai il catechista che la sa lunga più di me e sovente mi ha aiutato a liberarmi dalla stoppa dei pasticci. Il catechista mi ha detto: « Padre, prepara una cassa vuota per mettervi le api ed io andrò a chiamare uno di quelli che vanno tutti gli anni a cercar il miele nella brughiera! ».

Preparai la cassa ed attesi l'arrivo del cercatore di miele. Arrivò verso sera, entrò in sacrestia, aperse la guardaroba e senza fare gran caso delle api che gli ronzavano infuriate intorno, si mise a pescare colle mani nel grosso sciame e giù nella cassa finchè questa fu piena sino all'orlo. Ciò fatto, portò la cassetta su, nel cupolino del campanile e ritornò sorridente a ricevere il *bakshishi* (la mancia). Glie la diedi di tutto cuore ed abbondante. Poi gli domandai: « ehi, galantuomo! le api non ti mordevano? ». Sapete quel che mi ha risposto? « Padre, mi mordevano, ma io mi son fatto inoculare una medicina che non mi lascia sentire le punture! ».

Per me stento ancora a credergli, benchè tutti i negri giurino nell'efficacia di questa medicina!...

## 3. - *Uno schiaffo misterioso*

Dopo aver fatto il giro per tutti i villaggi della Missione, è giunta anche alle mie orecchie questa storiella.

Alcune settimane fa, due donne andarono nei campi a raccogliere la meliga. Una di queste donne, entrata nel suo campo, si avvide che molte pannocchie erano state portate via dalle scimmie. Questa cosa non le fece piacere e si mise a borbottar forte: « cosa mangeranno quest'anno i miei figli? povera me, che desolazione! ».

Ed ecco che subito cadde a terra come colpita da folgore. Volle gridare... impossibile! La lingua le si era attaccata al palato. Giacque lì per una buona ora, impotente a rialzarsi e ad invocare aiuto. Intanto l'altra comare, finito il proprio raccolto, chiamò ripetutamente l'amica. Poichè nessuno rispondeva, pensò che quell'altra si fosse partita prima dai campi, e senz'altro ritornò al villaggio. Non trovandola neanchè colà, fu colta da spavento, chiamò a sè i vicini e tutti assieme corsero verso i campi. Trovarono la poveretta distesa a terra fra i solchi e la trasportarono a casa. Colà giunta, ricuperò la favella ed incominciò il suo racconto: « mentre stavo a lamentarmi del cattivo raccolto, mi sentii percuotere d'improvviso da uno schiaffo che mi fece stramazzare a terra, e udii queste parole: tu ti lamenti e gli altri cosa mangeranno? Ma non ho visto chi mi abbia percosso ».

La gente, dubitando della verità di quest'asserzione, tornò di corsa ad esaminare il luogo dov'era caduta, ma non si potè trovare traccia di orme umane. Si chiamarono gli stregoni, si tenne consulto e si

venne alla conclusione che la donna *era stata percossa dallo spirito di suo padre*, morto al tempo dell'influenza. Lo spirito l'aveva percossa a quel modo perchè aveva osato dubitare della provvidenza degli spiriti dei morti.

Come finale si fece un solenne sacrificio di espiazione, immolando un caprone allo spirito offeso...

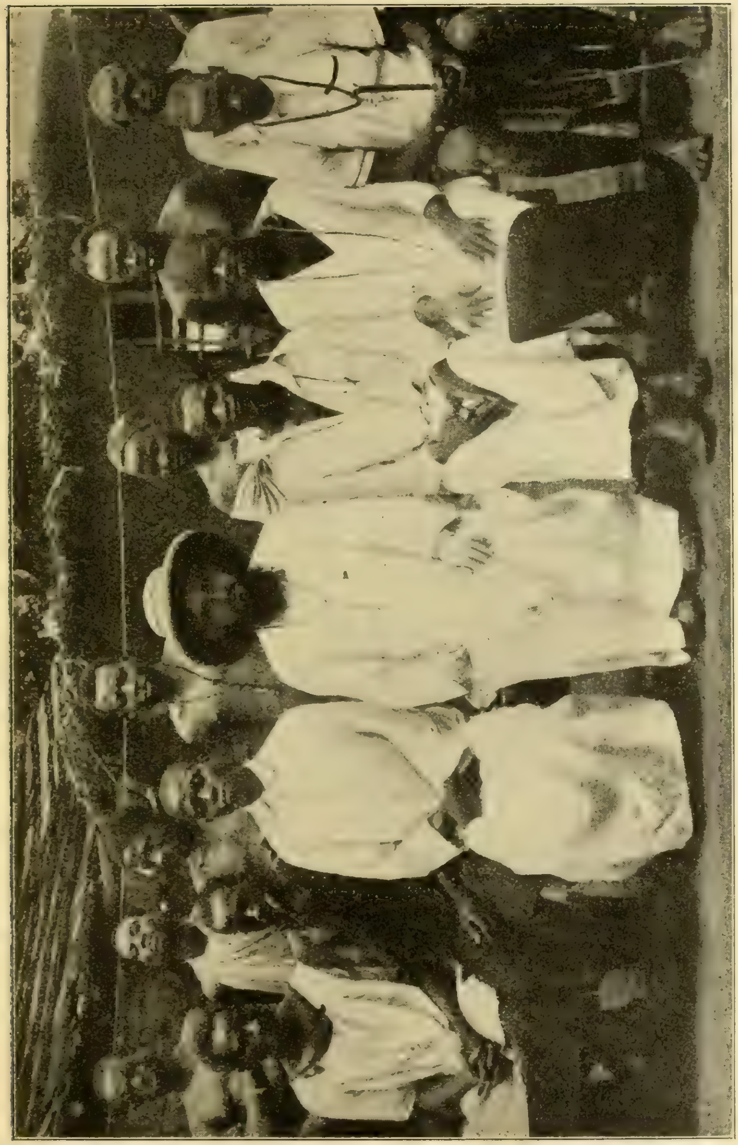
## 4. - *Vendetta africana*

Un'altra cosa che mi ha aiutato a conoscere fino a qual punto i miei negri intendano l'amore del prossimo. Secondo il loro modo di pensare, chi offendesse i proprii parenti non tarderebbe a pagare il fio della sua colpa. Gli spiriti degli antenati, irritati dall'offesa fatta alla comune famiglia, gli manderebbero presto qualche malattia.

E le offese verso gli altri non parenti? Qui pei negri vige ancora l'antica legge spietata: *occhio per occhio, dente per dente!* Guai a chi perdonasse od in qualunque modo rinunciasse alla vendetta!

Uno dei miei scolaretti, dopo aver marinato la scuola per un mese intero, è venuto a dirmi: « non ho potuto venire a scuola perchè ho dovuto prima riconciliarmi con mio fratello ». — « Ecchè — dissi — ci vuole un mese intero per una riconciliazione? ».

Allora il marmocchio mi spiegò la cosa a questo modo: « mio fratello sta con alcuni miei parenti nell'Ussangu, a tre giorni di quì. Io voglio bene a mio fratello e volli regalargli un sacchetto di meliga. Per tutta risposta mi disse: chi ti ha detto di portarmi della meliga? ». — « Nessuno — ho risposto io — ti ho portato questo sacchetto semplicemente perchè sei mio fratello e ti voglio bene ». Mio fratello allora mi



*La forte schiera dei catechisti di P. Cavallo.*

disse: « non posso ricevere la tua meliga perchè due mesi fa ne ho chiesto a tua madre ed essa me l'ha rifiutata ». Addolorato ritornai a casa e riferii la cosa a mio padre. Non sapendo nulla dell'accaduto, andò su tutte le furie e corse a consigliarsi da uno stregone. Costui fece il gioco delle pietruzze e disse: « vedo che una gran disgrazia sta per colpire tua moglie se essa non si riconcilia immediatamente col figlio che sta nell'Ussangu! ». Mio padre allora fece convocare tutta la nostra famiglia: poi si fece il sacrificio d'espiazione, si bevve il *pombe* (bevanda di miglio fermentato) e così la questione finì. Ma per finire tutte queste cose ci volle molto tempo! Ecco perchè sono stato assente da scuola ».

Corpo di Bacco, esclamai, che ci voglia tanto a perdonarsi un'offesa insignificante? Eppure è così: cosa difficile fra i bianchi civili e cristiani, cosa difficilissima fra i negri selvaggi e pagani.

## 5. - *La schiavitù delle costumanze*

Possiamo domandarci: *perchè questi benedetti negri fan così poco progresso nella civiltà?* Domanda imbarazzante... In pratica i negri sono un po' come pecore: *e sì come l'una fa le altre fanno!* A prova di questo, ecco alcune constatazioni:

1) i miei negri continuano a seminare la meliga non grano a grano, come si fa da noi in Italia, ma a mucchietti che variano da sei ad otto grani. Figuratevi che miserabili pannocchie ne vengono fuori!

2) costerebbe poco scopar per bene le loro capanne ed inaffiare il pavimento per liberarsi da quella vera peste che sono le pulci penetranti. Niente affatto! i negri preferiscono grattarsi dopo...

3) Le capanne indigene sono infettate da dozzine di topi, che nidificano nel suolo e nelle pareti, rosicchiando le provviste. Bisognerebbe che i negri dessero caccia spietata a questi temibili roditori. « Macchè! — dicono — impossibile! di topi ve ne son troppi! ».

4) I leopardi, le iene e qualche volta anche il leone si avvicinano impunemente dove i negri radunano di notte il loro bestiame e con qualche colpo di zampa eccoli dentro... Basterebbe anche qui scavare attorno un bel fosso e riempirlo di spine! Ma i negri si accontentano di ripetere: « che farci? a chi la tocca, la tocca! ».

5) Le innumerevoli proibizioni, volute da costumanze più che secolari e delle quali i negri non sanno dar ragione. Ad esempio:

Tornando a casa dal bosco carichi di legna, occorre slegare subito il fascio, altrimenti i bovini e gli ovini saranno colpiti dalla sterilità!

Non è bene prendere cibo sdraiati a terra: così si cibano soltanto i morti sdraiati nelle loro sepolture: chi mangiasse da sdraiato è evidente che desidera la morte dei proprii cari!

Se il marito è lontano in cerca di lavoro, la moglie non può radersi i capelli o bagnarsi nel fiume. Fare altrimenti sarebbe segno di infedeltà!

Non è bene chiamare di notte i figli col loro proprio nome: potrebbe darsi che nelle vicinanze si celi un avvelenatore il quale poi, conosciuto il nome dei figli, getterebbe loro addosso il malocchio incontrandoli di giorno per via!

Non è bene sedersi sul *kinu* o mortaio di legno, nel quale le donne indigene sogliono frantumare il granturco. Chi vi sedesse prenderebbe il mal di reni!

Facendo visita a qualcuno, non è bene gettare qualcosa a terra davanti alla sua capanna. La gente potrebbe pensare che si tratti di oggetti misteriosi e destinati a portare il malefizio nella loro capanna!

I miei negri mi assicurano di ignorare il significato di queste e di altre curiose manifestazioni. « Che importa saperlo? — aggiungono — sono cose trasmesse a noi dai nostri antenati sotto pena di gravissimi mali. E gli antenati sapevano quello che si facevano... questo ci basta! ».

## 6. - *Il Totem*

Questa parola, tolta ai Pellirosse del Nord-America, vuol dire: *divieto di dare la caccia e di cibarsi delle carni di certi animali venerati dalla propria famiglia o dalla propria tribù.* I Wahéhe d'Iringa lo chiamano *nziro.*

Per l'intera tribù dei Wahéhe è *totem* ossia animale sacro una specie di antilope a chiazze biancastre, conosciuta col nome di *mbavàla.* Chi ne mangiasse, gli spunterebbero addosso (specialmente nelle braccia e nelle gambe) le stesse macchie di color bianco. Qua e là nel paese dei Wahéhe si incontrano talora degli individui che presentano di tali macchie sul loro corpo; i negri li dicono ammalati di *ukalawa* (albinismo parziale) e li disprezzano come contravventori alla legge del *totem.*

I *totem* famigliari più in uso sono la pernice, il topo, il montone, la gallina, certe specie di antilopi e gli elefanti. Per alcune famiglie non è proibito l'animale intero, ma solo certe parti di esso. Ad es. gli intestini, il cuore o la lingua.

Il *totem* ha questo carattere di grandissima im-

portanza nei costumi famigliari e sociali dei Wahéhe: costituisce cioè un *impedimento dirimente* al matrimonio fra due individui che abbiano lo stesso *totem* benchè siano di diverse famiglie. Se l'unione avvenisse, essa sarebbe destinata ad essere sterile: e la



*L' incipiente Seminario Indigeno d' Iringa.*

paura della sterilità è troppo forte nei negri da permettere loro di infrangere la legge!

Secondo le teorie dell'evoluzionismo, il *totem* implicherebbe anche la credenza che la tribù o la famiglia abbiano avuto una misteriosa origine dall'animale venerato. Teoria non rispondente alla realtà, poichè i negri non li ho sentiti mai parlare di questa supposta origine. Parlano soltanto di qualche benes-

sere o di qualche disgrazia apportata dall'animale in questione ai loro antenati, i quali perciò lo elessero a *totem* della propria famiglia.

Gli stregoni del paese si servono molto dei *totem* nel cercare la causa delle malattie che colpiscono i loro clienti. E quando si trovano a corto di ragioni e di espedienti, danno di solito questo responso: tu sei malato perchè devi avere certamente gustato le carni dell'animale *totem* della tua parentela!

Questa costumanza proibisce perfino l'uso della pelle di detto animale. Ricordo una volta che ad una povera donna che portava il proprio morettino avvolto in una misera pelle di gatto selvatico, offrii una pelle di capretto. La donna rifiutò recisamente il mio dono: il capretto era *totem* della sua famiglia...

## 7. - *L'amore del prossimo*

Nelle ore tarde del pomeriggio, tornando bel bello dal mio giro fra i villaggi indigeni, mi accade sovente di sorprendere qualche famigliuola seduta in circolo attorno alla modesta polenta, che anche in Africa *a sèrv benissim da mnestra e da pitansa.* Mi ha sempre colpito la generosità con cui i negri fanno parte della loro polenta con chiunque passi di lì nell'ora in cui si scodella. Una polentina sufficiente per tre o quattro persone viene così ad essere ripartita fra otto o dieci invitati!

Nel primo ed anche magari nel secondo anno della mia vita missionaria africana avrei esclamato subito: « oh, ma guarda un po' questi negri come sono generosi! quali viscere di carità! ». Ora invece che all'entusiasmo giovanile è subentrata la sobria esperienza degli anni, arriccio il naso e borbotto sempre fra me:

« gatta ci cova! ». In questo caso particolare della polenta, una gatta ci cova certamente: anzi due. Ed ecco come.

I negri sono così certi che di sera, all'ora della cena, qualche conoscente od amico si presenterà di spontanea volontà all'uscio della loro capanna, che ogni buona massaia mette sempre al fuoco due paiuoli invece di uno: la prima polenta verrà divorata in comune cogli invitati: partiti questi, la massaia tirerà fuori la seconda polenta per uso esclusivo della famiglia. Ecco spiegata così l'apparente generosità disinteressata nei neri!

Ma ho detto che vi ha un'altra *gatta* ed eccola... Se i negri sono generosi nel distribuire la loro polenta fra conoscenti ed amici, sono invece insensibili alle richieste dei viandanti forestieri, specialmente nel caso che costoro appartengano ad una tribù diversa dalla loro. Non già che rifiutino in modo perentorio e sgarbato: sanno invece — come diremmo noi — cavarsela con discreta politica. Quando adunque dei forestieri si presentano di sera chiedendo per carità vitto ed alloggio, il padrone di casa li fa entrare e sedere attorno al fuoco dicendo loro: « non avete portato del cibo con voi? starete freschi! nel nostro paese quest'anno c'è la carestia: arrangiatevi! ». Bugie fresche e lampanti poichè all'odorato esperto dei forestieri è già arrivato il profumo della polenta, che la padrona di casa sta preparando nella camera attigua.

Come fare? I forestieri zittiscono e pensano in cuor loro che la polenta verrà pur fuori. Il padrone di casa è negli impicci ed aspetta che la moglie venga a togliernelo. Che fa intanto la moglie? Chiama a sè uno dei bimbi, gli ficca un frammento di polenta sotto le unghie dei piedi e gli dice sotto-

voce perchè i forestieri non sentano: « figliuol mio, va da tuo padre e pregalo che ti tolga dai piedi le pulci penetranti ». Il bambino, fedele alla consegna, corre dal padre, gli si stende ai piedi, e: « babbo — gli dice — toglimi le pulci dal piede! ». Il padre esamina il piedino, scorge il frammento di polenta sotto l'unghia e dice al figlio: « uh, quant'è grossa la pulce! vieni di là un momento e te la toglierò! ». Se ne vanno così ambedue in cucina, dove la massaia ha già scodellato la polenta.

I forestieri, che hanno creduto alla storia della pulce, attendono pazientemente finchè il padrone di casa ben satollo è di ritorno ed offre loro due pannocchie di meliga, dicendo: « miei cari, nel nostro paese c'è la carestia, accontentatevi di questo e... *kwahéri!* (arrivederci!).

## 8. - *Gergo africano*

Col sussidio delle grammatiche e vocabolari di lingua indigena già preparati, i missionari possono formarsi un corredo discreto di parole e di modi che bastano loro ad esprimere a sufficienza quello che ordinariamente hanno da dire. Ma occorre accrescere e completare questo corredo con lo studio della lingua viva dalla bocca stessa degli indigeni. Poichè il loro parlare è straordinariamente ricco di immagini e di frasi efficacissime e nello stesso tempo così differenti dalle nostre che il loro studio aiuta molto a scoprire quale sia il modo di pensare dei negri.

Ad esempio, noi italiani per dire che una persona è molto alta diciamo che è alta come una pertica, come una scala, come il campanile del Duomo ecc. I

negri dicono semplicemente: è alta come il diavolo (*mrefu kama Shetani*).

Ecco un saggio di espressioni non meno curiose. Pochi mesi fa, mandai a chiamare uno dei miei cristiani che non veniva più in chiesa. « Barnaba — gli dico — perchè non ti lasci più vedere con gli altri cristiani alla Domenica? — « Padre — mi risponde —



*Prodromi di fanfara missionaria.*

il demonio mi ha dato uno schiaffo (*Shetani amenipiga kofi*) ». Non riuscendo a capire cosa volesse dire, aggiunse: « sono un pubblico peccatore e non oso più presentarmi tra i cristiani puliti » (anche qui voleva dire i cristiani esemplari).

Ben sovente è difficile capire quel che vogliano dire questi benedetti negri. Un giorno uno dei miei neofiti venne a pregarmi perchè lo aiutassi presso le autorità inglesi per riavere un suo nipotino che i parenti tenevano con loro in paese lontano. Gli dissi che

ci avrei pensato e di lì a qualche giorno lo mandai al Forte con una mia lettera di raccomandazione. Al suo ritorno mi disse semplicemente: « i miei fagiuoli sono andati a male! » (*mikunde yangu yameharibika*). Gli chiesi se nei suoi campi fosse venuto di notte il cinghiale a divorarsi i fagiuoli. Ma egli mi risponde ridendo: « No, Padre, non si tratta dei miei fagiuoli: volevo solo dirti che al Forte ho fatto *ciflis;* il nipote non lo posso riavere, perch'egli preferisce di starsene con sua madre ».

Sembrano cose da niente! Eppure ignorando certi modi di dire, certe espressioni prettamente africane, il missionario non s'accorge poi, nel fare la predica od il catechismo, delle contorsioni di frasi di cui si serve, alle quali i negri o non arrivano affatto o vi arrivano con pena e senza precisione...

## EPISTOLÆ SELECTÆ

Il Missionario che ha attorno a sè qualche centinaia di neofiti e di catecumeni si trova qualche volta nella condizione di un fattorino postale, addosso al quale si rovescia periodicamente una valanga di lettere e di corrispondenza. Diciamolo subito e senza complimenti: gli basterebbero quei venti o trenta *shàuri* (questioni) che gli tocca sbrigare giorno per giorno a viva voce, per fargli esclamare: *sufficit diei malitia sua!* Ma no: egli deve ancora digerirsi la *piccola posta* che, in questi tempi di scuole e di progressi, gli piove fitta addosso perchè maneggiata dagli stessi suoi scolari, i quali si sono resi padroni finalmente dell'abbicì e lo vogliono far sapere a tutto il mondo e prima di tutti al missionario che li ha istruiti. « Del resto — dicono — a che serve la scrittura se non per scrivere? »...

Strano a dirsi, ma è così: il negro che desidera essere all'altezza dei tempi, non ama sbrigarsi a viva voce col missionario delle sue faccenduole private. Preferisce scrivere! Passerà dieci volte al giorno davanti al mio uscio, mi farà il saluto per via, si fermerà a parlarmi del vento e della pioggia: ma se de-

sidera qualche cosa da me, sentirà il bisogno di farmelo sapere con tanto di carta e di matita.

Eccolo lì davanti a me: mi saluta ed io rispondo al saluto. Poi gli domando: « *habari gani leo?* » (che notizie mi porti oggi?) ed egli mi risponde: « *hakuna, nakusalimu tu!* » (niente, voglio soltanto salutarti).

Rientro in camera: due minuti dopo mi sento mettere fra le mani da un Caio qualunque un foglietto di carta, sul quale quel galantuomo dei saluti ha scribacchiato quello che desidera da me. « Santa pazienza! — mi tocca d'esclamare — tupino che sei! potevi ben dirmi subito quello che volevi da me, senza costringermi a decifrare ora i tuoi scarabocchi egiziani! ».

Bisogna talora difendersi, perchè si ha da fare con una razza terribilmente cocciuta!

Sentite: Caio vuol scrivermi una lettera; farebbe più presto a venire lui stesso in persona; via! passiamogli questa sua debolezza pel genere letterario-epistolare! Ma Caio non ha carta: la carta oggi costa cara e quand'anche fosse a buon prezzo, la Missione di Madibira è così lontana e sepolta tra le brughiere! Caio dunque va dall'amico Sempronio e gli dice: « se vai dal Padre, domandagli un pezzo di carta da scrivere per me ». Sempronio si scusa: « vedi — gli dice — sono già andato io oggi per lo stesso motivo, ma *picche!* niente! capisci? ». Caio, cocciuto, non la dà per vinta. Corre a casa, fa scappare la chioccia dal suo paniere, ne toglie due uova e ritorna all'assalto. « Mi rincresce — gli dico amabilmente — ma queste uova non vanno, hanno il pulcino dentro, sai? ». — « Mai più — risponde Caio — le ha deposte fresche fresche la mia gallina! ». Prendo le uova e le depongo piano piano nell'acqua del catino. Le uova toccano il fondo, poi risalgono quiete a galla. Punto il dito

trionfalmente e: « vedi? » dico. Caio non arrossisce della sua bugia perchè i neri non sanno arrossire: fortunati loro che hanno la pelle nera! Ma la sua caccia al pezzetto di carta continua. Ed allora non c'è che uno scampo: lasciarsi ingannare e rassegnarsi a questa corrispondenza forzata.



*« Io son Bebè... »*

Ne ho qui un mucchio di queste lettere davanti a me. Se non vi dispiace, ne faremo passare alcune insieme. Sono lettere che rispecchiano la vita diremo così « psicologica » dei negri. Basta un po' d'immaginazione per trovarvi una varietà curiosissima di tipi africani: gente che cerca lavoro, gente che vuol convertirsi, gente che non lo vuole. E poi mille voci che

chiedono consiglio, pietà, aiuto e che fanno pensare, nella loro piccolezza, ai problemi che travagliano la società negra.

Attenti dunque:

*Kwa Patri, (Al Signor Padre),*

*Tanti saluti, signore! Io sono Ibrahìmu, figlio di Kiwuko. Senti, signore! Io ho tre mogli. Però Iddio incomincia ad insegnarmi le opere buone, perchè lasci le cattive. Adesso sceglierò una moglie, quella che amo e che si chiama Bura, figlia di Perera. Le altre le rimanderò a casa loro. Adesso, Signor Padre, prega tanto per me, perchè il mio cuore si volga a Dio, perch'io diventi un buon cristiano.*

*Ecco, ho finito le mie parole!*

Di queste lettere vorrei riceverne una dozzina almeno al giorno! Ecco ora un'altra lettera di ben diverso genere:

*Ti faccio sapere una notizia. Domani, che è giorno del Signore, i pagani di Madibira faranno il sacrifizio della pioggia sulle tombe degli antenati. Oggi preparano la birra, per poterla bere e sputare sulle tombe.*

*Il Capo ha ordinato alla gente di fare il sacrificio di domenica, perchè tutti, anche i cristiani, lascieranno il lavoro e gli spiriti dei morti saranno contenti.*

*Basta, ti ho data la notizia!*

Adesso vi faccio leggere la lettera di un *prepotente;* non saprei chiamarlo altrimenti ed anche voi ne converrete:

*Tanti saluti, e dopo i saluti voglio domandarti se la mia moglie riceverà il battesimo nella festa del Natale. Perchè ieri ho detto a Padre Cavallo che voglio confessarmi, e lui mi ha risposto: « aspetta! il Padre*

*grande si trova nell'Usangu, quando ritornerà gli domanderai!* ». *Adesso sei ritornato*: *basta, voglio saperlo presto!*

Povero missionario! quanti imbrogli tra dovere e carità, fra mente e cuore, tra severità e longanimità! Dover resistere a preghiere ed insistenze, a seccature infaticabili che mirano al ottenere il loro intento a qualunque costo, colla voce e colla persecuzione epistolare! E tante volte dover cedere per disperazione, pur di liberarsi dall'assedio! I postulatori supplichevoli pazienza, sono i meno irritanti: ma gli impertinenti, gli sfacciati che vi domandano una dispensa di impedimento morale, come da noi si chiederebbe un fiammifero!

Ecco la lettera di un postulatore *supplichevole*:

*A mio Babbo, il Padre grande,*

*Sono io, tuo figlio Didaco. Veramente, o Padre mio, ho vergogna di venire da te in persona, perchè da molto tempo veniamo da te colle nostre suppliche. Però ho queste poche parole per te: Padre mio, regalami un paio di brache, anche fruste: di tutto son disposto a ringraziarti! Davvero la veste che porto si è strappata malamente. Fra poco tempo sarò senza vestito. Fa attenzione: perfino il vestito della mia fidanzata sta per andare a pezzi! E questa è la fine della mia lettera.*

Mio caro Didaco — domando io — chi ti ha insegnato così a perfezione l'arte del mendicare? e tanto sfoggio di eloquenza adulatrice per un paio di brache?

Ora ecco una lettera di un *quasi teologo africano!* Gli avevo scritto, poichè sta in paese alquanto lontano, invitandolo a lasciare i barattoli del diavolo ed a ritornare a Dio. Sentite quel che mi rispose:

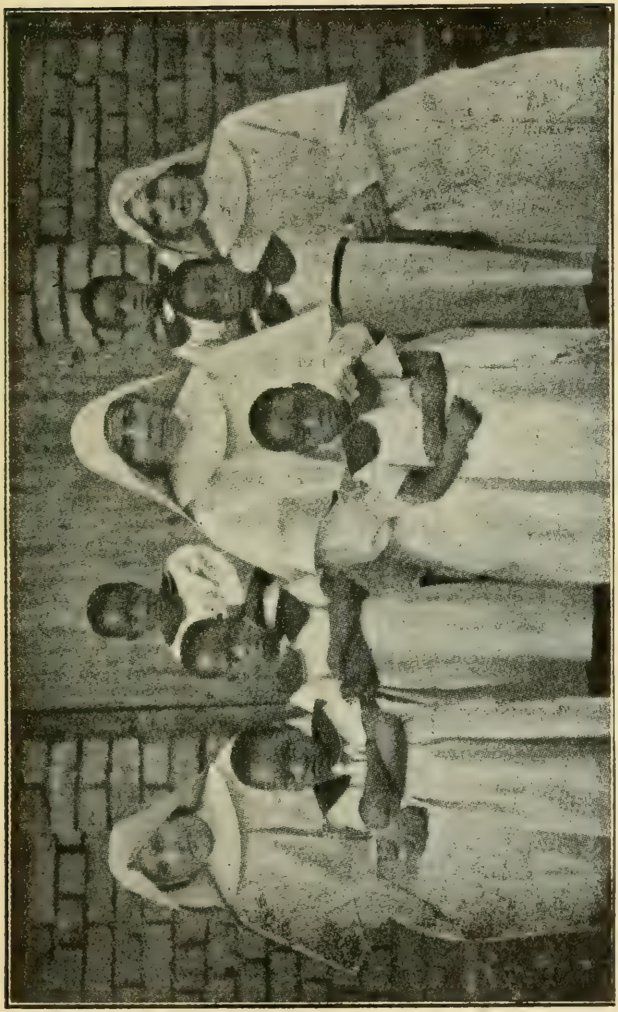
*Ti mando questa lettera per sapere se stai bene. E la tua lettera l'ho ricevuta, tante grazie! Ed i miei figli Simone, Catterina ed Anna Maria stanno bene.*

*Simone sa fare un poco il segno della Croce, e pregare prega. Tu desideri informazioni sulla nascita di mia figlia Giuliana. Sono queste: essa è nata l'11 giugno 1913 e fu battezzata dal Padre Oswald. Sua madre non è mia moglie Skolastica, ma è un'altra donna.*

*Davvero, Padre mio, sono un peccatore e non lo nego! Se il Signore Iddio mi ha scritto nel numero dei dannati, mi dannerò: se mi ha scritto nel numero dei salvati, mi salverò. Il Signore conosce tutto, anche i nostri pensieri. Tutto quello ch'Ei vuole tutto è sempre bene! Ed io il tempo della mia conversione non lo so: tuttavia non ne perdo la speranza, come ha fatto Giuda Iscariota. Prega per me davanti all'Altare del Signore perchè m'inspiri la forza della sua grazia, perch'io possa convertirmi!*

Come si vede, una lettera abbastanza densa di pensiero per essere uscita dalla testa lanosa d'un negro. Un pochino anche di *Pelagianesimo*, pensate! Dice che se Iddio l'ha scritto nella *massa perditionis*, si perderà. Per fortuna non tutte le lettere sono così. Passiamo ad esaminarne altre.

Ecco il coro dei maestri-catechisti. Dispersi qua e là nel territorio della Missione, hanno pure i loro fastidi. Se ci vuole un mondo di *santa pazienza* per trattenere a scuola la gioventù nata nel Cristianesimo, pensate quanta ce ne vuole per far declinare l'abbicì alla gioventù pagana! Tenere rinchiuse nella scuola queste nidiate di monelli seminudi, che sognano soltanto il pascolo dell'armento paterno e la caccia agli uccelletti ed ai topi nelle brughiere... son dolori! E



*Le prime conquiste delle Suore Missionarie della Consolata nelle Missioni d'Iringa.*

poi bisogna sventare le infinite astuzie dei genitori pagani che vedono di mal'occhio la scuola, il catechismo e tutte *le diavolerie* che gli uomini bianchi vogliono insegnare ai loro figli! Bisogna anche fare il conto coi capoccia dei villaggi e cogli stregoni, felici quando possono applicare un po' d'ostruzionismo ed attaccar lite col maestro-catechista. Leggete questa lettera ad esempio:

*Ascoltami, o Signore! Io quì nel villaggio d'Igawa muoio di fame. Il Capo ha detto così: « perchè dovremo provvederti il cibo? sei venuto quì per mangiare, oppure per istruire i ragazzi? ». Davvero, o Signore, io non ricevo niente, nemmeno un briciolo di cibo! Sin dal mese di Settembre mi sono adattato a rassegnarmi. Adesso cosa devo fare? Dimmi se devo patire così la fame! Davvero, Signor Padre, io sono il tuo figlio, maestro Romualdo.*

Un altro maestro-catechista ha pensato di farmi un gran piacere, mandandomi questa lugubre notizia:

*Al gran Padre di Madibira,*

*Non ho altre notizie da darti che questa: un uomo si è impiccato il giorno 15 ottobre. Ecco la notizia che ti dò ed ho finito!*

*Io Giuseppe, maestro.*

Ecco un'altra lettera, un tantino più interessante dal punto di vista pedagogico africano:

*Al mio caro Padre,*

*Eccoti le notizie di questo villaggio d'Igunda. La capanna della scuola è stata costruita. Ho adunato 17 ragazze e 26 ragazzi, in tutto sono 43. Però alcuni ragazzi si rifiutano di venire a scuola, e di-*

*cono: « noi siamo già grandi e pagheremo la tassa governativa. Che devo fare adesso? Devo misurarli in altezza, come è alto il tuo ragazzo di cucina Cristoforo? Io l'ho detto al Capo di Igunda ed egli ha ordinato che vadano tutti a scuola, perchè non sono ancora così forti da poter guadagnare i soldi della tassa. E adesso ti domando, o Padre mio: devo costringerli? devo lasciarli andare?*

*Io Roberto, maestro.*

Altri fra i catechisti mi regalano la cronaca dei loro lavori apostolici, e si sbrigano con poche parole che io devo poi decifrare per studiarne tutta la portata. I negri, eloquenti nel discorso e nella disputa, non sono ancor tali per fortuna nel genere epistolare. Guai se si mettessero a scrivere per disteso quello che direbbero a parole: non la finirebbero più! Invece le loro lettere sono sempre brevi e sintetiche. Eccone una abbastanza originale:

*Salute al mio Padre,*

*Ti mando notizia di quel tal malato. Sono andato ad interrogarlo e l'ho istruito. Però mi ha detto: « io adesso sto meglio di salute: fra poco guarirò ». Dopo un po' gli ho detto: « se cadrai gravemente malato, verrò a battezzarti ». Non mi volle nemmeno rispondere, ma continuò a dire: « lasciami, guarirò! ». Ed ecco, ho anche visto quella bambina cristiana che si chiama Clara, ed ho visto anche la sua madre, che si chiama Mtighilutwa. Mi ha detto che dopo la morte del suo marito Hassani non ha più preso marito. —*

*E quell'altra cristiana che si chiama Edmonda, l'ho anche vista e mi ha detto: « io desidero ritornare a Madibira, ma mio marito non ne vuol sapere, per-*

*chè ha due altre mogli e tenersene una sola non vuole! ».*

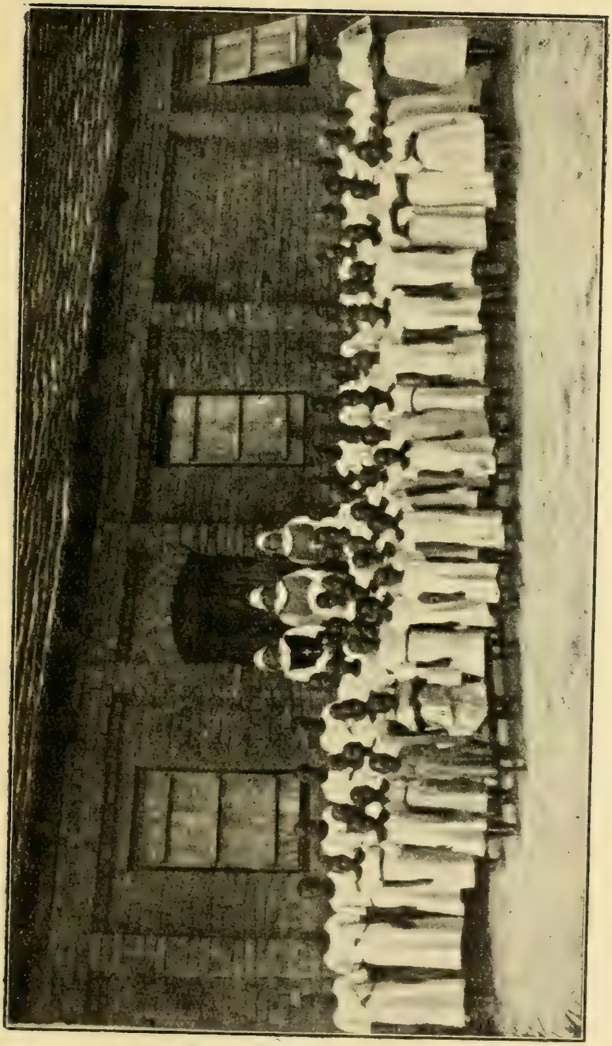
*Io, Giuseppe, Maestro.*

Dove la scuola fa progressi è nel villaggio di Gawiro. Il maestro stazionato colà me ne racconta gli inizi. Sentite:

*Ti saluto tanto e ti dò la notizia che io sono qui a Gawiro in ottima salute. E le notizie di quì sono queste: il Capo mi ha ricevuto in casa sua, dicendo: « però, o maestro, quì nel nostro paese c'è la fame: abbiamo poco cibo, fagioli e meliga soltanto ». Però ha detto ai ragazzi della scuola di portarmi tutte le settimane del cibo. Lui è davvero un capo molto buono: ha comandato a tutti i ragazzi di non marinare la scuola. Davvero, se i ragazzi marinano la scuola, lo fanno solo per pigrizia, ma non per cattiveria del capo. Un'altra notizia: il Gran Signore di Malangali* (il Commissario del forte di Malangali) *è arrivato quì a Gawiro. Gli andammo incontro cantando i nostri inni: e lui ha detto ai ragazzi di mettersi in fila. Tutti siamo stati fotografati, anch'io, loro maestro. Basta, ti saluto di cuore*

*Io, Felice, Maestro.*

Il Missionario ricorda sovente le poche pagine di storia che gli restano nella memoria, per immaginarsi l'antica società pagana al tempo delle predicazioni e dei viaggi di S. Paolo. Si raffigura il modo di pensare di quegli antichi popoli, ne penetra le barbarie, vede sfavillare la luce delle prime chiese cristiane, ne segue con attenzione lo sviluppo, gli ostacoli, le lotte, le cadute e le vittorie. Poi cerca dei punti di avvicinamento coll'attuale società pagana pullulante in questo



*Il collegio delle « piccolissime » a Madibira.*

immenso continente africano. Potrei dirvi a parole il godimento ineffabile ch'egli prova, quando nella notte del paganesimo vede brillare le prime stelle, vede farsi la luce e sparire poco a poco le tenebre? Io non so piangere nè per dolore, nè per consolazione. Ma se sapessi piangere, l'avrei fatto il giorno che ricevetti questa lettera che vi presento. Commentatela a vostro piacimento:

*Al mio Padre,*

*Ti ringrazio, grazie! Io sono cristiano adesso. Mi sono avvicinato assieme ai miei amici alla Santa Mensa per ricevere il nostro Dio. Fin dalla mia fanciullezza mi fu detto: « Fate dei sacrifizi agli spiriti! » ed io feci dei sacrifizii. Oggi, giorno 10 di ottobre, ho lasciato affatto la superstizione pagana, ho lasciato anche i miei amici pagani. Tutti oggi mi chiamano Salesio. Il mio nome pagano si è perduto. E adesso prego Iddio perchè mi benedica e mi faccia diventare un buon cristiano, perchè possa giungere al mio Creatore nell'ora che spirerò la mia anima. E adesso ricevi il mio piccolo regalo: sono 10 uova.*

*Io, tuo figlio Salesio.*

Ma la vera pioggia, quella che cade fitta fitta sul mio tavolino, è quella dei *bigliettini*. Si sa, non tutti i negri possono permettersi il lusso, in questi tempi di caro-viveri, di un bel foglio di carta lucida e patinata. Vorrei che guardaste una volta dalla finestra della mia cameretta: vedreste dove va a finire il mio cesto di cartastraccia! Il moretto di servizio va a riversarlo nel cortile ove la ragazzaglia della Missione, grandi e piccini, l'attende da un'ora. Sembrano ad un branco di avvoltoi affamati! Vi è chi cerca il pez-

zetto di carta sufficiente per arrotolare una sigaretta, ma i più cercano pezzi di carta bianca, buona da scrivere. Una buona metà adunque della carta che ho gettato via dalla finestra mi ritorna in camera per la porta sotto forma di letterine, e quali letterine! Bisogna vedere come lo scrittore vi lesina le parole per non passare quel po' di spazio che rimane. Eccone alcuni esempi:

*Al Padre: sono felice! Il Signore mi ha dato un altro figlio, che mi è nato stassera.*
*Ti saluto!*

*Io, Pietro.*

Un biglietto di auguri pasquali:

*Salute ed alleluia! Iddio ti conceda la felicità in questa Pasqua! Eccoti sei uova. Te le regalo!*

*Io, Geremia.*

Ora che ho finito questa rapida e forse noiosa rassegna dello stile epistolare dei negri, vi dico sinceramente che la amo e la preferisco alle lettere di Cicerone! I miei neofiti mi chiamano *Padre*, le loro lettere mi dicono tante cose della loro vita. Se non altro, sono sempre una dolce catena tra Padre e figli...

# FRA LA GIOVENTÙ AFRICANA

## 1. *I collegi maschili*

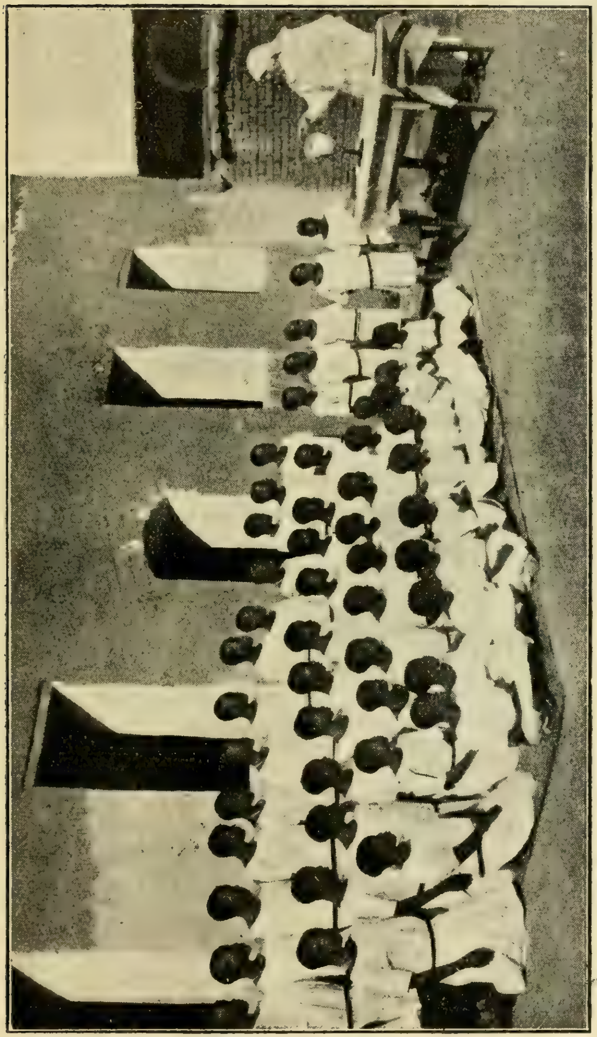
Le Missioni dell'Iringa, fondate nell'oramai lontano 1898, contano già due generazioni di indigeni cristiani. I negri, battezzati dai primi due missionari benedettini tedeschi, sono diventati col tempo prima *padri di famiglia*, poi *nonni*. Queste Missioni si possono quindi dire oggi *sviluppate ed adulte*, oggi che i loro cortili si affollano ogni giorno di testoline nere e ricciute che ridono, piangono, fanno le marionette, consolano e fanno disperare i missionari.

I più piccoli arrivano di buon mattino, bene avvolti in una specie di sacco di pelle portato a tracolla dalle loro mamme; seguono il loro fratellino o la sorellina a scuola e strillano per farsi presentare a me, perchè dia loro un po' di frutta e mi lasci... tirare la barba! Vedendo quest'infanzia nera c'è da consolarsi che vien su sveglia ed intelligente, a differenza dei bimbi ancora pagani e tenuti gelosamente nascosti dalle loro madri nell'oscurità delle capanne indigene, perchè non prendano il malocchio!

I moretti cristiani a tre anni fanno già passabilmente il segno della Croce ed a cinque spifferano di un sol fiato il *Pater noster* e *l'Ave Maria.* Ogni Missione conta adesso delle centinaia di questi *piccolòmini* ed il problema più grande che assilli la nostra vita missionaria è la loro educazione. Figuratevi la baraonda che ci invade ogni mattina i cortili e quando ci sia da fare per mettere un po' di ordine e di silenzio!

Sradicare le male erbe dal cuore dei moretti e seminarvi il seme buono: tirarli su in quella poca scienza ch'è loro necessaria negli anni del primo sviluppo; prepararli gradatamente ad affrontare anche quel progresso meraviglioso che l'Africa intera sta facendo nelle vie della civiltà: ecco gran parte del nostro programma. I *missionari protestanti* hanno compreso molto presto la necessità dell'educazione della gioventù africana e, meglio dotati di personale e di mezzi finanziari, fanno degli sforzi giganteschi per accaparrarsi il monopolio dell'istruzione pubblica nel centro dell'Africa. Gli stessi governi coloniali tentano con ogni mezzo di elevare intellettualmente e materialmente le popolazioni negre, sovvenzionando le società missionarie che più si distinguono nell'educazione dei negri. E' proprio il caso di dire che attualmente, nelle Missioni Africane, *chi ha più filo fa più tela!*

Bisogna dire però che nelle Missioni d'Iringa *i protestanti non sono ancora riusciti a strapparci il primato.* La « Scuola Centrale » della missione di Tosamaganga per la formazione dei maestri indigeni è sempre citata a modello nei rapporti annuali del governo coloniale inglese. Si tratta di qualche centinaio di giovanotti scelti fra i più intelligenti ed accuratamente preparati secondo le moderne direttive della



*Scuola di geografia all'aperto.*

pedagogia inglese. Ultimamente lo stesso Direttore didattico della colonia del Tanganyka rilasciava alla Missione di Tossa il seguente lusinghiero elogio: « Ho visitato la Scuola centrale della Missione. Fui intrattenuto con un'interessantissimo concerto teatrale, che mostra non solo la straordinaria abilità dei giovani africani in questa materia, ma anche e chiaramente il lavoro arduo ed immenso dei Padri e delle Suore nella preparazione dei giovani attori. Non ebbi tempo di visitare accuratamente la Scuola ma fui colpito dalla grande facilità colla quale i moretti parlano e scrivono il *kiswahili* (la lingua franca dell'intera Africa Orientale). Questa è indubbiamente la miglior scuola che io abbia visto finora ».

Concludendo: il grande mondo africano si muove speditamente verso la civiltà e le Missioni d'Iringa rigurgitano di moretti avidi d'istruzione: istruzione che, se non saremo noi — missionari cattolici — i primi a darla, altri — i missionari dell'errore — la daranno con nostro danno e vergogna. Quale responsabilità pel trionfo finale della Luce sulle Tenebre, della Verità sull'Errore!... Le scuole sono il semenzaio della Missione, i catechisti indigeni il nostro più valido aiuto. Adesso non sono più i missionari che, ogni mattina, chiudono l'uscio della loro casetta per la solita visita quotidiana ai villaggi indigeni in cerca di anime da salvare... E' invece il « fiore » delle popolazioni negre, *la gioventù africana che viene a trovarci in casa nostra* domandandoci coll'istruzione la salvezza eterna.

« Quest'anno — scrive un nostro missionario — ho battezzato una ventina di negri sui vent'anni. Non sono stato io a cercarli, se ne sono venuti loro stessi. Erano antichi scolari della Missione che insieme al-

l'*abbicì* avevano imparato anche le prime verità della religione! ».

Fra questa gioventù africana trova il missionario nuovi entusiasmi, nuove sorgenti di zelo e di sacrificio. La scuola della Missione è un semenzaio di futuri cristiani, è la speranza crescente di un prossimo ed energico sviluppo della vita cristiana fra della gente selvaggia nata e cresciuta al freddo ed al gelo del paganesimo. Gesù che amava e benediceva i bambini della Giudea e della Galilea, ama ancor oggi e benedice le animuccie rozze e semplici dei moretti che affollano il Continente Nero!

## 2. - *I collegi femminili*

Fino a pochi anni fa, i negri erano di una pigrizia fenomenale e non ne avevano tutti i torti. Perchè lavorar tanto se i loro bisogni erano così limitati? Una capanna di paglia, costruibile in pochi giorni, era più che sufficiente a garantirli contro la pioggia; la legna abbondante delle brughiere bastava ai bisogni della loro cucina elementarissima; una leggera cotonata di pochi metri era quanto poteva desiderare della gente che vive in paesi caldi, dove il termometro non discende mai, lungo il giorno, al disotto dei 25°; due o tre mesi di lavoro nei campi bastavano a raccogliere miglio e granturco sufficiente per la loro proverbiale frugalità... Ed ecco che la filosofia dei negri si restringeva a questo povero ragionamento: « se una cotonata mi basta, perchè cercarne due? perchè lavorar tanto se posso sfamarmi senza troppa fatica? ».

Ma oggi che progresso e civiltà invadono a grandi passi tutti i paesi dell'Africa Orientale, anche la condizione materiale dei negri sta subendo una profonda

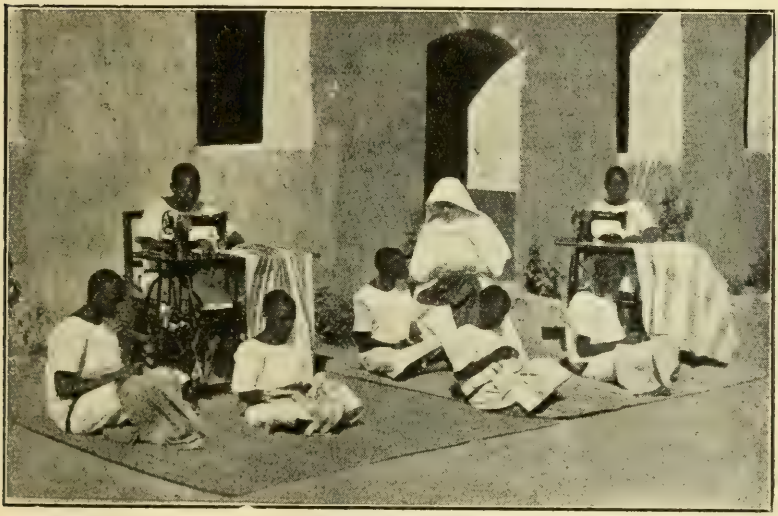
trasformazione. Il tempo delle collane di vetro colorato, dei braccialetti e dei collari di filo d'ottone, delle cotonate a cinque soldi il metro sta per tramontare. I negri si vanno creando dei bisogni nuovi ed hanno incominciato ad acquistare degli oggetti dei quali sapevano prima benissimo farne a meno. I giovanotti sopratutto, i moretti intelligenti delle nostre scuole, vogliono provvedersi di vestiti all'europea, di cappelli di scarpe e calze, di parapioggia, di orologi e biciclette. Non è tanto lontano il tempo che anch'essi avranno la loro motocicletta od automobile. Pur di avere queste cose (senza le quali credono di essere ancora « selvaggi »), non trovano più difficoltà ad espatriare ed andarsene per qualche anno a lavorare nelle lontane concessioni di caffè, di cotone, di semi oleosi e di fibbre tessili...

In mezzo a tanto fervore di progresso, la donna negra continua nella sua più che miserevole condizione d'esistenza. Le importazioni più raffinate della civiltà europea, quelle cioè che più hanno influito a distruggere in Africa il cosidetto *color locale* ed a mettere i negri più a contatto colla civiltà degli uomini bianchi, non sono finora riuscite che a sfiorare leggermente la loro vita familiare, vita che continua a svolgersi impassibile secondo il ritmo impartito da secoli e secoli di selvaggiume.

Abbiamo letto tante volte nei periodici missionari che la donna, in Africa, è proprietà dell'uomo che l'ha acquistata: la più preziosa anzi delle sue proprietà, perchè il suo acquisto importa sempre una perdita rilevante di capi di bestiame, di quel bestiame che è la ricchezza nazionale indigena. Una cosa è certa: che la donna negra nasce, vive e muore in uno stato di servaggio e di avvilimento.

Da bambina. ella deve un'obbedienza quasi as-

soluta alla volontà del padre, che ne mercanteggia il prezzo di vendita coi parenti del futuro sposo. Da sposa, diventa schiava del marito. I lavori più gravosi sono per lei: la coltivazione dei campi, il raccolto della legna, il trasporto dell'acqua dalla sorgente lontana. Vedova, passerà in retaggio ai parenti del marito defunto, in forza della cosidetta *legge del levirato,*



*Scuola di cucito a Tosamaganga.*

di origine ebraica ma ancora in uso presso la quasi totalità delle popolazioni pagane dell'Africa.

Intrattenetevi quanto volete coi negri, anche coi più svegli ed intelligenti; provatevi a parlar loro dei *diritti delle donne;* spiegate pure con tutta pazienza le ragioni dell'onore cui la donna ha diritto in forza della sua debolezza e delle sue funzioni di madre: essi crolleranno il capo e vi risponderanno col loro enigmatico sorriso: « Mah!... la donna non è un uomo! ».

Ricordo una volta che mi si presentò l'occasione di dare un'occhiatina nella vita famigliare dei negri. Me ne stavo quietamente a tavolino rivedendo i registri dell'archivio della Missione. Sento bussare alla porta e, prima di aver tempo di dare il permesso, mi entra in camera un vecchio negro tutto rughe sulla sua pelle nera rovinata dal tempo. Si siede per terra e mi dice:

— A casa mia gli affari non vanno troppo bene...

— Parla pure — gli rispondo, mettendo da parte i registri.

— Aspetta che io chiami la mia donna.

Esce e dopo qualche minuto rientra accompagnato da una moretta di una quindicina di anni.

— Come? — esclamo — anche questa è una delle tue donne? ma se è ancora una bambina!

— Si, ma prima era moglie di un mio fratello che morì lo scorso anno nelle piantagioni di cotone. A me è toccata in eredità. E' ancora una bambina, è vero, ma che importa? non sono forse questi i costumi della mia gente? Adesso ti dico quello che è avvenuto fra noi. Io batto sempre le mie donne quando non fanno quello che voglio, perchè le donne senza bastonate non diventano saggie. Io ho costruito a costei una capanna, le ho dato una zappa e due campi da coltivare. Ebbene, essa non è ancora andata una sola volta nei campi; se ne sta tutto il giorno nella capanna a far nulla! Ieri sera sono andato a casa sua: ho bussato due volte, non mi ha voluto aprire. Allora ho buttato giù l'uscio, le ho dato uno schiaffo, poi un altro. Poi, siccome continuava a gridare, ho usato il mio bastone. Ed essa è fuggita presso sua madre e non vuol ritornare con me. Dice che vuol venire alla tua Missione e che vuol seguire la religione degli uomini bianchi. Adesso io ti domando: va bene tutto questo? non

sono io suo padrone? non è forse stata comperata col bestiame di mio fratello, bestiame che è anche mio? ».

Non sto a riferire per filo e per segno come terminò la faccenda. Mi basti accennare che, col buon appoggio della legge inglese, la moretta fu liberata da quella schiavitù e al presente è una brava massaia cristiana... Ma sono cose che fanno capir bene la condizione miserabile della donna africana.

Dopo una corsa fantastica di circa 60.000 km. attraverso tutta l'Africa Inglese (febbraio 1928-novembre 1929), il Visitatore Apostolico S. E. Mons. Hinsley, giungeva a queste significative conclusioni:

« In tutta l'Africa i cristiani sono circa 10 milioni, un terzo all'incirca sono mussulmani, gli altri sono ancora pagani. Lo scopo dei missionari cattolici è la salvezza eterna di tutti questi milioni di negri. Un gran mezzo che è nelle loro mani *è di riscattare la donna africana*, dando una vera educazione e formazione alle piccole morette. Quì sta la nostra forza, perchè nessun altro — nè i governi coloniali nè i missionari protestanti — possono disporre della potenza eroica delle nostre Suore ».

Ma quante difficoltà per iniziare le morette ai misteri dell'educazione civile e cristiana! Per noi, civili da tanti secoli, la vita è straordinariamente complicata dalle mille precauzioni del cibo, del vestito, dell'abitazione, delle convenienze sociali. La vita dei negri invece, come ho detto, nulla conosce di queste cose. Vedete le morette africane: mangiano quando hanno fame e quando c'è qualche cosa da mangiare; mangiano non importa dove o come; hanno sempre una forchetta ed un cucchiaio sulla punta delle dita e le ficcan tutte e cinque, senza troppi complimenti, nello stesso pentolone di terracotta che ha servito alla cottura del cibo; qualunque acqua, di fonte o di pa-

lude, chiara od inquinata, è buona a bersi; tuffano avidamente le labbra nelle stesse sucide pozze, dove è venuto poco prima a dissetarsi e ripulirsi il gregge!...

E quanta miseria intellettuale e morale. Interrogo una qualsiasi di queste morette:

— Dopo morte dove andrai?

— Sotto terra coi miei antenati...

— E colà giunta cosa farai?

— Non lo so...

— Sarai felice od infelice?

— Non lo so; i miei antenati non me l'hanno detto.

In viaggio attraverso la brughiera, mi incontro con una vecchietta affaccendata a ripulire alcune radichette d'albero:

— Cosa ne fai di queste radici?

— Sto preparando degli amuleti per alcuni ammalati...

— Credi che queste radici allontaneranno la morte dalle loro capanne?

— Certamente, se io sarò chiamata a legare l'amuleto attorno al braccio dell'ammalato...

— Non faresti meglio a pregare il buon Dio, quello che ci ha creati e ci vuol bene?

— Si, lo so che Dio è buono e non vuol farci alcun male. Ma come faremo noi, poveri negri, a difenderci dagli spiriti di quelli che ci furono nemici in vita? non son forse dessi che volteggiano di notte attorno alle nostre capanne, cercando di farci del male?...

E la vecchietta s'allontana con un gran brivido di paura.

La constatazione più consolante per noi, missionari, è questa: le morette della Missione si vanno facendo sempre più cristiane, vale a dire che si vanno impregnando sempre più di vero e schietto cattoli-

cismo. Le loro idee, i loro sentimenti ed affetti si trasformano alla scuola delle nostre Suore. Prima erano riservatissime, si tenevano come su di una strana difensiva, provavano per noi una specie di timore ultra-riverenziale: non avevano l'ombra di quella soavità di tratto che hanno invece le giovanette europee. A vederle adesso, il loro volto si è fatto più aperto,



*All'ambulatorio della Missione di Tosamaganga.*

ci avvicinano con confidenza, ci raccontano più facilmente le loro piccole gioie, i loro piccoli dolori.

Ecco una piccolina alta un palmo: è la più piccola della classe, frequenta la scuola da pochi mesi e non è ancora battezzata. Viene a domandarmi se potrà anch'essa, come le sue compange più grandi, andare in chiesa più sovente a fare una breve visita a Gesù Sacramentato. La risposta è presto data: « Si, va pure anche tu e che Gesù ti conceda presto la grazia del battesimo! ».

Nei primi giorni le morette arrivano cariche di amuleti e di talismani: sacchetti di cuoio, collanine di pezzetti di legno finemente lavorato appesi al collo, o legati alle braccia, alle gambe, alla vita; una specie di feticismo al quale i negri sono attaccatissimi. Guai alla moretta che non ne fosse abbondantemente fornita! si tirerebbe addosso la vendetta degli spiriti cattivi che affliggono la tribù...

Pochi mesi di scuola e i talismani vanno a finire allegramente nel fuoco. Sono sostituiti da medaglie e da piccole croci: quelle medaglie e quelle croci che le morette portano con tanta soddisfazione e che fanno sì bella figura sulle loro vestine da festa.

Ad una formazione così seria, era naturale che la SS. Eucarestia aggiungesse una forza tutta speciale, più grande delle altre. Appena entrate in collegio, si nota subito nelle morette cristiane uno slancio commovente verso la Comunione quotidiana. Per soddisfare a questa devozione, devono sovente imporsi dei sacrifizi abbastanza gravi. Benchè su questi altipiani dell'Africa Orientale (ad una media di 1.500 m. sul livello del mare) di notte non geli, tuttavia la stagione asciutta, che va da maggio a settembre, ha le notti e le mattine assai fresche. Ora tutto il vestiario di cui può fare sfoggio una moretta, si riduce quasi sempre a due parti essenziali: un pezzo di cotonata avvolto intorno alla vita ed una vestina a colori anch'essa di cotonata leggerissima: inutile parlare di calze e di scarpe. La santa Messa viene celebrata invariabilmente alle sei del mattino quando noi, missionari, con buoni abiti di lana sentiamo freddo...

## 3. - *L'onomastico del missionario*

La Missione di Madibira, così lontana dal mondo cosidetto civile, è oggi irriconoscibile. Per chilometri all'intorno, le brughiere risuonano d'echi festosi e le donne indigene, curve a raccogliere il miglio ed il granturco nei campi, si levano, fanno portavoce delle loro mani, si trasmettono la grande notizia:

— *Nini?* (che c'è?).

— *Siku kùu!* (è festa!).

— *Siku kùu ya nani?* (la festa di chi?).

— *Siku kùu ya Patri* (la festa del Padre!).

La voce corre, portata dal vento, per valli e colline; i campi si disertano, le capanne si chiudono. Nei cortili della Missione la folla di negri va ingrossando, ma tace perchè è l'ora della Messa.

Stamattina il missionario sale all'altare col cuore che gli batte più del consueto. Sa che è giorno di lavoro, ma che tutti i suoi parrocchiani hanno lasciato spontaneamente, di comune accordo, i loro campi. Sa anche che le buone Suore ed i catechisti della Missione gli hanno preparata questa festicciuola africana proprio per lui e che per bene incominciarla hanno raccomandato a tutti, grandi e piccini, di accostarsi ai SS. Sacramenti.

Ed ecco la grande chiesa di Madibira affollata come nelle grandi solennità dell'anno; ecco l'*harmonium* che vibra insolitamente gioioso sotto le dita dell'organista nero; ecco le voci dei moretti colme d'innocenza e di fede! Tutte le corolle, che si sono schiuse la scorsa notte nei giardini della Missione, tutte le palme più belle della brughiera sono state raccolte di buon mattino e disposte in bell'ordine ai piedi dell'altare.

A funzione finita, nei cortili zeppi di gente, le Suore ed i catechisti danno gli ultimi tocchi ai preparativi per l'accademia in onore del missionario. Gli arrivano all'orecchio dei suoni confusi di strumenti: sono i moretti più grandi che apprestano i tamburelli ed i sonagli che faranno da *banda municipale* fino a tarda sera. Ecco anche quelli che prenderanno parte allo spettacolo teatrale del pomeriggio: hanno già le nere faccie imbiancate di calce e si sentono i primi scoppi d'ilarità nella gente estasiata di vederli conciati a quel modo.

Impossibile circolare fra la grande folla. Pestoni, spinte, clamori, risate, *zanzan* di chitarre indigene: lo spettacolo sta per incominciare.

Primo fra tutti il *giùmbe* della Missione, specie di podestà indigeno, a nome di tutta la cittadinanza, si congratula col missionario pel lieto evento che si ripete anche quest'anno, augurandogliene cento, mille altri. Ringrazia il buon Dio di aver mandato i missionari, così di lontano, per la salvezza delle tribù africane.

Dopo il discorso del Podestà, è la volta dei moretti: canti, declamazioni, evoluzioni ginnastiche, quadretti graziosi di bimbi che s'avanzano cantando un distico, fanno una piroetta e poi corrono a gettare i loro fiori ai piedi del missionario. I loro canti sono molto gutturali e la gamma dei suoni non è sempre rispettata. Ma, dopo tanti anni d'Africa, il missionario non è di gusti troppo schizzinosi: per lui, in quel momento, i suoi moretti cantano meglio dei soprani della Cappella Sistina.

Nel silenzio che segue, si avanza, con un galletto sotto il braccio ed un piatto d'uova ed aràchidi in mano, una moretta che sarebbe davvero un bottoncin di rosa, se il suo colorito rassomigliasse anche di lon-

tano a quello delle rose.... Ordinariamente Lucia (è il suo nome) è una monella dagli occhi impertinenti e che sa ridersi delle Suore, dei catechisti e magari dello stesso Padre missionario. Vedetela invece adesso, tutta confusa e tremante che sembra abbia la febbre addosso: incomincia, incespica, si rifà da capo una prima ed una seconda volta per proseguire poi speditamente fino alla fine. Sentiamo cos'ha da dire:

« Padre amatissimo! Ti portiamo in regalo questo gallo che canta di buon mattino come tu, di buon mattino, incominci il tuo lavoro per noi! Ricevi anche queste uova: ti faranno bene allo stomaco, dopo che hai alzata la voce in chiesa ed in scuola e la tua voce s'è disseccata! Ricevi anche questo piatto di aràchidi: te le offriamo per significarti che, quando ti trovassi nel bisogno, i nostri campi sono a tua disposizione! Ma il regalo migliore che possiamo offrirti è questo: stamattina abbiamo pregato per te e per te abbiam fatto tutti la S. Comunione! ».

Ecco come si svolgono le feste in onore dei missionari nell'Africa Orientale: niente bandiere, niente discorsi vaporosi ed affettati, nei quali s'è capace magari di prendere lo spunto dalla battaglia di Maclodio o dalla creazione del mondo per scendere giù fino ai meriti della persona festeggiata: in Africa c'è molto selvaggiume ma abbonda il cuore!

Nel pomeriggio, dopo i vespri, han luogo i giuochi popolari. Qui il programma è uno solo, spingersi a gomitate fra la folla per vedere... che cosa? nient'altro che i nostri bravi giuochi di una volta, la *corsa nel sacco*, le *pignatte*, le gare di resistenza alla corsa, al salto, al lancio di oggetti pesanti: tutte le delizie insomma di una fiera da villaggio. L'ebbrezza di un colpo ben riuscito fra i mormorii d'approvazione della folla; la delusione d'aver colpito nel vuoto; l'an-

sia febbrile dello svolgere fra le mani tremanti il pacco che racchiude il dono... tutte cose che vedute quì sotto il bel sole d'Africa farebbero sorridere anche le persone più refrattarie al sorriso!

Più tardi è l'ora dello spettacolo teatrale. La commedia, che viene rappresentata, è di carattere strettamente africano: un colono inglese, giunto di fresco nella sua fattoria e che mette alla prova una mezza dozzina di *boys* (servi indigeni) per trovarne uno di suo gusto e tenerselo a suo servizio fino alla morte od almeno fino al suo ritorno in Europa. Ma le prove falliscono una dopo l'altra: un servo lo ripulisce poco a poco della sua guardaroba: un altro fa dei vuoti impressionanti nella sua zuccheriera; un terzo si fa uccel di brughiera il giorno che il padrone ha l'imprudenza di dargli un anticipo sulla paga...

La folla dei negri, che assiepa il teatrino della Missione, segue l'intreccio di queste avventure a fiato sospeso, interrompendosi sovente per delle risate fenomenali che mettono in piena luce i loro magnifici denti. Così fino a sera tarda. Giornata benedetta, che rimarrà nel ricordo di tutti, perchè tutti, grandi e piccini hanno gareggiato nel deporre ai piedi del missionario confidenza ed amore!

SACRA FAMIGLIA
LIBRARY
SWISSVALE, PA.

# FRA I LEBBROSI DI MADIBIRA

Una *nuova Africa Orientale* si va rapidamente sviluppando. La linea ferroviaria dell'Uganda (che attraversa la Colonia del Kenya in tutta la sua profondità) e, più a sud, al di sotto dell'equatore, la ferrovia ex-tedesca che unisce la città di Daressalàm alle rive del lago Tanganyka, smaltiscono un traffico di passeggeri e di merci sempre più impressionante. I negri di oggi sono meglio vestiti di una volta, più benestanti e molti trovano una facile agiatezza nel commercio, nelle piantagioni di cotone e di caffè. Dappertutto si va svolgendo un vasto programma educativo a favore dei negri, ai quali non basta più l'istruzione semplicemente elementare impartita sin quì dai Missionari. In tutte le nostre missioni è un lavorìo intenso per sviluppare l'istruzione secondaria ed abilitare i negri nelle arti e nei mestieri. In una parola, si *lavora febbrilmente per preparare l'Africa di domani...*

Ma fra queste mirabili trasformazioni, in mezzo al rapido sviluppo della civiltà europea che vuole educare i negri al lavoro, che solca i cieli africani coi suoi velivoli e s'apre il varco tra foreste e brughiere con una sempre più estesa rete ferroviaria, quanto lavoro

per i missionari! Lavoro di avvicinamento e di redenzione fra le tribù refrattarie fino ad oggi ad ogni progresso, lavoro di riscatto e di riabilitazione tra le vittime della schiavitù; lavoro di pietà e di sacrificio nei lebbrosari...

Leggevo in un recente rapporto ufficiale del Governo inglese: « Vi sono nel solo territorio del Tanganyka 42 lebbrosari con 3300 malati. S'è fatto un tentativo di censimento di tutti i lebbrosi del paese ma senza risultati ». Ho anche letto in un rapporto del presidente dell'Associazione Inglese per soccorrere i lebbrosi: « Nelle nostre colonie tropicali dobbiamo in gran parte confidare nell'aiuto dei missionari ed affermare che essi hanno sempre risposto nobilmente al nostro appello. Non potremo mai lodare abbastanza il lavoro organizzato dalle Missioni a favore dei lebbrosi. Non dobbiamo quindi stupirci se dopo questo, il lavoro dei Missionari incontra tanto successo! ».

L'Africa può ben progredire (chi saprebbe dire quello che essa diventerà fra cinquant'anni?) e coprirsi letteralmente di ferrovie e di camionabili, ma la spaventosa lebbra resta e resterà fin quando la Divina Provvidenza permetterà alla scienza medica di svelare il mistero. Certo che da qualche anno in qua molto cammino s'è fatto nella conoscenza della lebbra e potrebbe darsi che fra non molto se ne trovi lo specifico rimedio. Ma i medici son d'accordo nel dichiarare che questo rimedio, una volta trovato, servirà benissimo ad uccidere il male nelle sue fasi iniziali ma nulla gioverà nei casi avanzati. Niente si potrà più fare per i poveretti che, consumati dal male, avranno finito di perdere intieramente l'uso delle loro membra. Chi penserà a questi infelici? Il missionario, senza dubbio, come sempre!

## 1. - *Le diverse forme di lebbra*

La lebbra è una malattia infettiva, cronica, a lunga incubazione e lentissimo decorso. L'infezione è determinata da un bacillo specifico scoperto nel



*La lebbra mutila mani e piedi al lebbroso.*

1874 dal norvegese Prof. Hansen, medico del lebbrosario di Bergen (Norvegia).

Il periodo d'incubazione può variare da poche settimane a venti e più anni. Lentamente si vanno formando sulla faccia e specialmente sulla fronte e sulle regioni sopraciliari, sulle palpebre, sul naso, sulle labbra, sul dorso delle mani, sulle estremità su-

periori ed inferiori, degli ispessimenti di forma varia, duri, che crescono e crescendo stirano la pelle la quale molte volte alla fine si rompe e dà luogo a più o meno estese ulcerazioni, da cui esce del fetido *pus*. La faccia rimane sfigurata, prende un'espressione mostruosa. Talvolta le palpebre e la bocca, irrigidite, non possono più chiudersi. E' la forma di lebbra detta *tuberosa*.

Una forma più grave è quella che colpisce i nervi. Appaiono qua e là sulla pelle delle chiazze rosee, turchine, livide e su queste scompare la sensibilità del dolore. E' la cosidetta lebbra *analgèsica*. L'insensibilità al dolore può giungere a tal punto, che si son visti dei lebbrosi intirizziti tenere le loro mani avvicinate alla fiamma e non accorgersi che arrostivano.

Di nervi ne abbiamo di quelli che regolano i processi nutritivi dei tessuti. Intaccati dalla lebbra, la nutrizione di questi viene turbata e quindi si spiegano i varii aspetti di alterazione che si presentano: dalla semplice comparsa di cambiamenti di colore della pelle, dal sollevamento di veschiche piene di liquido e dall'aprirsi di piaghe, fino alla formazione di ulceri più o meno estese, che si approfondano tanto da produrre delle orrende mutilazioni: si staccano le unghie, cadono le falangi delle mani e dei piedi e dai monconi in cancrena emana un fetore insopportabile.

## 2- - *Il quadro dei lebbrosi*

Chi visita un lebbrosario per la prima volta (non con l'intento del missionario che lo fa per spirito di dovere di carità, ma di appagare una pura curiosità) prova naturalmente un senso di ribrezzo frammisto a paura. Quelle figure umane mostruose ch'egli vede

sbucare dalle capanne od accovacciate in qualche cantuccio a far toeletta delle loro membra martoriate; quelle mani che non sono più mani, ma mozziconi di mani; quelle gambe così gonfie che si dà loro il nome di *gambe elefantine;* quelle faccie dalle quali la lebbra ha strappato le ciglia, mutilate le orecchie ed il naso; e, più di tutto, l'odore ributtante che pervade il lebbrosario e che il visitatore non scorderà mai più: che spettacolo raccapricciante! Alcuni lebbrosi restano così presi dall'infezione che il loro corpo non è più che un'intera piaga talvolta dolorosissima.

Il missionario cappuccino P. Daniele da Samarate, morto il 20 maggio 1924 nel lebbrosario di Tocùnduba (Brasile), vittima della sua carità verso i lebbrosi, fece una vivida pittura delle sue atroci sofferenze nell'ultima lettera che scrisse ai suoi confratelli: « Tutti i giorni sento nuovi dolori, come punte acutissime agli arti inferiori e superiori; bruciori vivissimi localizzati in varie parti del corpo, come bottoni di fuoco; sensazioni dolorose nei globi oculari, come morsicature di insetti impertinenti: anche *sensazioni di dolore nelle dita che non ho più.* E così altri disturbi che non so spiegare e che nessun medico finora ha mai pubblicato, perchè, come è naturale, quando il malato raggiunge questo stato, il medico non se ne cura più ».

## 3. - *Come si propaga la lebbra*

La lebbra è contagiosa, ma il modo con cui il contagio si propaga rimane in gran parte avvolto nel buio ed è oggetto di discussioni senza fine.

E' certo molto capriccioso il fatto che non sempre e non tutte le lesioni cutanee dei lebbrosi hanno

nello stesso grado le proprietà infettanti; tant'è che si sa di individui i quali, rimasti costantemente immuni durante la convivenza di anni con parenti lebbrosi, venivano poi contagiati dal fugace contatto con altri lebbrosi. In conseguenza di ciò, da alcuni scienziati si pensò alla *teoria parassitaria* e fu così che vennero incriminate le mosche come portatrici del bacillo Hansen, e con esse tutti i parassiti dell'uomo (cimici, pidocchi, pulci, ecc.).

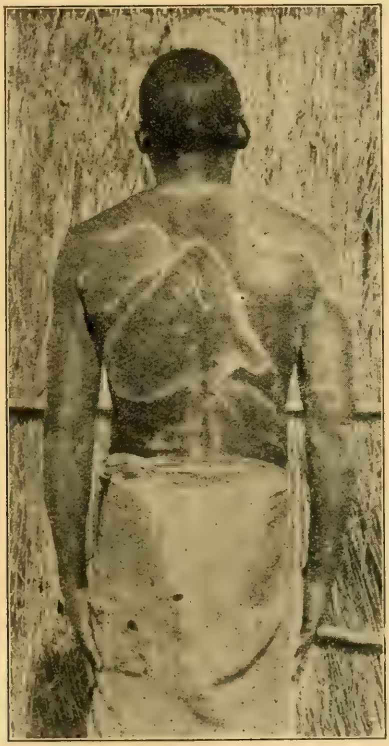
Altri autori, in seguito, richiamarono l'attenzione sulle zanzare e sulla *xenopsylla penetrans*, più comunemente nota col nome di pulce penetrante dei paesi caldi.

Al momento, la lotta contro la lebbra si limita ancora alla rigida osservanza delle norme profilattiche, cioè nell'isolamento del malato durante il periodo della contagiosità e nell'allontanamento dei bimbi appena nati. E' appunto quello di cui si occupano i missionari nella lotta da essi ingaggiata contro la spaventosa malattia. Vedendosi impotenti a vincerla, sta sopratutto nel lenire le conseguenze che maggiormente si esercita la loro carità, che in questo non può avere confini e deve mostrarsi molteplice come molteplici e varii sono gli aspetti della malattia.

## 4. - *L'incuria dei negri*

Nell'Africa Orientale i lebbrosi si contano a migliaia, ed è naturale che questa cifra rilevante sia una seria minaccia alla salute pubblica. Ma che volete? I negri non hanno per la lebbra l'orrore sacro degli antichi Ebrei che solevano annoverare i lebbrosi fra i morti, costringendoli come tali a vivere fra i sepolcreti e respingendoli colle pietre alla mano, se

osavano accostarsi alla pubblica via. Qui in Africa invece non se ne ha troppa paura. Il lebbroso trova sempre chi lo nutre e lo nasconde. Poi vi è questo guaio: i negri, data la loro mentalità primitiva, non considerano la lebbra come un male contagioso. Ten-



... « *Appaiono qua e là sulla pelle delle chiazze rosee ..* »

gono qualche volta in casa propria i lebbrosi di famiglia; le costumanze del paese danno ai lebbrosi il diritto di ammogliarsi, di acquistare anzi donne a seconda delle proprie ricchezze e di disfarsi di quelle che vengono a noia, cedendole ad altri individui sani.

I lebbrosi ricevono anzi delle frequenti visite dai parenti, che si siedono a mensa comune, sugli stessi sedili usati dai lebbrosi; bevono allo stesso vassoio; fumano la sigaretta già stata a contatto colle labbra infette dei lebbrosi, passano insieme la notte sul medesimo giaciglio.

I negri usano di classificare la lebbra fra le malattie misteriose da essi chiamate col nome di *malattie del Signore*. « Se è il Signore — così ragionano essi — che manda la lebbra a chi vuole, perchè prendere delle precauzioni? ». Non parliamo poi di cure. Tutt'al più quando, presto o tardi, la morte viene a visitare la tana del lebbroso, i parenti portano seco un'ascia e con quella abbattono gli alberi intorno perchè, cadendo, seppelliscano il cadavere sotto una montagna di tronchi e di fronde...

## 5. - *Come feci conoscenza coi lebbrosi*

La prima volta che vidi i lebbrosi fu nel 1918, durante la guerra combattuta dagli inglesi contro i tedeschi nell'Africa Orientale. Finito il mio lavoro all'ospedale dei portatori indigeni, mi ero avvicinato al braccio di mare che separa l'isolotto di Mombasa dal continente, quando sentii delle grida che si levavano da un tratto di brughiera in riva al mare. Mi avanzai in quella direzione e mi trovai davanti ad una rozza capanna indigena. Sulla soglia alcuni negri gridavano ad alta voce:

— Signore, non avvicinarti, dobbiamo star soli!

— Chi siete voi? — domandai mezzo spaventato — e perchè queste grida?

— Siamo dei lebbrosi e quì v'è una donna che muore. Vattene via, la nostra è una malattia brutta!

Mi sarei allontanato, se non fossero state quelle parole « qui v'è una donna che muore ».

— Suvvia — dissi loro — non mi conoscete? non sapete che sono il Padre dell'ospedale qui vicino? Lasciatemi entrare e veder l'ammalata...

Quando fui entrato e i miei occhi si furono abituati all'oscurità, vidi distesa a terra, su di una stuoia di foglie di cocco, una creatura ischeletrita, la faccia deforme, le falangi delle dita scomparse, la pelle del corpo purulenta e sfasciata da lasciar apparir le ossa. Il fetore che si sprigionava da quelle piaghe era insopportabile. Non c'era da romantizzare: la realtà era così dolorosa che istintivamente rivolsi la faccia e mi turai il naso.

Con addosso un sudor freddo freddo e col cuore che mi batteva in disordine, mi chinai tuttavia sulla lebbrosa morente, le parlai con dolcezza e pazienza della nostra santa religione, e non la lasciai che quando vidi dal fetido involucro corporale sprigionarsi l'anima rigenerata a Cristo. Più tardi mi trovai contento di non essere fuggito via, di essermi imposto quello sforzo. Poco mi pensavo infatti quel giorno che, a pochi mesi di distanza, la Divina Provvidenza mi avrebbe affidato non un solo, ma una colonia intera di lebbrosi.

Mi trovavo in viaggio con tre altri missionari verso l'ignoto paese d'Iringa. Era un sabato sera ed avevamo raggiunte le rive del fiume Ruaha, dove intendevamo piantare le nostre tende. Avevamo con noi una sessantina di portatori indigeni. Molti di essi erano cattolici e bisognava prepararli per la festa del domani. Così nel silenzio della notte africana, ai piedi di un gigantesco *bàobab* ne udii le confessioni. Poi, mentre stavo per avvolgermi nelle coperte del mio lettuccio da campo, vennero a dirmi che lì, vicino a

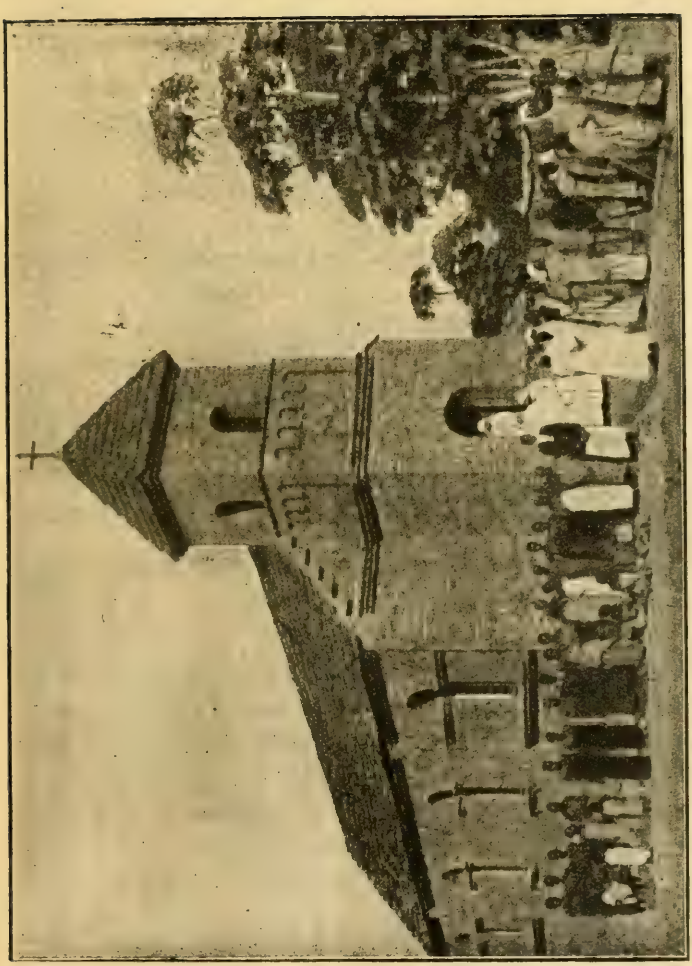
noi erano accampati dei soldati indigeni con alcuni lebbrosi fuggiti dal lebbrosario di Madibira. Questi lebbrosi erano cristiani e, saputo del nostro passaggio, volevano confessarsi.

Mi mossi subito, rischiarandomi la via con una lampada da campo. Trovai i lebbrosi accovacciati a terra attorno al fuoco dell'accampamento. I soldati di scorta si eran messi più in là per non soffrire il fetore. Mentre confessavo ebbi un capogiro e credetti di svenire! L'indomani, quando i lebbrosi si accostarono anch'essi alla S. Comunione e mi vidi davanti le loro faccie enfiate, dovetti farmi violenza per continuare fino alla fine. E quando, finita la funzione, la nostra carovana si rimise in cammino, i lebbrosi mi gridarono dietro: « Padre, arrivederci! ». Li rividi difatti più tardi, nell'ottobre di quell'anno, dopo che le truppe inglesi ebbero tolto finalmente i loro bivacchi dalla Missione di Madibira.

## 6. - *Il lebbrosario di Madibira*

D'accordo col governo coloniale, era stato scelto un tratto di terreno fertilissimo, distante un'ora circa dalla Missione, isolato fra una catena di monti e le acque vorticose del fiume Ndembera. Questo terreno fu dichiarato *crown land*, ossia proprietà della « corona » ed inalienabile. Vi si costruirono una cinquantina di capanne, disposte su due file; nel centro, la cappella e l'infermeria.

Preparato il lebbrosario, bisognava raccogliervi i lebbrosi: còmpito questo tutt'altro che facile. I capi del paese, per un raggio di cento miglia all'intorno, furono avvisati dal Governo di condurmi tutti i lebbrosi nascosti nei villaggi di loro giurisdizione. Que-



*Cappella del lebbrosario a Madibira.*

sto metodo non diede buoni risultati, perchè i capoccia preferivano di farsi pagare dai lebbrosi la libertà, piuttosto che consegnarli al lebbrosario. Allora si mandò in giro una pattuglia di soldati indigeni per catturare i renitenti. Avvenne un altro imbroglio: all'appressarsi dei soldati i lebbrosi, odorando il vento infido, si rifugiarono nelle brughiere. Cosicchè i soldati dopo di avere constatato che sul luogo non v'era che gente sana, tornavano soddisfatti del dovere compiuto; ma a mani vuote...

M'avvidi alla fine che il miglior modo di radunare insieme quegli infelici, era di dotare il lebbrosario di un'organizzazione tutta particolare, unicamente ispirata alla *charitas Christi*: offrire cioè ai lebbrosi tanti vantaggi da far loro preferire il confinamento alla vita libera dei boschi. Fu un lavoro di quattro anni, ma che riuscì a creare una situazione che le stesse autorità mediche della Colonia hanno dichiarato essere *soddisfacentissima*.

Una volta ammessi al lebbrosario, questi infelici cambiano di fisionomia. La speranza che si risveglia nei loro cuori, l'ambiente sereno e caritatevole in cui incominciano *la loro seconda vita;* e sopratutto l'influenza religiosa che respirano subito, senza neppur ancor conoscerla... Quale contrasto colla vita miserabile che prima trascinavano nei loro villaggi!

Ricordo d'una volta che un lebbroso ancora in forze ed abile ai lavori dei campi venne a chiedermi aiuto. Gli feci osservare che l'avevo provvisto fin da principio di zappa e di semi: andasse dunque a coltivare il proprio campo. Mi rispose di avere seminato ma che non era il tempo dei raccolti.

— Senti — gli dissi — in questo momento non ho neanche il becco di un quattrino. Perchè non ti rivolgi a tuo fratello che è ricco ed abita quì vicino?

— Posso andarmene benissimo da mio fratello — mi rispose — ma egli non si scomoderà neanche a salutarmi. Da noi, quando si è lebbrosi come lo sono io, l'è finita per sempre!

## 7. - *Le vie della grazia*

A parte gli inevitabili inconvenienti, il missionario si sente incoraggiato a proseguire il suo lavoro di carità e di sacrificio dal modo spontaneo col quale i lebbrosi aprono il loro cuore alle vie della grazia. Si direbbe veramente che il lebbroso, vero *pariah* dell'umanità, diventi speciale oggetto delle divine compassioni!

Fino ad oggi (questo sia detto a legittima soddisfazione di quanti vollero essere fra i benefattori del lebbrosario di Madibira) *nessun lebbroso ha posto resistenza alla grazia*. Tutti senza eccezione, chi più presto e chi in fin di vita, hanno accettato le acque rigeneratrici del battesimo.

Dopo cinque anni di assenza (passati in altri campi apostolici) avevo fatto ritorno nell'Iringa, dove avevo passato i più belli anni della mia vita africana. Qual gioia per me trovarmi un'altra volta fra i miei figli adottivi, quelli che coll'aiuto di Dio avevo potuto liberare dagli orrori della guerra e che anche oggi mi ricordavano ed amavano come non mi fossi mai da loro allontanato. Una delle mie prime visite era stata al lebbrosario, ma come i tempi e i luoghi si erano cambiati durante la mia assenza!

Ecco: dieci anni prima, quando avevo incominciato l'opera del lebbrosario, tutti i lebbrosi erano pagani ostinati. Stamattina invece, avevo la consolazione di vederne ben 29 accostarsi divotamente alla

Mensa degli Angeli. Trattenni a stento le lacrime pensando all'infinita bontà di Gesù nel degnarsi di discendere in così miserevoli creature, tormentate da un male così ributtante!

A funzione finita, mi si venne a dire che vi era ancora una lebbrosa da confessare e comunicare. La poveretta, priva dell'uso delle mani e dei piedi, non poteva più camminare e da più di un anno giaceva, sola nella sua capanna, senza potersi rialzare... Eccola lì, accovacciata su di una stuoia, in tutto l'orrore del suo male. La lebbra ha finito d'asportare una ad una le falangi delle dita; le mani sono ridotte a dei moncherini orribili a vedersi; i piedi tumefatti e puzzolenti; la faccia cosparsa di gruppi nodosi ed aprentisi come fontane ammorbate... Mi si dice che, fino ad un anno fa, la poveretta si trascinava alla meglio per terra, appoggiandosi a quei miserevoli mozziconi di mani e di piedi che le restano, per fare la sua visita giornaliera alla chiesetta del lebbrosario.

— Ebbene, Anna Maria (è il nome della povera lebbrosa) — le dico — vedi che sono tornato dopo tanti anni. Mi riconosci ancora?

La misera si mette a singhiozzare e mi risponde:

— Sì, me l'hanno detto che eri tornato fra noi, ma quanto mi rincresce che tu mi vegga in questo stato! Quella volta che mi raccogliesti pietosamente al lebbrosario, non ero ancor tanto malata, potevo lavorare un poco ed andare cogli altri in chiesa. Vedi adesso in che stato mi son ridotta! Non oso neanche più ricevere Gesù nel mio corpo così guasto e puzzolente!

— Coraggio Anna Maria — le dissi frenando a stento le lacrime — lo sai bene che Gesù non fa attenzione alla bellezza del corpo. Ricordi quello ti ho detto tanti anni fa, della pietà di Gesù per i po-

veri lebbrosi? Sta tranquilla. Gesù non detesta che la lebbra del peccato! Non subiremo forse tutti alla nostra morte la corruzione del corpo nel sepolcro? Ma quanto sarà bello per noi il giorno della risurrezione, per noi che in Gesù abbiamo sperato!...

Me ne venni via dal lebbrosario col cuore contento e desolato insieme: contento, perchè il lebbrosario si era veramente trasformato, come speravo, in un giardino d'anime elette, pronte pel Paradiso: desolato per aver assistito a tante miserie!...

## 8. - *L'opera delle Suore Missionarie*

« Signore, che nessun lebbroso muoia senza il battesimo, e poi si faccia su di me la Tua santa volontà ». Queste parole di diario sono riuscito a strapparle all'umile Suora addetta al lebbrosario. Ed è bene che il mondo conosca ed ammiri il sacrificio di queste eroine di carità che, nella lontana Africa Orientale conducono una vita di sublime abnegazione in un ambiente fetido ed ammorbato, qual'è quello di un lebbrosario!

I negri, chè anch'essi tutte queste belle cose comprendono, quanto hanno desiderato le Suore Missionarie! Sentivo pena ogni volta che mi dicevano: « Vedi, Padre, in che stato siam ridotti! Lo sappiamo che tu non puoi star sempre con noi. Sei solo alla Missione e vi hai molto da fare. Scrivi ai tuoi Superiori che ci mandino le Suore. Verremo tutti i giorni al catechismo, ci faremo cristiani! ».

Un giorno, dopo una funzioncina nella cappella del lebbrosario, durante la quale avevo rivolto loro brevi parole, li trovai riuniti in gruppo, mesti e silenziosi.

— Ebbene — dissi loro — che novità? siete forse malcontenti?

— No, Padre — risposero — niente di tutto questo. Ma oggi in chiesa abbiamo sentito le tue parole entrare quì dentro (e si battevano il petto). Siamo proprio folli a non seguire la dottrina cristiana. Scrivi, scrivi alle Suore che partano subito e vengano ad istruirci!

M'allontanai commosso, scrissi, e finalmente le Suore vennero.

La loro prima visita al lebbrosario fu un trionfo. Tutti i ricoverati, uomini donne e bambini, accorsero a salutarle, emettendo a stento il caratteristico trillo dei negri quando fan festa. Chi voleva saperne il nome, e uditolo lo stroppiava subito e lo ripeteva stroppiato agli altri che non avevano udito; chi si faceva promettere che non sarebbero più andate via, mai più, mai più. Le buone Suore godevano a quella festa e vincendo la naturale ripugnanza alla vista di tante miserie, a tutti sorridevano, per tutti avevano una buona parola, una promessa, un atto di carità. Cominciarono così il loro sacrificio eroico ed ignorato.

Di buon mattino, dopo la S. Messa alla Missione, la Suora addetta al lebbrosario si mette per via, accompagnata da alcuni moretti che portano la cassetta delle medicine, i cesti ricolmi (quando ce n'è...) di frutta, sale, tabacco. Giunta al lebbrosario, incomincia la distribuzione del cibo ai lebbrosi mutilati nelle mani e nei piedi: essendo inabili a qualunque lavoro, è necessario pensare al loro mantenimento. Poi li raccoglie nella Cappella per il catechismo: i poverini hanno infatti mantenuta fedelmente la promessa di farsi istruire e battezzare. Amano la Suora perchè la vedono sempre in mezzo a loro e si lasciano più facilmente indurre a gettar via il fardello di su-

perstizioni di cui sono stati infarciti sin dalla fanciullezza, per abbracciare la pura e consolante fede cristiana.

Dove la Suora passa lunghe ore in febbrile lavoro è all'infermeria. Nei primi tempi, poche bottiglie dietro la porta furono il principio del dispensario. Ora invece, coll'aiuto dei benefattori d'Italia,



*« Anna Maria si trascina alla meglio per terra... »*

pare di trovarsi in una vera farmacia. Ogni giorno, parecchie dozzine di lebbrosi si affollano davanti al dispensario; alcuni presentano i loro moncherini sanguinolenti, altri mettono a nudo delle piaghe spaventevoli. La maggior parte arrivano al dispansario con un guscio d'uovo in mano, nel quale la Suora versa un po' di disinfettante. Quello cui tutti si rifiutano con la massima energia sono le operazioni chirurgiche. Quando la Suora fa atto di prendere in mano

il *bisturì*, si mettono subito a strepitare: « non vogliamo il coltello! » ed allora bisogna avere molta pazienza e non lasciarsela scappare.

Dopo aver atteso alla farmacia, la Suora compie il giro delle capanne compiendo un'apostolato fruttuosissimo di carità e di religione, istruendo gli ammalati gravi e determinandoli a ricevere il battesimo. Cosicchè, grazie all'opera della Suora, si può dire che il nostro lebbrosario è diventato un giardino riservato per Gesù solo!

## 9. - *L'approvazione del Governo*

Il governo inglese non solo ha visto di buon occhio il sorgere del nostro lebbrosario, ma conscio del gran bene che ne sarebbe venuto ai lebbrosi in particolare ed alla Colonia in generale, ci incoraggiò ripetutamente a continuare nell'opera intrapresa.

Il Direttore poi del *Medical Department* del Tanganyka, essendo venuto a visitare il lebbrosario, non potè trattenersi dall'esprimere con commosse parole la sua ammirazione sia per la pulizia e l'ordine che vi regnava, sia per il trattamento materno che le Suore Missionarie usano ai lebbrosi. In una lettera indirizzata al Rev.mo Prefetto Apostolico, Mons. Francesco Cagliero, egli si congratulò vivamente con lui e, a nome del Governo, lo ringraziò per *la grande opera voluta e sapientemente organizzata* a vantaggio dei lebbrosi di Madibira.

Questo riconoscimento da parte del Governo inglese, mentre serve a noi di incoraggiamento, sarà anche di soddisfazione ai nostri cari benefattori, che sempre meglio conoscendo il nostro lavoro in queste lontane Missioni d'Iringa, ci vorranno benevolmente

continuare il loro generoso aiuto spirituale e materiale.

E' nostra intenzione di aumentare il numero dei lebbrosari e di renderli dei *sanatori* effettivi, dove i lebbrosi vengano volentieri a risiedere e a finire i loro giorni — se la scienza medica non troverà presto un rimedio efficace contro la lebbra — quì, all'ombra della Croce!

# INDICE

Un piccolo Napoleone africano . . . . . . *pag.* 9

Gli uomini dalla veste bianca . . . . . . . . » 25

Macchiette africane . . . . . . . . . . . . . . » 35

*Cuore di pagani — Oh, gli uomini bianchi — Le tasche dei bianchi — Pei negri tutto è relativo... — L' uomo vecchio e l' uomo nuovo — Un bel tipo!*

La mentalità degli uomini primitivi . . . . . » 49

*« Dasturi » ossia « abbiamo sempre fatto così! » — La legge del taglione — L' airone coi sonagli al collo — I somarelli di Mascate — Cosa sono i leoni — Anche i morti hanno fame e sete.*

I bozzetti del Paganesimo . . . . . . . . . . » 66

*L' avvelenatrice — I gemelli — Lo stregone invisibile — Il sultano dei pesci.*

La « fifa » fra i negri . . . . . . . . . . . . » 77

*La paura del Mumoni — Il diavolo bianco — La pentola rotta — Gli spettri — La caccia agli spiriti — Il terremoto — L' eclisse di sole — L' areoplano a Madibira — La parabola dell'aquilotto.*

La religione della paura . . . . . . . . . . *pag.* 102

*La preghiera mattutina delle massaie negre — Il maleficio — Lo stregone africano — La morte del capo Mwadérire — Il campo stregato — Tragedie africane — I sacrifici agli spiriti — Gli stregoni della pioggia — La luce fra le tenebre.*

Pagine di diritto pubblico . . . . . . . . . . » 117

*I capi di villaggio — Il campo dello suocero — Il calendario dei negri — Le loro abitazioni — I negri ed il progresso.*

La famiglia nel Paganesimo . . . . . » 133

*L' idea africana della famiglia — A che può servire una zappa in Africa — Le scenette del fidanzamento — Il sospirato consenso — Sponsali africani — Conseguenze.*

Le cerimonie della sepoltura e del lutto . . . » 151

*L' ora della morte — Il canto funebre — La sepoltura — Il sacrificio propiziatorio — Durata del lutto.*

La lotta contro le belve . . . . . . . . . . . » 161

*La fauna africana — L' incendio delle brughiere — Ospiti indesiderabili — La caccia al leopardo — Le termiti.*

La luce fra le tenebre . . . . . . . . . . . » 179

*La parabola del seminatore — Il segno cui sarà contraddetto — La superstizione — Poligamia e divorzio — L' Islamismo — Una riflessione.*

Le vie della fede . . . . . . . . . . . . . » 193

*Digitus Dei est hic! — Una lezione di catechismo — Padre, tornerò domani! — Le tragedie*

*del Paganesimo — Quando i battesimi non se ne vanno in fumo... — Quando invece se ne vanno in fumo — Il gran bene operato dai catechisti indigeni — Una curiosa figura di catechista — Il soprannaturale in Missione.*

Sempre quella benedetta mentalità! . . . . *pag.* 217

*Per difendersi dai ladri — Per difendersi dalle api — Uno schiaffo misterioso — Vendetta africana — La schiavitù delle costumanze — Il Totem — L'amore del prossimo — Gergo africano.*

Epistolae selectae . . . . . . . . . . . . » 233

Fra la gioventù africana . . . . . . . . . » 247

*I collegi maschili — I collegi femminili — L'onomastico del missionario.*

Fra i lebbrosi di Madibira . . . . . . . . » 263

*Le diverse forme di lebbra — Il quadro dei lebbrosi — Come si propaga la lebbra — L'incuria dei negri — Come feci conoscenza coi lebbrosi — Il lebbrosario di Madibira — Le vie della grazia — L'opera delle Suore Missionarie — L'approvazione del Governo.*

# LE MISSIONI AFRICANE
## affidate all'Istituto Missioni Consolata

---

I campi di apostolato affidati all'ISTITUTO MISSIONI CONSOLATA si trovano tutti nell'Africa Orientale e sono i seguenti:

1. - Il **VICARIATO APOSTOLICO DI NYERI** nella Colonia inglese del Kenya, dove i primi Missionari della Consolata arrivarono nel giugno 1902, benevolmente accolti dal celebre capo Karòli convertitosi in seguito alla fede cristiana. Ne è Vicario Apostolico Sua Ecc. Rev.ma Monsignor CARLO RE. L'area del Vicariato è di Kmq. 280.000 (cioè quanto l'Italia meno la Sardegna). La media degli abitanti indigeni è di 9.000 per ogni missionario. Le Stazioni di Missione del Vicariato hanno attirato numerosi indigeni e parecchie di esse sono adesso dei veri paesi cristiani. Vi è un fiorente Seminario pel Clero Indigeno, un Convento per Suore indigene, una Scuola Superiore per la preparazione di maestri ed artigiani ed una fitta rete di scuole-cappelle sparse in tutto il territorio.

2. - La **PREFETTURA APOSTOLICA DEL KAFFA** nell' Etiopia Meridionale, eretta nel 1913. In questa importantissima Missione si è raccolta l'eredità delle fatiche apostoliche del Cardinal Massaia e dei sacerdoti indigeni che mantennero salda la Fede nel quarantennio di forzata assenza dei missionari. Lo sviluppo delle otto Stazioni attualmente aperte è ostacolato da impedimenti di varia natura, ma tutto fa sperare che presto una sufficiente libertà religiosa farà risorgere le antiche Missioni del Card. Massaia dalle loro rovine. Ne è Prefetto Apostolico il Rev.mo Mons. LUIGI SANTA. Hanno avuto recentemente lieto inizio un Seminario ed un Convento indigeno. La Prefet-

tura del Kaffa ha un'area di Kmq. 242.000, pari all'Italia meno le isole, con una media di 80.000 indigeni per missionario.

3. - La PREFETTURA APOSTOLICA D'IRINGA nel Territorio inglese del Tanganyika, affidata al nostro Istituto nel 1922 in seguito all'allontanamento dei missionari di nazionalità tedesca alla fine della grande guerra. Prefetto Apostolico è il Rev.mo Mons. FRANCESCO CAGLIERO. Terminata l'ardua impresa di risollevare le antiche Stazioni dalle devastazioni materiali e morali subite durante la guerra, è incominciata per la Prefettura un'epoca di grande sviluppo e prosperità. Otto nuove Stazioni sono state aperte nel 1933. Vi sono Scuole Centrali per maestri indigeni, lazzaretti pei lebbrosi. L'area della Prefettura è di Kmq. 40.000 (uguale al Piemonte e metà Lombardia) con una media di 10.000 indigeni per missionario.

4. - La PREFETTURA APOSTOLICA DI MERU nella Colonia inglese del Kenya, distaccata nel 1926 dal Vicariato Apostolico di Nyeri. Ne è attualmente Amministratore Apostolico Mons. CARLO RE, Vic. Ap. di Nyeri. Benchè sia abitata da tribù semiselvagge e tenacemente attaccate ai costumi primitivi, i missionari vi hanno aperte già dieci Stazioni e la civiltà cristiana va lentamente ma sicuramente penetrando. Le promesse sono nell'attività delle scuole e della carità cristiana. La Prefettura ha una area di Kmq. 9.000 (come la Corsica) con una media di 15.000 abitanti per missionario.

Complessivamente, le dette Missioni contano ora circa 94 Padri, 36 Coadiutori, 176 Suore Missionarie, 55 Stazioni, 21.285 neofiti, 3.255 catecumeni, 386 catechisti.

SACRA FAMIGLIA
LIBRARY
SWISSVALE, PA.

3 5282 00071 2714

DATE DUE

| | | | |
|---|---|---|---|
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |

BV3625
T4
C5x

STACKS BV3625.T4 C5x
Ciravegna, Giovanni.
Pagine di vita missionaria africana
3 5282 00071 2714